URANIA

I CAPOLAVORI

NEMICI NELL'INFINITO

E. C. Tubb

MONDADORI

6-1-1980
SETTIMANALE
lire 1000

RISTAMPA

Bandinotto

E.C. Tubb

Nemici Nell'Infinito

(*Alien Universe)*

URANIA

a cura di

Carlo Fruttero & Franco Lucentini

DIRETTORE RESPONSABILE:

Arrigo Polillo

URANIA

Periodico Settimanale

n. 817 - 6 gennaio 1980

Nemici Nell'Infinito

Titolo originale:

Alien Universe

Prima edizione ottobre 1958

Copertina di Karel Thole

Ma insomma che cos'è quest'iperspazio?

È una semplice convenzione scientifica?

È una parola come un'altra per spiegare ai profani il funzionamento di quei motori che annullano le distanze cosmiche portandoci in un balzo da un capo all'altro dell'Universo?

O è un *luogo* che esiste davvero, una zona per noi inconcepibile ma dove tuttavia *succedono delle cose* e dove magari c'è *qualcuno?*

Il capitano Caleb non s'interessa alla questione teorica, ciò che gli preme è di condurre in porto il suo astrocargo.

Il pilota Wilner, ogni volta che il cargo comincia a vibrare preparandosi al balzo, si sente i nervi a fior di pelle e non è molto capace di connettere.

Quanto poi al prof. Armitage, le sue storie saranno forse plausibili, ma non spiegano il fenomeno di quelle astronavi che dopo il balzo iperspaziale scompaiono senza più dare notizia di sé.

Che fare?, si chiede dunque il lettore.

Il nostro consiglio è di lasciar fare a E. C. Tubb, uno di quei pionieri della FS che l'iperspazio lo conoscono come il palmo della propria mano.

E. C. Tubb

NEMICI NELL'INFINITO

(Alien Universe 1958)

Era un suono lieve, di una tonalità acutissima. Una specie di lamento stridente che vibrava all'estremo limite dell'udibile. Un suono che saliva dal metallo, dalle paratie del ponte, dal suo impiantito, che scaturiva con un mormorio dallo spesso rivestimento isolante, riempiendo l'aria con le sue vibrazioni. Era un suono che metteva a nudo i nervi, si ripercuoteva attraverso la carne e le ossa, correva lungo il midollo spinale, colpiva il cervello, si insinuava sotto la pelle resa sensibilissima, provocando emozioni particolari. Eppure era un suono buono, perché fino a quando l'avessero udito gli uomini sarebbero stati salvi.

Caleb si appoggiò indietro contro la morbida spalliera imbottita del suo sedile da pilota, e sorrise a Wilner.

«Non durerà ancora molto» disse in tono rassicurante. «Questo balzo è quasi finito.»

«Meno male.» L'astronavigatore si mosse sul suo sedile e si passò una mano fra i sottili capelli rossi. Sulla pelle bianchissima spiccavano fitte le lentiggini, e sopra uno zigomo vibrava un muscolo scosso da un tremito nervoso.

«Non so come faccia tu a sopportarlo» disse in tono di autocompassio-ne. «Io non riesco ad abituarmi a questi lunghi balzi, che a quanto pare a te non danno fastidio.»

«Il fatto è che ho fretta» disse semplicemente Caleb. Poi fissò cupo le lancette che ondeggiavano sulle bianche superfici dei quadranti allineati davanti a lui, e si sforzò di dominare la sua impazienza. Nella superficie di plastica perfettamente levigata del pannello, Caleb vedeva riflessa la sua immagine: i lineamenti forti, gli zigomi alti, il naso aquilino, gli occhi cupi di chi non ha avuto una vita facile e ha visto molte cose. I capelli neri, tira-ti all'indietro sulla fronte alta, parevano una cuffia di ambra lucida. Neris-simi anche gli occhi, sovrastati da sopracciglia dall'arco eccezionalmente delicato. Il carattere dell'uomo era scolpito nei tratti della faccia resa ancora più dura dalla cicatrice che gli solcava una guancia. Non era bello, 2

ma era un tipo che non si poteva dimenticare.

Accanto a lui Wilner era intento a spiare il grigiore turbinante sullo schermo del visore. Sembrava un banco di nebbia che si torceva e si av-volgeva, girando e rigirando a formare un disegno sempre nuovo che feriva lo sguardo e aveva un effetto deprimente sul morale. Wilner rabbrividì.

«Lo odio, l'iperspazio» sibilò fra í denti l'astronavigatore. «Un giorno innesteremo l'iperpropulsione... e non riusciremo più a uscirne.»

«È già successo» disse Caleb «e può succedere ancora. Ma non a noi.»

«Da che cosa ti viene questa sicurezza?» L'irritazione rendeva acuta la voce dell'astronavigatore. «Come puoi essere così sicuro? È una certezza che nessuno può avere, questa!»

Caleb guardò il compagno. «Non lasciarti trasportare così» disse calmo. «Sai bene quanto me che i nostri apparecchi sono sincronizzati a cinque decimi. Un margine sufficiente per stare tranquilli.»

«Le grandi astronavi di linea hanno una sincronizzazione di otto decimi, e malgrado questo, ogni tanto ne scompare qualcuna.» Wilner guardò Caleb con aria accusatrice. «Sono astronavi che fanno soltanto brevi balzi, di poche ore, e anche così non sono sicure. Quindi, perché dovremmo esserlo noi?» La sua voce tremava, il tono era diventato quasi isterico.

Caleb lo guardò, seccato questa volta, tentando di frenare la propria irritazione.

Il portello della cabina comando si aprì, attenuando la tensione, e Caleb si voltò a sorridere al gigantesco uomo che era entrato.

«Arrivi al momento giusto, Jenner» disse il capitano. «Wilner sta dando i numeri. Forse tu riuscirai a calmarlo. Mi sembra difficile, però.»

Jenner depose con cura il vassoio che aveva in mano e porse ai due compagni una tazza fumante di caffè. Era grande e grosso, con la faccia larga che

irradiava buon umore. Biascicò qualcosa guardando Wilner e si diede una manata sulla grossa pancia.

«Dovresti mangiare di più, ragazzo!» esclamò. «Hai bisogno di un po'

più di carne attorno alle ossa. Non c'è niente di meglio, credimi, per sopportare le serenate delle macchine. Guarda me, è il peso che mi mantiene calmo per tutta la durata di un viaggio in "iper". Hai mai fatto caso che tutti i bravi ingegneri sono grassi?» Biascicò ancora qualcosa e si sprofondò nel sedile rimasto libero. «Cosa diavolo gli è successo?» chiese poi a Caleb con un sorriso di complicità.

«È preoccupato» rispose il capitano. «È sempre così. Ogni volta che compiamo un balzo... lui sta lì seduto a rodersi le mani perché dubita delle 3

nostre macchine.»

«Lui dubita!» Il grosso ingegnere diede fiato a tutta la sua incredulità.

«Dubita, con me a bordo? Con il miglior ingegnere che abbia mai preso il diploma di primo grado?» Scosse la testa con comica pena. «Quest'uomo dev'essere pazzo!»

«Non sono pazzo!» scattò Wilner, astioso. «Tu puoi anche permetterti questi atteggiamenti. Tu hai qualcosa che ti tiene occupato il cervello. Tutto quello che posso fare io, invece, è di starmene seduto ad aspettare. Starmene seduto e ascoltare questo maledetto rumore che viene dalle tue dan-nate macchine. Starmene seduto, e pensare a quello che ci succederebbe se qualcosa andasse male.»

«Già» fece Caleb. «Ma è la stessa cosa per tutti noi.» Poi, rivolto a Jenner: «Come va il nostro passeggero?»

L'ingegnere si strinse nelle spalle. «Se ne sta seduto sulla sua cuccetta a trafficare con i numeri.» Sospirò. «Mai visto un uomo così indaffarato!

Da quando abbiamo lasciato l'astroporto non ha smesso un attimo di far

calcoli. Chi è?»

«Un professore, di non so più che cosa, che desiderava un passaggio rapido.»

«A me sembra un mezzo squilibrato» borbottò Jenner. «Ho già dovuto ammonirlo due volte di non avvicinarsi troppo alle macchine. Pensi che sia colpa del rumore, se è suonato?»

«Può darsi, ma non possiamo farci niente» rispose Caleb, secco.

«Sapeva quello che faceva quando ci ha chiesto il passaggio. Non siamo attrezzati per il trasporto passeggeri, e dal momento che lui ha insistito per imbarcarsi su un mercantile, deve sopportare la mancanza di comodità.

Non posso permettermi il lusso di spezzettare il nostro viaggio in brevi balzi per far piacere a lui.» Diede una rapida occhiata al quadro comandi.

«Comunque, questo balzo è quasi finito, e fra non molto atterreremo.» Si alzò, stiracchiandosi quant'era lungo.

Come la maggior parte degli astronauti, Caleb era snello, non particolarmente muscoloso, ma dotato di grande resistenza fisica e riflessi pron-tissimi.

«C'è qualche possibilità di sincronizzare le macchine a un limite più alto di cinque decimi?» chiese senza troppa convinzione.

«Impossibile» disse Jenner. «Lo so che le astronavi di linea sono a ot-to, ma noi non possiamo. Se lui ha un suo metodo» continuò accennando a Wilner «io sincronizzo anche a dodici; ma ci vorrebbe un gruppo motore 4

tanto grosso da occupare tutto lo spazio disponibile.»

«Almeno ci salveremmo dal rumore» sbottò Wilner. «Cosa aspettate voi ingegneri a eliminare questo problema?»

«Sentite che roba!» gemette Jenner, poi scosse la testa e cominciò a parlare come se si rivolgesse a un bambino non troppo sveglio. «Nel caso che te ne fossi dimenticato, ti dirò che l'iperpropulsione è basata sul colle-gamento

sincronizzato di tre bobine coassiali. Non mi addentrerò nella spiegazione della teoria meccanica, né ti farò perdere tempo descrivendoti come funziona tutta la faccenda: mi limiterò a dirti che se le bobine non sono sincronizzate, la cosa non funziona affatto.» Pescò una sigaretta da un pacchetto spiegazzato, l'accese e soffiò il fumo blu contro la griglia del purificatore d'aria. «E adesso ascolta. Teoricamente è possibile raggiungere la completa sincronizzazione, ma in pratica è assolutamente irrealizza-bile. Il valore di tempera delle bobine può avere avuto una differenza di un millesimo di grado, ci può essere il divario di un milionesimo di millime-tro nello spessore delle spirali... Basta una sola delle cento cose che possono distruggere la perfetta similarità nelle varie parti del congegno per rendere impossibile la perfetta sincronizzazione. Noi ingegneri facciamo del nostro meglio, e anche di più, e in effetti qualunque macchina sincro-nizzata sopra i tre decimi è in grado di funzionare. Al di sotto dei tre decimi, no. Con questa carretta ne abbiamo cinque. Qualche astronave raggiunge il livello otto, e ho sentito dire di un apparecchio che era arrivato a totalizzarne dieci. Ma quello era un esperimento da laboratorio.»

«Molto bene» sogghignò Wilner. «E a proposito del rumore?»

«Un semplice sottoprodotto.» Jenner aspirò con gusto una boccata della sigaretta. «Questo è il massimo che il tuo ingegnere può fare per lo sti-pendio che gli dai. Comunque, sta' tranquillo che fino a quando il sonic sale in una risonanza che ti spacca i timpani, tu sei salvo. Disturbato forse, ma salvo. I guai cominciano quando non senti più con le orecchie ma con il cervello, ed è esattamente quello che è successo sulle astronavi che sono scomparse. L'ingegnere o non è stato pronto a soffocare la risonanza, o ha permesso che il sonic salisse sino alle regioni degli ultrasuoni. Nel primo caso le bobine si sono spaccate, e l'astronave è rimbalzata indietro nello spazio normale dove continuerà ad aggirarsi per anni e anni, chissà dove.

Nel secondo, gli ultrasuoni hanno ucciso equipaggio, passeggeri, e ogni soffio di vita a bordo dell'apparecchio. Semplice, no?»

«Già» disse Wilner, poco convinto. «Ma tu credi veramente che tutte le astronavi che sono andate perdute avessero a bordo un ingegnere che vale-5

va poco? Cosa mi dici del "Jason" e dello "Starbird" e dell'"Invincible"? E

di un'altra decina di astronavi del genere? Per non contare tutte quelle di cui non siamo a conoscenza, piccoli astrocarghi come il nostro? Quante sono scomparse per sempre? Credo che nessuno possa dirlo. Se noi scomparissimo, pensate che qualcuno se ne accorgerebbe?» Guardò Caleb.

«Allora? Pensi che se ne accorgerebbero?»

«No» ammise Caleb. «Siamo degli indipendenti, non facciamo parte della flotta di nessuna compagnia, saltiamo da un pianeta all'altro, senza mai essere sicuri di quale sarà il prossimo astroporto sul quale faremo scalo...» Alzò le spalle infastidito. «Basta con questi discorsi. Non siamo in pericolo, quindi è per lo meno stupido starci a preoccupare.» Guardò l'astronavigatore quasi con odio. «Se hai tanta paura dell'iperspazio, perché ti sei unito a noi? Perché hai scelto di fare l'astronavigatore? Se ci troveremo in pericolo, la colpa sarà tua e dei tuoi calcoli.»

«Calma, Caleb» ammonì Jenner. Appoggiò una delle sue poderose ma-ni sulla spalla del capitano forzandolo a sedersi al suo posto. «Non abbandonare l'osservazione del sonic, tu. Wilner sa il fatto suo, solo che adesso è un po' nervoso.»

Nella cabina di comando il sonic sembrò crescere di tonalità, ronzando e gemendo. Il vetro dei quadranti vibrò mandando per tutto il locale lievi tintinnii. Caleb si irrigidì sotto la stretta di Jenner. Poi si rilassò.

«Forse qui c'è la risposta che cerchi, Wilner disse l'ingegnere. «Forse gli equipaggi delle astronavi scomparse non sono riusciti a sopportare il sonic. Forse la sua intensità è volata su per la scala degli ultrasuoni prima che loro si rendessero conto di quello che stava succedendo.» Rabbrividì.

«Sarebbe facile, in un caso simile, che passeggeri ed equipaggio perdesse-ro la testa. Le vibrazioni sconvolgerebbero le cellule del loro cervello...»

«No» disse una voce tranquilla alle loro spalle. «No, quelle astronavi non sono andate perse per un difetto delle macchine.»

Sorpresi, i tre uomini si voltarono a guardare verso la porta.

Un uomo stava sulla soglia. Era vecchio, curvo, con timidi occhi blu e lineamenti quasi sfuocati. Teneva in una mano un fascio di fogli e nell'altra una rivoltella a raggi, dalla lunga canna sottile.

Caleb si sporse dal suo sedile a guardare l'intruso.

«Professore! Professor Armitage, cosa siete venuto a fare, qui?»

«Non muovetevi!»

La figura curva del vecchio si raddrizzò, la bocca dell'arma si puntò minacciosa sul capitano. «Non ci tengo a ferire qualcuno di voi, ma spare-6

rò, se mi costringerete.»

«Che cosa volete?»

Il vecchio professore tese il fascio di fogli. «Voglio che mi portiate nel punto delle coordinate che ho segnato su questi fogli. E voglio che mi ci portiate adesso.»

«Impossibile» disse Caleb, seccamente. «A parte ogni altra considerazione, non possiamo cambiare rotta in iperspazio.»

«Naturalmente» ammise Armitage. «Ma potete uscire dall'iperspazio e mettere l'astronave sulla nuova rotta. Svelto, subito.» La mano con la rivoltella si mosse, indicando.

«Datemi quelle carte.»

Caleb fece qualche passo, con calma, verso il professore. Automaticamente Armitage tese le sue annotazioni, e il capitano allungò un braccio come se la sua sola intenzione fosse quella di prendere le carte. Poi, di colpo, scattò. Fu un gioco da ragazzi. Contro i vivacissimi riflessi di Caleb, il vecchio non aveva una sola possibilità di averla vinta. Rimase lì, ad accarezzarsi il braccio dolente. La rivoltella giaceva sul pavimento ai suoi piedi, dove il colpo

improvviso l'aveva mandata a finire.

Armitage guardò l'arma, poi i fogli che ancora tremavano nella sua ma-no. E d'un tratto sembrò che la vita sfuggisse dal povero corpo rinsecchito.

Caleb fu pronto a sostenere l'esile figura fra le braccia robuste, poi distese il vecchio sul pavimento, con delicatezza. A un suo cenno Wilner andò a prendere in un ripostiglio, ricavato nella parafia, una brocca d'acqua e la spruzzò sulla faccia pallida del vecchio. A fatica Armitage aprì gli occhi, guardando le facce chine su di lui.

«Mi dispiace» mormorò. «Ma era la sola cosa che potevo fare.»

«Perché?» chiese Caleb.

«Non avevo abbastanza quattrini per noleggiare la vostra astronave, e dovevo raggiungere il punto di quelle coordinate.»

«Spiegatemi un po' meglio questa storia» disse il capitano.

«Avete sentito parlare delle astronavi scomparse senza lasciare traccia, vero? Bene. Avete sentito dell'"Invincible"?» Gli smorti occhi azzurri del vecchio scrutavano le facce attente degli astronauti.

«Ne abbiamo sentito parlare» confermò Caleb.

«L'"Invincible" è stato ritrovato» disse Armitage.

«Lo sapevo!» Jenner si diede una gran manata sulle cosce. «Cosa vi avevo detto? Le macchine si sono guastate, e loro sono rientrati nello spazio normale lontano dalle rotte battute normalmente dalle pattuglie di assi-7

stenza.» Si chinò di più sul vecchio. «Si trattava delle macchine, vero?»

«No.»

Armitage li fissò a uno a uno, poi si mosse cercando una posizione più comoda.

«Non si è trattato delle macchine. Tutto era in perfetto ordine quando hanno trovato l'astronave. E nemmeno sono stati gli ultrasuoni.» Fece una pausa prima di aggiungere: «A bordo non c'era nessuna traccia di coloro che l'avevano occupata. Né morti né vivi. L'astronave era deserta.»

«Impossibile» disse Caleb, incredulo. «Devono aver trovato almeno qualche traccia. La scomparsa dell'"Invincible" è stata segnalata soltanto sei mesi fa, e a bordo avevano scorte di emergenza che avrebbero dovuto permettere a tutti di sopravvivere per questo periodo.»

«Le scorte non erano state toccate. Lo scafo non presentava avarie di nessun genere, né fughe d'aria. Non c'era nessun motivo perché l'astronave non avesse raggiunto la sua destinazione. Nessun motivo, tranne uno...»

«E quale sarebbe?»

«Qualcosa è successo all'"Invincible". Qualcosa che esiste nell'iperspazio ha attaccato l'astronave e ha fatto sparire equipaggio e passeggeri.

Qualcosa... o qualcuno.»

Nell'improvviso silenzio che seguì le parole di Armitage, il ronzio stridente delle macchine sembrò aumentare d'intensità. Wilner si agitò nervosamente.

«Pirati?»

«No. Per quanto mi risulta, è impossibile abbordare un'astronave che viaggia nell'iperspazio, anche se si può localizzarla.»

«E allora che cosa?»

Armitage trasse un profondo respiro. «Credo che l'"Invincible" sia stata attaccata da creature che vivono nell'iperspazio.»

«Assurdo.» Caleb si rialzò e si mise a camminare nervosamente nella stretta cabina di comando. «L'iperspazio è una convenzione matematica, un sistema chiuso, formato e mantenuto dall'iperpropulsione. È una pecu-liarità della

propulsione stessa, uno stato inerente al funzionamento del congegno motore, e non esiste al di fuori di esso.»

«Come fate a saperlo?» Armitage si rialzò. «Che cos'è l'iperspazio? Lo sapete voi? C'è qualcuno che in coscienza può dire di saperlo? No.» Il vecchio si lasciò cadere stancamente su un sedile. «Il congegno motore produce un frastuono particolare. Un frastuono così grande che lo spazio normale non lo può sostenere, e così le macchine con i loro campi propulsivi sci-8

volano in una particolare regione. In questa regione il campo iperpro-pulsivo può esistere, e siccome non si applicano più le normali leggi della navigazione, è possibile superare la velocità della luce. Un'ora nell'iperspazio, e avremo coperto una distanza di un anno-luce dell'universo normale.»

«Questo lo sappiamo tutti» disse Caleb impaziente. «Dove volete arrivare?»

«Lo sapete, ma è un concetto errato. Questo è il guaio.»

«Però funziona, e questo è sufficiente per me.»

«Infatti funziona» ammise Armitage. «Funziona finché un giorno un'astronave scompare. Può succedere a qualsiasi astronave, anche alla vostra.»

«Qual è dunque la vostra teoria?» chiese Caleb, dopo aver dato uno sguardo preoccupato alla fila di quadranti.

«La mia teoria non ha importanza. Quello che conta, invece, è che gli equipaggi e i passeggeri di tutte quelle astronavi scomparse hanno bisogno di aiuto. L'"Invincible" è stata ritrovata, senza l'equipaggio e senza i duecento passeggeri. Dove sono andati a finire?»

«Voi lo sapete?»

«No. Ma spero di trovarli. "Devo" trovarli.»

«Perché proprio voi?»

«Perché dove sono finiti quelli dell'"Invincible" ci devono essere anche gli altri, tutta la gente che viaggiava sulle astronavi che sono scomparse. Il

"Jason" si è perso tre mesi fa. Trasportava sette uomini di equipaggio e cinque passeggeri. E fra i passeggeri c'era mia figlia.»

«Mi dispiace» disse Caleb. «Ma anche se volessi, non potrei imbarcar-mi in un'impresa così pazzesca. Io faccio il commerciante, e vengo pagato per viaggiare ai confini dell'universo civilizzato. E non ho il tempo né il denaro per sciupare carburante in una ricerca che ritengo inutile. Mi piacerebbe aiutarvi, ma dovete rendervi conto che mi è impossibile.»

«Vi prego» supplicò il vecchio. «Io so che c'è una possibilità di salvarli! Guardate.» Si chinò per raccogliere dal pavimento i suoi fogli sparsi.

«Ho elaborato un sistema di iperspazi matematici con il quale posso tracciare la probabile rotta di un'astronave attraverso l'iperspazio in relazione al nostro universo normale. Possiamo venire così a contatto con le astronavi scomparse. Ne sono sicuro... Vi scongiuro, aiutatemi.»

«No.»

Il vecchio cadde in una crisi di disperazione. Le esili spalle sussulta-9

vano sotto i singhiozzi soffocati.

«Se non vi smuove la pietà» riprese, quando si fu un po' calmato «forse può convincervi il denaro. Il "Jason" trasportava un carico di urillio per un valore di venti milioni. Potrebbe essere vostro, se lo recuperiamo. Pensate-ci.» Ripeté più pressante: «Venti milioni, capitano. Una fortuna. Pensate a quello che potete fare con una somma simile.»

«Se c'è» ribatté Caleb, secco. «Ho già sentito storie come questa.»

«Voi siete un commerciante indipendente. Siete un giocatore, un uomo che non si lascia sfuggire nessuna fonte di guadagno. Cosa potreste chie-dere di meglio? Un semplice viaggio attraverso l'iperspazio, come ne fate ogni

giorno, e la possibilità, alla fine, di incassare una fortuna insperata.

Cosa avete da perdere? Soltanto pochi giorni. Quale altro viaggio vi fa-rebbe guadagnare milioni in pochi giorni?»

Wilner si inumidì le labbra sottili.

«Mi pare un buon affare, Caleb» disse. «Perché rinunciare?»

«E tu, Jenner? Che cosa ne pensi?» domandò il capitano al grosso ingegnere.

«Cosa ci perdiamo ad accettare?» disse Jenner.

Caleb fece un cenno d'approvazione.

«Quanto tempo ci porterà via questa faccenda?» chiese ad Armitage.

«Una settimana. Forse qualche giorno di più...» Il vecchio professore si aggrappò al braccio del capitano: «Non ve ne pentirete. Aiutatemi a trovare mia figlia, e farò di voi il commerciante più ricco di tutta la Galassia!»

«Grazie!» Caleb liberò il braccio dalla stretta del vecchio. «La mia ric-chezza sono capace di guadagnarmela da solo. Allora, una settimana e l'urillio è mio?»

«Sì, ve l'ho detto.» Armitage sospirò. «Io voglio soltanto mia figlia.»

Dal quadro comandi salì un ronzio acuto, un avvertimento stridente.

Con un rapido movimento su uno dei comandi Caleb fece tacere il ronzio. Poi si sistemò al posto di pilotaggio.

«Da' un po' un'occhiata alle tue macchine, Jenner» brontolò. «Dobbiamo uscire dall'iperspazio.»

Con i nervi a fior di pelle si chinò sulla fila degli strumenti di controllo. Le mani posavano leggere su leve e pulsanti.

Una luce rossa lampeggiò dal pannello, e la tensione di Caleb aumentò.

Nel cuore profondo dell'astronave, l'apparato motore sottoposto allo sforzo dell'iperpropulsione si mise a risplendere sotto la fila delle luci che piovevano dall'alto. Lo stato di emergenza dovuto al passaggio di propulsione era sempre un momento critico. Potevano riemergere al centro di un sole, o a pochi chilometri dalla superficie di un pianeta... Si sapeva di astronavi che erano emerse in blocchi di solida roccia o nelle profondità di un mare. In quegli attimi, il caso giocava una parte importante.

Gli uomini potevano pilotare un'astronave, l'astronavigatore poteva tracciare la rotta, tenere conto delle variabili, e determinare il tempo di transito; tuttavia non potevano mai essere matematicamente sicuri di dove sarebbero riemersi. L'apparecchio veniva circondato dal grigiore dell'universo sconosciuto e considerato ipotetico, e dopo un periodo di tempo prestabilito, la propulsione veniva spenta e l'astronave riemergeva nello spazio normale. Per ogni ora passata nell'iperspazio, veniva coperta la distanza di un anno-luce, ma questo non era sempre esatto.

Molte navi preferivano il sistema frammentario di compiere vari balzi, o tuffi, di poche ore l'uno, rifacendo ogni volta il punto e affidandosi il meno possibile al caso. Caleb non poteva usare quel sistema. Per lui, il tempo perso significava rimetterci in guadagno e aumentare le spese.

«Pronti per riemergere» annunciò il capitano al microfono. «Quattro...

tre... due... uno... via!»

Prontamente le sue mani si spostarono sui comandi. Poi, afferrando la leva di accensione dei reattori atomici, Caleb aspettò l'attimo decisivo.

Dentro l'astronave la tensione aumentò sino al limite del sopportabile.

Il ronzio dell'iperpropulsione diminuì di intensità, diventò un suono profondo, tremante, palpitante, che sembrava minacciare l'intera struttura dell'apparecchio. Il bolide deviò, girò, muovendosi con uno strano e lento ondeggiamento, del tutto sconosciuto alle leggi terrestri, indescrivibile a parole, incomprensibile a una mente abituata a un mondo composto di sole

tre dimensioni.

Sugli schermi visori, il grigiore esterno sembrò ribollire e allontanarsi in spirali che ferivano gli occhi di Caleb come pugnalate. Il pilota sbatté le palpebre per rimettere a fuoco la vista e tornò alla sua osservazione.

Un ultimo guizzo della martoriata astronave, e improvvisamente il nero sostituì il contorto grigiore dell'iperspazio. Un nero punteggiato di fiammeggianti oasi di luce che brillavano placide attraverso il vuoto assoluto dello spazio esterno. Nell'astronave ogni rumore tacque, la fila di luci a un certo momento ondeggiò, e per un attimo i quattro uomini si sentirono as-11

salire dalla spiacevole nausea data dalla caduta libera.

Rapido, Caleb manovrò per immettere energia nei reattori appena si ristabilì il campo di gravità. Un'occhiata allo spettacolo del cielo, poi il pilota si rilassò contro la spalliera imbottita.

«Buon lavoro, Wilner» disse, con un cenno agli schermi. «Non una stella entro un milione di miglia, ma siamo abbastanza vicini alla meta del nostro scalo.»

Wilner ricambiò l'elogio con un sorriso, e si asciugò il sudore che gli colava abbondante sulla faccia pallida.

«Non è uno scherzo dirigere un'astronave dritta al naso» si compiacque ironicamente. «Entro un milione di miglia hai detto? E questo dopo un tuffo di venti ore! Credo che ti chiederò un aumento di paga.»

Si appoggiò all'indietro, calmo e rilassato, adesso che le fastidiose vibrazioni dovute all'iperpropulsione erano cessate. Caleb si sporse verso il microfono dell'intercom.

«Che percentuale di consumo, Jenner?»

«Sessantacinque» grugnì in risposta l'ingegnere. «Troppo alta, Caleb.

Un altro tuffo e ci troveremo senza carburante.»

«Atterreremo presto, Jenner. Controlla i serbatoi e le cisterne di scorta.

Meglio pensarci adesso, perché può darsi che si debba decollare in tutta fretta.»

«Non atterreremo.»

«Cosa?» Caleb si girò di scatto, all'interruzione imprevista. Nella tensione della delicata manovra per uscire dall'iperspazio, si era completamente dimenticato della presenza di Armitage.

«Non potete atterrare» insisté il vecchio. «Mi avete fatto una promessa... lo sapete bene!» Agitò i suoi fogli carichi di formule. «Dovete portar-mi a queste coordinate.»

«Dopo la sosta sul pianeta dove siamo diretti» ribatté brusco il capitano.

«Ma non c'è tempo di fermarsi! Ricordatevi l'urillio. Venti milioni aspettano soltanto che qualcuno li trovi!»

Caleb si sforzò di non perdere la calma. «In questo momento non mi importerebbe neppure se fossero duecento milioni. Non abbiamo carburante per il viaggio e io devo vendere il mio carico per poterne comprare altro. Non sto perdendo tempo, al contrario. Devo battere in velocità il corriere ufficiale diretto a Lyridius Quarto. Se non arrivo prima io, tutta la merce che ho nelle stive varrà meno che fango.»

«Cosa c'è nelle stive, Caleb?» chiese Jenner, che rientrava in quel momento dalla sala macchine, pulendosi le mani dalle tracce di olio e di grasso.

«Al nostro ultimo scalo ho fatto un carico di essenza di "coryphil".

L'ho comprata a un ottimo prezzo perché è stato perfezionato e lanciato sul mercato un prodotto sintetico dieci volte migliore della "coryphil" naturale, e che costa soltanto un decimo di questa. Se riesco ad arrivare a Lyridius prima del corriere che porta la notizia del nuovo prodotto, potrò ri-vendere il carico con un buon margine di guadagno. Se no...»

«Non capisco perché sia tanto importante arrivare prima del corriere»

disse Armitage.

Caleb sospirò. «Sentite, Armitage, lasciate che sia io a occuparmi dei particolari del mio commercio. È il mio mestiere, no? Comunque, visto che ci tenete, eccovi la spiegazione della mia fretta. Voi saprete che le notizie viaggiano da stella a stella esclusivamente per mezzo dei corrieri uf-ficiali. I Lyridusiani non sanno niente del crollo del prezzo della "coryphil", e non lo sapranno finché la registrazione del notiziario non sarà ri-cevuta e ritrasmessa. E io voglio vendere prima che questo succeda.»

«Ma non è disonesto?»

Caleb rise. La cicatrice si torse sulla guancia incavata.

«No, Armitage. È soltanto un buon affare.» Poi si strinse nelle spalle.

«Comunque chi si preoccupa, se qualche importatore arraffa un guadagno di qualche migliaio di crediti?»

Diede un'occhiata allo schermo e si girò a metà per avere nel campo visivo anche i quadranti di segnalazione. Nitido contro il nero velluto dello spazio, un pianeta avanzava lentamente verso di loro. Le nubi ne nascondevano la maggior parte, ma tra gli squarci si intravedevano alcune macchie blu e

brunastre.

«Ecco Lyridius Quarto. Prepararsi per lo scalo annunciò Caleb soddisfatto, e sotto i suoi piedi i reattori tuonarono al nuovo impulso di energia.»

Era una curiosa sensazione risentire sotto di sé la solidità stabile del suolo, guardare un sole schermato dall'atmosfera, e vedere il blu del cielo senza la limitazione di un oblò. Caleb si riempì i polmoni d'aria prima di entrare nella zona delle palazzine dell'Amministrazione. Nell'atrio, sorrise 13

al piccolo gruppo di oziosi in attesa.

«Si informa che è arrivato il mercante Caleb» disse a voce alta. «Si informano i consumatori e gli importatori che Caleb ha centomila chili di

"coryphil" da vendere al miglior offerente. C'è un regalo per chi combinerà l'affare.»

Tornò a sorridere, mentre i presenti si affrettavano alla ricerca di qualcuno disposto a far loro guadagnare qualche spicciolo senza troppa fatica.

Quella reazione gli dimostrò che effettivamente era riuscito ad arrivare prima del corriere.

Un ufficiale dalla faccia annoiata prese i documenti del pilota e annotò l'ora del suo arrivo. Poi guardò l'altro astronauta, con aria depressa.

«Ho sentito quello che avete detto» mormorò trepidante. «Mia moglie avrebbe bisogno di un po' di quella "coryphil". Sta cominciando a mettere qualche ruga...»

«È davvero un prodotto così buono come dicono?»

Caleb fissò l'ufficiale, meravigliandosi ancora una volta nel constatare l'insana smania per il superfluo su pianeti che avevano un enorme bisogno di materie di prima necessità.

«Renderebbe un pezzo di trippa liscia come una palla di biliardo»

assicurò. «Sbrigate in fretta la mia pratica, e ve ne darò dieci chili.»

«Le vostre carte saranno pronte all'istante.» L'ufficiale allungò una mano per

prendere la stilo. «Dieci chili, avete detto?»

«Abbastanza per un intero villaggio» tornò a promettere Caleb. «E gratis.» Prese i documenti vistati e si sporse sopra il banco accostando la bocca all'orecchio dell'ufficiale.

«Ditemi un po': avete qualche notizia della "Jason"?»

«La "Jason"?» L'uomo corrugò le sopracciglia nello sforzo di ricordare. «Ah, sì, un'astronave privata, registrata sul pianeta-madre e impegnata con Vega. E scomparsa nell'iperspazio tre mesi fa, e non se n'è più saputo niente.»

«Era registrata sulla Terra» mormorò Caleb. «E chi ne era il proprietario?»

«Un certo professor Armitage. Sua figlia era a bordo dell'astronave quando é scomparsa.» L'ufficiale guardò sorpreso il mercante. «Perché?»

«Così, semplice curiosità.» Caleb agitò i documenti in un cenno di saluto.

«Non dimenticate la "coryphil"» gli gridò l'ufficiale.

L'astronauta uscì nel sole.

Lo stavano aspettando. Una decina di individui, commercianti dagli occhi avidi, impazienti all'idea di un rapido guadagno. L'astronauta li salutò con un largo sorriso, accennando verso il lucente scafo della sua astronave.

«Allora? Chi vuol comprare?»

«Quanto?» Un uomo dalla faccia aguzza e gli occhi da furetto si intro-mise fra Caleb e gli altri.

«Centomila.»

«Impossibile.» L'uomo scosse la testa e lanciò agli altri un'occhiata incerta. «Ve ne darò la metà» disse poi.

«Chi vuol comprare?» ripeté Caleb, ignorandolo. «Il mio è un astrocargo indipendente. Se vi interessa il mio carico, allora fatevi avanti: non mi piacciono gli intermediari.»

«Settantacinquemila» offrì un grassone.

«Ottanta.» Un terzo aveva posto la sua candidatura all'acquisto.

«Va bene, vi darò cento» disse allora il primo, a malincuore. «Mi rovino, ma ormai l'ho detto e ve li darò.»

«Centodieci» tornò alla carica il grassone.

«Centoventi!» L'uomo con gli occhi da furetto fece un balzo in avanti e afferrò Caleb per un braccio. «Centoventi ín contanti.»

«Aggiudicato» concluse Caleb con un sorriso e tese una mano verso il compratore. «È un piacere fare affari con tipi onesti. Il mio aiutante si incaricherà di far scaricare la merce e darò le disposizioni per le prove della purezza del materiale. Noi intanto possiamo sistemare la questione fi-nanziaria nella palazzina dell'Amministrazione.»

Impaziente, Caleb aspettò che la "coryphil" venisse saggiata, pesata e pagata.

Diede una manciata di biglietti all'uomo che gli aveva mandato l'acquirente, e consegnò il resto a Jenner.

«Compra il carburante» gli disse. «Tutto quello che può stare nei serbatoi. Ricordati dei viveri e delle altre scorte. Staremo via un bel po' di tempo. E, Jenner...»

«Sì?»

«Non perdere tempo.»

Jenner ammiccò e filò via, lanciando ordini al personale del campo.

Caleb si incamminò lungo la pista cercando di dominare l'impazienza.

Il tuono dei reattori sopra la sua testa fece alzare gli occhi all'astronauta. Sogghignò, riconoscendo la sagoma affusolata dell'apparecchio del corriere ufficiale. L'astronave atterrò poco dopo con manovra perfetta. I rulli con i nastri registrati vennero consegnati per essere trasmessi, e senza perdere un secondo la piccola astronave saettò di nuovo nel cielo.

In un universo nel quale le comunicazioni radio non erano ancora arrivate alla velocità della luce, il corriere a iperpropulsione era l'unico mezzo per la trasmissione rapida delle notizie, senza dover perdere anni. Le piccole astronavi addette a questo servizio facevano la spola fra le varie stelle del sistema, trasportando i nastri registrati. Appena arrivate sul pianeta cui faceva capo un sistema, le notizie venivano diffuse dalla radio locale: le stesse stazioni provvedevano a registrarle di nuovo e a continuare la diffusione.

Le notizie si propagavano così come onde in uno stagno, con una successione di cerchi sempre più grandi e più lontani dal loro centro. Ma per quanto perfezionato fosse, il sistema presentava punti deboli.

Caleb sorrise al pensiero delle brillanti speculazioni commerciali che si potevano fare, simili a quella di cui era appena stato il protagonista, mentre le notizie dei nuovi prezzi di mercato compivano il loro lento viaggio da un pianeta all'altro.

Un vocìo dal limite del campo attirò la sua attenzione. Dopo una rapida occhiata alla sua astronave, il capitano si preparò a fronteggiare il gruppo di uomini urlanti.

Li capeggiava il commerciante dalla faccia di furetto, e tutti erano evidentemente di umore nero.

«Imbroglione!» urlava il capo. «Ladro, cane arrabbiato. Ridammi i miei soldi!»

«Calma, signori!» disse Caleb. Se ne stava fermo, a gambe larghe, le mani appoggiate ai fianchi snelli, e li fissava freddamente. «Cosa c'è che non va?»

«Come se non lo sapeste!» strillò il commerciante. «Lo sapevate benissimo che il prezzo della "coryphil" era crollato. Mi avete derubato sciente-mente. Rivoglio i miei soldi.»

«Di cosa state parlando?» chiese Caleb rivolgendosi agli altri che si erano raggruppati attorno a lui. «Cosa c'è che non va nella mia "coryphil"?»

«Niente» rispose il grassone. «Soltanto che Larsen, qui, è stato imbrogliato come un lattante, e la cosa non gli va giù.»

«Cosa diavolo volete dire?»

«Abbiamo appena sentito le ultime notizie. La "coryphil" è calata a un decimo del suo prezzo. La roba che gli avete venduto non vale nemmeno la metà di quello che vi ha pagato.»

«Ah, no?» Gli occhi di Caleb si incupirono. «Lui ha pagato il prezzo giusto, più che giusto. Ma come ragionate, maledizione? Siete o non siete in gamba come vi avevo giudicato, compratori e venditori che conoscono il loro mestiere? Io sono un libero commerciante, compro e vendo a mercato libero. Cosa ci trovate da ridire?»

«Mi avete truffato» lo accusò Larsen. Schiumava di rabbia.

«In che modo?» Caleb sorrise. «Siete stato voi a darmi più di quanto vi ho chiesto. E colpa mia, questa?»

«Ha ragione» disse il grassone. «Lui ha chiesto cento, e tu gli hai offerto venti di più.» Ridacchiò. «Dovrai tenerti la perdita, Larsen» e scoppiò in una gran risata.

«Non finirà così!» scattò Larsen. I suoi occhi corsero lungo il campo.

«Guardate là. Ha fatto il pieno di carburante ed è già pronto a filarsela!

Avete mai visto un astrocargo partire senza aver fatto il carico? Io dico che mi ha imbrogliato deliberatamente, e ricordatevi che avrebbe potuto capitare a chiunque.»

«Ha ragione» approvò uno dei presenti. «Avevamo deciso di stare uniti contro i soprusi di questi mercanti disonesti. Io dico che bisogna fargli risputare i quattrini.»

«Davvero?» Caleb rise, e la cicatrice risaltò livida sulla pelle liscia. «E

come pensate di riuscirci?»

«Ve lo farò vedere io come» strillò l'uomo. E con uno scatto in avanti allungò il pugno poderoso. Caleb scartò, bloccando il colpo, poi la sua ma-no dura come metallo colpì di taglio la gola non protetta dell'uomo. Con un gemito strozzato il mercante cadde sulla pista infangata del campo d'atterraggio.

«State indietro» ammonì Caleb. «Sto per partire, e non consiglio a nessuno di tentare di fermarmi.»

Detto questo, si volse ostentatamente, avviandosi verso l'astronave in attesa. La faccia di furetto lo guardò con i lineamenti stravolti dalla rabbia.

«Porco!» urlò. «Porco, mascalzone!» La sua mano corse alla fondina e impugnò un lucente oggetto metallico. Un grido del grassone avvertì Ca-17

leb del pericolo.

L'astronauta si tuffò, mentre un sottile raggio di energia mortale scaturiva dall'arma. Cercò di aderire al terreno per sfuggire alla seconda raffica, e rotolò nel fango per evitare la terza. Poi, dopo un ultimo guizzo, si fermò di colpo, e la sua mano apparve armata di una rivoltella dalla canna sottile.

L'uomo dalla faccia di furetto si gettò verso il capitano come un uccello da preda, mentre col dito premeva spasmodicamente il grilletto dell'arma. Il raggio colpì il fango a pochi centimetri dalla faccia di Caleb.

E in quell'attimo l'astronauta puntò la sua rivoltella, respirò profondamente, e premette il pulsante.

Larsen barcollò, portandosi le mani alla gola: subito dopo le ritrasse e fissò istupidito il sottile pungiglione che teneva fra le dita. Gli si velarono gli occhi, poi si accasciò lentamente al suolo, mentre la rivoltella gli cade-va dalle mani senza più forza. Caleb si rialzò, irrigidito.

«Non è morto» disse freddamente. «Quella freccetta non era mortale, solo

anestetizzante. Si riprenderà in un'ora o poco più.»

La sottile canna dell'arma ad aghi teneva minacciosa di mira il gruppo.

«Adesso me ne vado. Se qualcuno vuol tenere compagnia a Larsen, tenti pure di fermarmi.

Indietreggiando, si mosse verso l'astronave in attesa.

Jenner lo aspettava sulla piattaforma del portello. Il grasso ingegnere reggeva in una delle gigantesche mani una rivoltella a raggi termici dalla canna tozza. Quando Caleb fu a bordo, Jenner tirò un sospiro di sollievo.

«Credevo che ti avrebbe beccato» borbottò. Poi si asciugò il sudore dalla faccia madida e chiuse ermeticamente il portello esterno.

«Però, se avesse mirato giusto, quel tipo non sí sarebbe salvato, con voi a tenerlo d'occhio.» Caleb guardò l'arma che gli era tornata tanto utile.

«Per fortuna avevo questo giocattolo che li ha tenuti calmi senza tanti drammi. Dov'è Wilner?»

«Nella torretta. Ho pensato che avere qualcuno lassù sarebbe stato utile.»

Caleb approvò con un cenno. Come tutti i normali cargo e le astronavi passeggeri di linea, anche l'apparecchio di Caleb era armato. La possibilità di incappare in qualche pianeta non civilizzato, con tutti i rischi connessi con le forme di vita primitive, la rendeva una precauzione elementare.

Armitage guardò interrogativamente i due astronauti, quando Caleb e Jenner entrarono nella cabina di pilotaggio.

«Siamo pronti a partire, adesso?» chiese ansioso.

«Un momento.» Caleb accese il visore e osservò attentamente il gruppetto di uomini ancora sul campo. Poi stirò le labbra sottili, e la cicatrice spiccò più netta. «Guardate per l'ultima volta Lyridius Quarto» disse.

«Dopo quello che è successo, credo proprio che non ci darebbero il benvenuto se ci vedessero tornare.»

Wilner, che entrava in quel momento nella cabina, si unì alla risata dei compagni.

«Quando decolliamo?» chiese a Caleb.

«Ora.» Il capitano scivolò al suo posto, mosse due leve bloccate sullo zero e studiò per qualche secondo i tremolanti aghi degli indicatori. Dalla base del bolide salì un fragore di tuono. Le fiamme scaturirono dagli ugelli di scappamento, schizzando attorno il fango accumulato sulla pista di decollo, dove gli uomini si sparpagliarono in tutte le direzioni in cerca di un riparo. Due di loro si chinarono a raccogliere in fretta il corpo inanimato di Larsen. Caleb sorrise soddisfatto seguendo la scena sul visore.

Il rombo dei reattori diventò più cupo, più profondo, più simile a un ruggito rabbioso, vibrante di energia ininterrotta. Dolcemente l'astronave cominciò a salire. Dapprima lenta, poi con velocità gradualmente crescente, finché saettò verso il cielo. Sotto di loro il pianeta perse a poco a poco il ricamo dei rilievi, si ridusse a una distesa piana, poi apparve concavo, quindi convesso. Infine, cadde alle loro spalle come un pallone lanciato da un bimbo, facendosi sempre più piccolo. L'azzurro del cielo si tramutò nella vuota oscurità percorsa dalle stelle degli spazi eterni.

Caleb iniettò energia nei reattori tuonanti finché l'astronave non vinse la forza gravitazionale del pianeta, finché Lyridius non fu che un semplice punto di

luce confuso in mezzo a migliaia di altri scintillii sparsi per l'universo. Poi, lasciati a riposo i propulsori, il capitano si volse verso il vecchio Armitage.

«E adesso che siamo qui, dove dovremmo andare secondo i vostri calcoli?»

«Guardate.» Il professore porse le sue note al pilota. Quasi tremava dall'eccitazione. «Ho lavorato sulle coordinate. Se ci portate ín questo settore dello spazio saremo sulla strada giusta.»

«Datemi un po' quella roba.» Wilner prese le carte dalle mani del vecchio, e fece una smorfia dopo aver osservato i calcoli del professore.

«Qualcosa non va?» chiese Caleb, guardando attentamente l'astronavigatore. «Fin dove dobbiamo andare?»

«Troppo lontano» brontolò Wilner. «Queste coordinate ci porteranno all'altro capo della Galassia.»

«No» protestò Armitage. «Non avete interpretato correttamente le cifre!»

«Aspettate un momento» disse Caleb, e tese una mano per farsi dare le annotazioni del professore. «Mi avete, detto che la "Jason" si è persa tre mesi fa. Ora, se a quell'epoca si trovava nell'iperspazio, deve aver coperto una distanza enorme in questo frattempo, rispetto allo spazio normale.»

Scrisse in fretta alcune formule su un blocco fissato al calcolatore elettronico. «Avrebbero percorso più di duemila anni-luce. Anche se ci lanciamo al loro inseguimento, continueremo a restare di duemila anni-luce dietro di loro.» Scosse la testa. «Non è neanche il caso di tentare.»

«Ma no!» Armitage gli afferrò un braccio. «Voi non capite... Ho lavorato su una nuova teoria relativa all'iperspazio e so con esattezza che possiamo trovarli. Per prima cosa sono sicuro che non sono andati così lontano come immaginate voi.»

Caleb guardò il vecchio con espressione di compatimento.

«Per prima cosa» ribatté «non mi va l'idea di andare allo sbaraglio per un'impresa tanto assurda. Io dipendo dal mio astronavigatore per la rotta che devo seguire, e non da un qualunque idealista mezzo pazzo. Prima di rischiare la mia astronave e il mio equipaggio, devo essere ben sicuro di quello che faccio.»

«Sono certissimo di quello che dico» insisté Armitage, raddrizzando le spalle. «E non sono affatto pazzo» continuò con ferma dignità. «Posso anche ammettere che la preoccupazione per la sorte di mia figlia mi abbia spinto a sottovalutare alcune difficoltà, e anche eventuali pericoli, ma sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali.» Accennò ai documenti.

«Quello che voi avete lì è il risultato di oltre dieci anni di studi e ricerche. Negli ultimi tre mesi ho quasi dimenticato cosa significa dormire, nel disperato sforzo di completare i miei calcoli. E so che sono giusti. Ne sono certo, e vi do la mia parola che non vi pentirete dell'aiuto che mi darete.»

«Alludete all'urillio?»

«A quello, e forse anche a qualcosa di più.»

Caleb si accarezzò il mento, pensoso.

«Mi aiuterete, come avete promesso?» incalzò il vecchio.

Il capitano si strinse nelle spalle, e si rivolse ai due compagni con aria 20

interrogativa. Wilner e Jenner accennarono di sì con la testa. Il pilota tornò a guardare il professore. «Ma sì, cosa abbiamo da perdere, in fondo?»

disse, con un sorriso.

«Bene!» Armitage respirò sollevato, e si girò verso l'astronavigatore che ascoltava attento. «Vorrei che tracciaste la rotta migliore e più rapida per raggiungere quelle coordinate. Non le prime che avete guardato»

aggiunse «ma queste» e indicò la formula tracciata sul foglio.

«Potete farlo?»

«Naturale che posso» rispose Wilner, secco. Prese il fascio di fogli e studiò un momento le cifre, con la fronte aggrottata. Poi fece qualche an-notazione sul quadro del calcolatore, e infine premette il pulsante per avere il risultato. Mentre l'apparecchio ticchettava, Wilner osservò la formula che si andava formando dietro la finestrella dello strumento.

«Allora?» chiese Caleb, chinandosi attento sull'apparecchio.

«Ci si può arrivare» disse Wilner. «Sarà un tuffo piuttosto lungo, circa quindici ore, ma è la rotta migliore, e la più rapida.»

«Quindici ore!» esclamò Jenner scuotendo la testa.

«È un tuffo che non finisce più, Caleb.»

«Questo lo so da me» disse l'astronauta in tono impaziente. «Tu, Wilner, cosa ne pensi? E voi, Armitage?» Poi, al grosso Jenner: «Quello che risponderesti tu, lo so già.»

I due interpellati risposero con un cenno di approvazione.

«Okay.» Caleb si girò verso il quadro comandi. «Dammi le coordinate, Wilner. E tu, Jenner, pensa alle tue macchine. È meglio non perdere altro tempo.»

Manovrando i comandi con delicatezza, il pilota fece virare l'astronave.

Le sue mani sembravano appena sfiorare i controlli, mentre Wilner scan-diva a voce alta le cifre che avrebbero messo l'astronave sulla rotta fissata.

Caleb compì la manovra con calma, allineando e riallineando, finché la lente del telescopio direzionale non si trovò fissata esattamente sulla grande stella che Wilner aveva scelto come punto di riferimento. Allora si dichiarò pronto.

«Prepararsi per la caduta libera» ordinò, mentre interrompeva l'afflusso di energia ai reattori. Sotto, il suono in sordina degli ugelli di scappamento si spense in un silenzio assoluto. La nausea afferrò gli uomini. Caleb de-glutì ripetutamente, mentre le sue mani riprendevano a muoversi rapide sul quadro comandi. Dai motori atomici l'energia cominciò ad affluire nei condotti dell'iperpropulsione. Fiumi di energia. Una potenza inimmagina-21

bile, che proveniva dal cuore della pila atomica. Gradatamente, un senso di tensione impregnò l'astronave. Tensione provocata dalla natura stessa dello spazio, che stava alterandosi perché non era più in grado di sopportare il terribile campo creato dalle bobine di, energia iperpropulsiva.

E la tensione aumentò ancora. Il campo tridimensionale, forzato nella sua essenza, si ribellò alle normali regole dello spazio, sì torse, roteò, lot-tando

per mantenersi statico. Entro l'astronave, la tensione crebbe sino agli estremi limiti sopportabili. Il metallo dell'intera struttura sembrava mu-tarsi, mentre il campo ne forzava le molecole in nuove linee estranee alla sua natura. Le macchine immisero altra energia nei congegni dell'iperpropulsione, il campo raggiunse una maggiore intensità e la lotta si fece più vigorosa.

Nello spazio normale un campo simile non poteva esistere, ma non poteva nemmeno dissiparsi, potenziato com'era dal continuo afflusso di energia. La soluzione era semplice.

Di colpo, il grigiore dell'iperspazio premette contro gli schermi visori.

La gravità ritornò, e la pila atomica smise di alimentare le bobine. Il campo aveva raggiunto la stabilità. Per mantenersi, aveva forzato se stesso, e tutto quello che comprendeva, in una regione dello spazio che fosse in grado di sopportarlo.

Erano sulla rotta prestabilita.

Caleb si asciugò il sudore dalla faccia e dal collo, e si rilassò contro il morbido schienale del sedile. Sembrava stanco. Le linee ai lati della bocca apparivano incise ancor più profondamente del solito. Cercò di dominare il brivido che gli corse sotto la pelle, quando dall'iperpropulsione salì lo stridore acuto del sonic.

«Soddisfatto?» chiese ad Armitage.

«Sì.» Il vecchio ebbe un sorriso di gratitudine. «Ditemi, capitano, non avete mai pensato seriamente all'iperspazio?»

«Chiamatemi Caleb» borbottò l'astronauta. «A bordo non si usano for-malismi. L'iperspazio? Sì, mi sono fatto anch'io le mie domande in proposito, ma non ne ho tratta nessuna nuova teoria.»

«Bene, Caleb. Cosa pensate che accada quando si cambia propulsione?»

«Si entra in una regione dove sono possibili velocità superiori a quella della

luce» rispose Caleb, impaziente.

«Ve l'ho già detto prima.»

«Lo so che me l'avete detto» disse Armitage. «Ma spesso le cose di-22

ventano più chiare, parlandone. Ditemi, non avete mai pensato di usare una normale propulsione a razzo nell'iperspazio?»

«Ci ho pensato» ammise Caleb «ma non l'ho mai fatto. Perché?»

«Perché in iperpropulsione siamo in un campo chiuso. Gli ugelli di scarico non sarebbero in grado di fornirmi la sufficiente velocità di fuga, e comunque la reazione che ne conseguirebbe non ci porterebbe oltre il campo.»

«E perché no?» Armitage sorrise, ma senza ironia. «Voi dimenticate che il centro del campo è qui, dentro l'astronave. Ovviamente, quindi, se muovete il centro muovete l'intero campo.»

«Perciò ritenete che la cosa sia possibile?»

«No» rispose Armitage «ma non per i motivi che credete. Il sistema non funzionerebbe perché la propulsione a razzo è inefficace nell'iperspazio. Come avete detto voi, non sarebbe in grado di darci la velocità di fu-ga. La pressione verrebbe a crearsi all'interno del campo, e, aumentando la pressione, l'effettiva potenza del sistema propulsivo diminuirebbe. Questo, ammesso che lo scafo potesse sopportare la pressione esterna.»

«E questo l'unico motivo?» Caleb sorrise sdegnosamente. «Dimenticate che stiamo usando reattori ionici. Ci vorrebbe una quantità immensa di ioni per creare una pressione esterna intollerabile per lo scafo.»

«Gli ioni viaggiano quasi alla velocità della luce» ricordò Armitage.

«Sarebbero riflessi dai confini del campo, urterebbero contro lo scafo e vi penetrerebbero, danneggiando tutto l'equipaggiamento elettrico. Potete im-maginare quello che accadrebbe.»

«Già, il caos!» rispose Caleb. «Il caos e la morte sicura per tutti quelli racchiusi nell'astronave!»

«Esattamente» disse Armitage, e agitò i fogli delle sue note. «Possiamo farci un'idea dell'iperspazio usando le analogie più elementari. Immaginate che l'universo sia la superficie di una sfera. Se penetriamo fino a una certa profondità entro questa sfera e vi compiamo un breve tragitto, quando torniamo alla superficie ci accorgiamo di avere in effetti coperto una distanza molto più grande di quanto credevamo. Avete capito quello che intendo dire?»

«Credo di sì» rispose Caleb. «E molto simile a quello che succede per una ruota. Quanto più siete vicino al centro, tanto minore è la distanza che dovete coprire per trovarvi, sul raggio, al punto corrispondente della superficie. Mentre se siete vicino all'orlo bisogna compiere un tragitto maggiore. Pensate che l'iperspazio funzioni in questo modo?»

«Approssimativamente, sì.. Ma ricordate, solo approssimativamente.

L'universo è composto di molto di più delle tre dimensioni che sono a nostra conoscenza. Un universo che, per quanto noi lo si pensi simile a un'appiattita sagoma lenticolare, collezione di stelle e pianeti, potrebbe anche essere semplicemente la superficie di una sfera. Una sfera immagina-bile soltanto nel campo della matematica pura.»

«E probabile che sia come dite voi» ammise Caleb. «Molto probabile, anzi, e spiegherebbe un sacco di fenomeni.»

«Anche la scomparsa di astronavi?» intervenne Wilner. Con il gesto nervoso che gli era abituale, l'astronavigatore si scompigliò i sottili capelli rossi.» Per quanto ne so io, il campo si sostiene da sé, teoricamente per lo meno. Noi immettiamo il propellente nell'iperpropulsione, questa crea il campo, e quando è abbastanza compatto, si entra automaticamente nell'iperspazio. Soltanto allora il campo non ha più bisogno di energia. Naturalmente c'è una fuga di gas, ma a tutti gli effetti pratici il campo resisterà per l'intera durata del tuffo. Quando si vuole uscire dall'iperspazio, si ri-versano le bobine negli accumulatori, e il campo cade. E così presto ci troviamo di nuovo sbalzati nello spazio normale.» Tornò a scompigliarsi i capelli.

«Semplice come l'abc. Se il campo cade, l'astronave emerge. O, in altre parole, se le macchine vengono spente, l'apparecchio ritorna. E se si vuole riemergere normalmente, è possibile farlo. Va sprecata quasi metà dell'energia immessa nelle bobine, ma si torna. Quindi, che cosa può essere successo alle astronavi scomparse?»

«Te l'ho già detto una volta» disse Jenner. «Sono riemersi per qualche errore di calcolo in una zona troppo lontana dalle rotte dei servizi di soc-corso. Sono pronto a scommettere qualsiasi cosa che quelle astronavi stanno andando alla deriva in qualche punto dello spazio, senza la possibilità di ricevere aiuto, e con l'unica risorsa della propulsione atomica a disposizione per raggiungere un pianeta. E anche se ce la facessero, potrebbero sempre capitare su un mondo inabitabile o non adatto a un atterraggio per un sacco di motivi. Se ne possono trovare mille, a pensarci.»

«No» disse tranquillo Armitage. «Non è andata così.»

«E allora qual è la spiegazione giusta?»

«Ho già detto che il concetto di iperspazio simile a una sfera era soltanto un'analogia elementare. Dovremo ricorrere a un altro esempio per rendere più chiaro quello che voglio dire. Immaginate che il nostro universo sia simile alla pagina di un libro. Accanto a questa c'è un'altra pagina.

Un altro universo coesistente, ben distinto dal nostro ma non meno reale.

E adesso, immaginate la regione che noi definiamo iperspazio come l'equivalente del vuoto fra queste due pagine. Riuscite a farvi un'idea di quello che può accadere, supponendo che l'iperpropulsione ci trascini troppo ad-dentro a questa regione cuscinetto? Uscendo dall'iperspazio ci si può trovare nell'altro universo. Un universo che può esulare completamente dai nostri concetti, oppure che può essere talmente simile al nostro da riuscire difficile accorgersi della differenza. Avete capito adesso?

«Sì» mormorò Caleb assorto. «Non avevo mai pensato a una probabilità simile. Se la vostra teoria è giusta, potrebbe essere la fine dei viaggi in iperpropulsione.»

«Ma se gli apparecchi scomparsi si sono allontanati troppo, perché non sono ritornati compiendo la manovra uguale ma inversa?» chiese Wilner.

Armitage sospirò. «Vorrei che fosse così facile come a dirlo, rimediare a un errore del genere. Ma temo che sia tutto molto più complesso. L'"Invincible" è stata la prima astronave a scomparire, e questo è successo sei mesi fa. In seguito, molte altre se ne sono perse, e quasi tutte nella stessa regione dello spazio. Le coordinate che vi ho dato si riferiscono appunto a quella zona. Non la zona dello spazio normale, il nostro, ma quella dell'ipotetico interno di sfera o pezzo di pagina, dove il "Jason", secondo i miei calcoli, dev'essere finito.»

«Che cosa sospettate?» chiese Caleb, guardando intensamente il vecchio.

«Avete ragione. Sospetto qualcosa, infatti. Non posso credere che si tratti di un incidente, visto che tutte le astronavi sono scomparse così, una dopo l'altra, e tutte pressappoco nello stesso punto. Supponendo che le creature di questo universo possiedano anche loro l'iperpropulsione... Capite cosa voglio dire?»

Caleb accennò di sì. Rabbrividì e lanciò un'occhiata sospettosa al vorti-coso grigiore inquadrato sugli schermi. Il lieve mormorio delle macchine risuonò

più forte e più cupo nell'improvviso silenzio. Wilner si passò una mano sulle labbra tentando di non tremare.

«Bande di razziatori» mormorò.

«Extraumani che aspettano al varco le nostre astronavi per catturarle e impadronirsi degli equipaggi» ansimò Jenner. E per la prima volta la sua faccia sanguigna impallidì.

Armitage approvò più volte con la testa. «Questo è quanto dobbiamo cercare di scoprire. Spero di sbagliarmi, ma se ho ragione, il nostro univer-25

so corre il pericolo di essere invaso.»

Caleb si alzò di scatto. «Basta con queste chiacchiere» disse secco.

«Jenner, vai a tener d'occhio le tue macchine. Wilner, mettiti di postazione alla torretta armata. Voi, Armitage, fareste meglio a stendervi sulla vostra cuccetta, e cercare di dormire un po'.» Si sforzò di sorridere per attenuare l'asprezza degli ordini. «Pensate alla fortuna che ci aspetta se troviamo il

"Jason", e a come fare per godercela.»

Tornò a sorridere, costringendo i compagni a ricambiare il sorriso. Caleb sapeva bene come i cattivi pensieri potessero ingigantirsi nella mente già tormentata dallo spasimo delle vibrazioni sonore dei congegni di iperpropulsione. Molti equipaggi avevano finito per impazzire a furia di osses-sionarsi con immaginari pericoli e paure.

Aspettò, finché ognuno ebbe eseguito i suoi ordini, poi si lasciò cadere pesantemente sulla cuccetta. Si sentiva stanco. Fisicamente. Ma il suo cervello non riusciva a smettere di pensare, e gli ci volle un bel po' prima di addormentarsi.

Le ore passavano. I quattro uomini continuavano il loro tuffo attraverso la grigia regione straniera dell'iperspazio. Ancora una volta Jenner dovette iniettare energia nelle bobine quando rischiarono di essere risucchiati nello spazio normale. L'umore di tutti si incupiva, mentre lo stridente gemito delle macchine esasperava i loro nervi, e anche la ferrea calma di Caleb cominciava a vacillare.

Armitage era l'unico dei quattro che sembrava non soffrire delle condizioni del viaggio.

Il vecchio professore stava accanto al calcolatore, e muoveva rapido le dita sui tasti, inserendo nel complesso apparecchio le sue astruse equazioni e le formule più complicate. La risposta che ottenne alla fine parve sod-disfarlo. Quando il vecchio alzò la testa dall'apparecchio, sembrava ringiovanito di dieci anni.

Il guaio accadde alla quindicesima ora di tuffo.

La faccia di Jenner, quando l'ingegnere entrò nella cabina comando, era seria, con un colorito quasi terreo.

«Siamo nei pasticci» annunciò brevemente.

«Cosa c'è?» Caleb era scattato in piedi, voltandosi a fissare il grosso ingegnere.

«Si tratta delle bobine. Stanno perdendo il ritmo di sincronizzazione in modo tale per cui è impossibile fare qualcosa.»

«È grave?»

Jenner si strinse nelle spalle. «Non posso ancora dirlo» rispose. «Tutto quello che so è che ho tentato il possibile, ma non sono stato in grado di annullare la discordanza negli armonic. Voi non avete avvertito la diver-sità dei suoni?»

Caleb ascoltò attentamente, tormentandosi il labbro inferiore con i denti. Jenner aveva ragione. Il suono che saliva dai congegni aveva perso il suo mormorìo uniforme, e adesso si alternava fra uno stridìo acuto e un palpitare profondo.

«Dobbiamo riemergere nello spazio normale» disse il capitano. «Man-dami giù Wilner. E ancora di vedetta nella torretta armata.»

L'astronavigatore scosse la testa quando fu messo al corrente della novità.

«Non possiamo tentare una manovra così rischiosa, Caleb» disse. «La rotta che ho tracciato attraversa un denso agglomerato di corpi celesti.

Abbiamo quindi due sole probabilità, ugualmente pericolose, se lasciamo l'iperspazio: o emergiamo entro uno di quei corpi, o comunque a una distanza troppo ravvicinata.»

«Eppure dobbiamo tentare» scattò il capitano. «Jenner mi ha detto che ci rimangono soltanto poche ore, prima che le bobine passino agli ultrasuoni ammazzandoci tutti, o vengano distrutte dalla loro stessa risonanza.

Calcola il momento migliore per emergere, senza perder tempo.»

«Qualcosa che non va?» Armitage abbandonò il suo calcolatore e si unì agli altri. Ascoltò la concisa spiegazione di Caleb, poi guardò Jenner con i suoi occhietti acuti. «Forse posso rimediare io. Mi lasciate provare?»

«Cosa volete saperne voi di congegni di iperpropulsione?» sbuffò Jenner, con

aria di compatimento. «Mi sono occorsi dieci anni di studi e di pratica, prima di qualificarmi per ottenere il mio titolo! Che esperienza avete, voi?»

«Avete l'apparato per il congelamento del motore?» chiese calmo Armitage, senza tener conto delle parole sprezzanti dell'ingegnere.

«Sì» rispose Jenner. «Avete un'idea di come usarla?»

«Forse più di un'idea» disse Armitage. Poi il vecchio guardò Caleb.

«Credo di potervi aiutare. Mi lasciate tentare?»

Caleb guardò a sua volta il grasso ingegnere, quindi alzò le spalle.

«Guai non credo che possa combinarne. Portalo nella sala macchine, Jen-27

ner, e lasciagli fare quello che può. Dubito che riesca a ottenere qualcosa di buono, ma data la situazione in cui ci troviamo non bisogna tralasciare nessuna possibilità.»

Brontolando piano fra sé, l'ingegnere fece strada al vecchio verso i rumorosi congegni della sala macchine.

L'apparecchiatura per l'iperpropulsione, dalla tozza e goffa struttura, brillava alla luce delle lampade appese al soffitto. Da quella massa di strumenti proveniva il lamento a tonalità alterne. Il suono echeggiava spandendosi attorno dalla rivestitura metallica che racchiudeva tutto il congegno.

Armitage si avvicinò al mostro ronzante e osservò il funzionamento di tre bobine.

«Vedo che le avete sincronizzate su un piano magnetico modificabile.

Come vi regolate per sapere che la sincronizzazione è perfetta?»

Jenner tese al vecchio professore un comune stetoscopio.

«Ascolto la tonalità delle vibrazioni e quindi mi regolo ad orecchio»

brontolò.

«Non è un po' elementare come sistema?» Poi, senza aspettare la risposta, Armitage prese lo strumento che il tecnico gli porgeva e si applicò alle orecchie i due acustici. Quindi appoggiò la ventosa dello stetoscopio alla superficie metallica del rivestimento, e fece un cenno per imporre silenzio a Jenner.

Con delicatezza, cominciò a ruotare leggermente una del le bobine. Di colpo il rumore cambiò. Divenne un fremito, un gemito pulsante che attraversò tutta l'astronave. Rapido Armitage riportò la bobina nella posizione primitiva, e il fremito morì in un pulsare tranquillo.

«Non ci riprovate»scattò Jenner asciugandosi il sudore dalla faccia lucida. «Avete sfiorato una risonanza che avrebbe potuto distruggere le bobine, se fosse durata ancora qualche secondo. Date qua e lasciate fare a me.»

Armitage lo zittì con un gesto rabbioso e continuò a tenere le dita posa-te con estrema delicatezza sui tasti di controllo. Provò un secondo aggiu-stamento, e le sue dita sottili passarono dall'uno all' altro dei pulsanti. Aveva un tocco leggerissimo, si limitava a sfiorare con i polpastrelli i bordi dei controlli, mentre la sua faccia esprimeva tutta l'intensità con cui il vecchio ascoltava il suono lamentoso che veniva trasmesso dal congegno allo strumento applicato alle sue orecchie.

Il mormorio metallico fremette, ronzò, bisbigliò il suo enigmatico lin-28

guaggio. Arrivava a ondate alle orecchie del vecchio in ascolto, alternan-dosi fra note acute e un suono basso, cupo. Goccioline di sudore brillavano sui lineamenti scavati di Armitage, mentre si sforzava disperatamente di costringere le tre bobine, cuore del congegno, a ritrovare la giusta sincronizzazione. Gradatamente entro l'astronave cominciò a diffondersi un senso di crescente tensione. Jenner se ne rese conto, e lanciò una rapida occhiata al pannello dei quadranti inserito in una paratia della sala macchine.

Poi riportò lo sguardo allarmato sul vecchio professore, aprì la bocca per protestare... e urlò.

Contemporaneamente Armitage strappò lo stetoscopio dalle orecchie e manovrò frenetico un comando. Il suono disumano esplose attorno a loro, enormemente rumoroso dopo un tragico attimo di improvviso silenzio.

Caleb irruppe come una furia nella sala macchine.

«Cosa diavolo avete fatto?» gridò. Un sottile filo di sangue gli colava dal naso e dagli angoli degli occhi.

«Ha rasentato gli ultrasuoni» balbettò Jenner. «Ancora qualche secondo e ci avrebbe uccisi tutti!»

«Mi dispiace» si scusò Armitage. Si toccò le orecchie insanguinate e fece una smorfia di dolore. «Non ho potuto evitarlo.»

«Davvero?» scattò Caleb irritato. «Allora? Potete sistemare questa ro-ba?»

«No» rispose Armitage, mortificato, scuotendo la testa con un gesto di sconforto. «Le bobine sono ridotte in uno stato tale per cui non reggono più la normale sincronizzazione. Evidentemente sono state sfruttate troppo e hanno perso di efficacia. Ci vorrebbe un gruppo completamente nuovo, ripararle non basta.»

«È quello che temevo» mormorò Caleb, lasciandosi andare su un sedile. «Questo significa che dobbiamo rinunciare alla nostra spedizione.»

«Cosa volete dire?» Armitage afferrò il capitano per un braccio con tutta la sua forza. «Non possiamo rinunciare! Mi avete promesso...»

«La mia promessa non prevedeva costi così alti» scattò Caleb. Poi il capitano sospirò, e aggiunse in tono meno brusco: «Non voglio tirarmi indietro. Il fatto è che non ho quattrini per permettermi la spesa di un nuovo gruppo. Dovrò vendere l'astronave, e ricominciare tutto da capo.»

Aveva parlato senza guardare nessuno in particolare, e i suoi occhi sembravano aver perso ogni vitalità.

«Ho scommesso con me stesso, e con la fortuna, che sarei stato in grado di condurre a termine un'impresa come quella nella quale ci siamo 29

imbarcati, e ho perso» disse. «Sapevo che le bobine dell'iperpropulsione erano state usate oltre il loro limite di efficacia. L'astronave non era nuova quando l'ho comprata.» Si strinse nelle spalle.

«Meglio tenerci pronti» disse Jenner. «Le bobine si stanno scaricando.

Ormai non manca molto al momento in cui riemergeremo.» Si morse un labbro, lanciando un'occhiata preoccupata al pannello dei controlli.

«Spero soltanto di non riemergere nel bel mezzo di un sole.»

«Aspettate» disse Armitage fissando il grosso ingegnere con uno sguardo pieno di speranza. «Ditemi, non credete che ce la faremmo im-mettendo energia a piccole dosi?»

Jenner rifletté un attimo prima di fare un cenno di assenso. «Sì...»

rispose alla fine. «Potrei fissare un gruppo di condensatori, e far affluire l'energia attraverso i controlli. Ma perché?»

«Quello che voglio proporre è rischioso, e offre una sola probabilità di riuscita, ma credo che funzionerà.» Armitage tolse di tasca un taccuino, e cominciò freneticamente a scrivere equazioni.

«Se riuscite a far affluire energia nelle bobine al ritmo costante dell'uno per cento rispetto al flusso attuale, e ad andare avanti sempre così, potremo portare a termine il nostro viaggio.»

«Un ritmo costante dell'uno per cento?» Jenner scosse la testa con scet-ticismo.

«Il controllo sull'afflusso di energia è variabile. Non abbiamo strumenti per garantirne l'erogazione regolare, bisognerà quindi farlo a mano.»

«Lo sapevo quando l'ho proposto» ribatté Armitage.

«Io posso controllare la sincronizzazione, ma voi volete occuparvi di regolare l'afflusso?»

«»Per quanto tempo?»

«Dieci, forse dodici ore.»

Jenner fece un fischio significativo. Poi sbirciò Armitage con ironia.

«Io posso impegnarmi per il controllo dell'energia, ma come la mettiamo per la sincronizzazione? Non avete dato una prova molto favorevole col vostro tentativo di prima.»

«Allora le bobine erano già sfuggite al controllo normale» spiegò Armitage. «Avevano ormai sviluppato correnti indotte, e il metallo aveva già cominciato a cristallizzarsi a un certo grado. Comunque, se voi siete in grado di dirigere un afflusso costante di energia, allora io so che garanzie posso dare per la sincronizzazione. Da tre a cinque punti è quanto basta per un funzionamento normale. E da tre a cinque punti è quello che posso 30

ottenere.»

«Aspettate un momento» intervenne Caleb. «C'è qualcosa che non mi piace in questa faccenda. Se voi continuate a immettere un uno per cento extra di energia nelle bobine dell'iperpropulsione, che cosa succederà?»

«Non capisco quello che vuoi dire» disse Jenner, alzando la testa dal mucchio di fili, cavi, piombi, e pezzi di apparecchiature, vicino a cui si era accoccolato, per guardare in faccia l'alto capitano.

«Entrare nell'iperspazio richiede un certo quantitativo di energia; una volta entrati normalmente, l'afflusso di energia viene interrotto, e l'astronave procede lo stesso nel suo viaggio per tutto il tempo necessario a mantenere il campo. Adesso, cosa può accadere se riprendiamo a immettere energia nel congegno di iperpropulsione?»

«Il campo dovrebbe aumentare di. intensità» disse Jenner. Poi fissò Armitage, e il suo volto florido sbiancò.

«Se il capitano ha ragione, questa manovra ci porterebbe dritti in un nuovo universo.»

«Esatto» disse Caleb, e fissando il vecchio aggiunse: «È questo che volete?»

«E va bene. Sì, è questo» ammise Armitage. «Ma considerate che non abbiamo scelta. A meno che non si riesca a tenere il campo in efficienza, verremmo sbalzati indietro nello spazio normale, e forse emergeremmo vicinissimi a un sole, se non addirittura entro la sua massa. Vi va l'idea di correre questo rischio?» Osservò per un attimo le facce allibite degli astronauti. «Se facciamo come ho detto io, invece, possiamo almeno raggiungere la nostra meta, nel qual caso saremmo ben lontani dalla zona pericolosa per il fitto ammasso di corpi celesti. Non vi sembra che valga la pena di tentare?»

Per quanto a malincuore, Caleb dovette ammettere che il vecchio professore aveva ragione. Guardò Jenner, poi Wilner che si era unito silenziosamente ai compagni.

«Fate pure» disse infine, e tornò rapidamente nella cabina di comando.

Wilner lo raggiunse subito, e insieme rimasero a fissare il turbinante grigiore dell'iperspazio che formicolava sui visori.

Il tempo passò. Un tempo che sembrava allungarsi tangibilmente, e trascinare con sé uomini e cose. Il mormorio delle macchine diventò una cosa da odiare e temere. Eppure significava vita.

Nella sala macchine, Jenner e Armitage erano chini sui loro congegni e parevano diventati essi stessi strumenti di metallo e di plastica. Armitage

stava disteso contro la rivestitura del gruppo motore, con gli occhi chiusi e lo stetoscopio incollato alle orecchie. Le dita sottili del vecchio si spostavano leggere sui triplici comandi, e di tanto in tanto imprimevano alle sensibili

manopole gli impercettibili movimenti che permettevano a tutti loro di restare vivi. Jenner si era ficcato del cotone nelle orecchie, e sedeva con le mani ancorate ai reostati del carburante. Gli occhi dell'ingegnere non abbandonavano un attimo le sfere degli indicatori. I muscoli delle mani e degli avambracci erano irrigiditi dalla fatica, e un sottile filo di sangue gli colava dal labbro inferiore stretto fra i denti. Ma continuava a controllare il flusso dell'energia, quell'energia che li spingeva sempre più profondamente nello sconosciuto regno dell'iperspazio.

Nella cabina comando, Caleb sedeva irrigidito davanti al quadro degli strumenti. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata scrutatrice alla faccia pallida e tesa dell'astronavigatore. Sopra il pannello dei comandi lo schermo continuava a riflettere il grigiore turbinante che confondeva la vista.

Caleb si sentì percorrere da un brivido, e guardò il cronometro. Quanto tempo ancora avrebbero dovuto passare così?

Wilner si mosse cercando una posizione più comoda sul suo sedile imbottito, che adesso sembrava più duro di una pietra.

«Se Armitage ha ragione, dovremmo quasi esserci» disse Caleb.

«Bene. E cosa dovremo fare quando riemergeremo nello spazio normale?»

«Cercare il pianeta più vicino. La propulsione a razzo funziona ancora, e non dovremmo sbucare troppo lontani da un sistema abitato.»

Wilner brontolò ancora qualcosa di incomprensibile, poi fissò lo schermo, intensamente.

«Che strano!» esclamò. «Per un attimo ho avuto l'impressione di vedere qualcosa muoversi là fuori.» L'astronavigatore rise fra sé. «Deve avermi preso la pazzia dello spazio.»

Caleb lo guardò, poi tornò a osservare la grigia oscurità dello schermo.

Sembrava la stessa identica visione che li aveva ossessionati nelle ultime

quindici ore. Il grigio vortice riempiva lo schermo senza interruzioni o cambiamenti.

«Scherzi dell'immaginazione» disse, e distolse lo sguardo. Ma all'ultimo istante, quando già il visore stava uscendo completamente dal suo angolo visivo, qualcosa di strano lo colpì. Di scatto, il capitano tornò a voltarsi verso lo schermo che guardò con occhi cupi.

Il grigiore si arrotolava su se stesso, sembrava perdere consistenza.

Caleb sentì accanto a sé il respiro affannoso del compagno.

Davanti a loro, circondata da guizzanti linee smeraldine, si profilava una strana astronave dalla sagoma cubica. Un cubo stranamente distorto, irto di coni tronchi, e sormontato da sottili antenne acuminate di un blu lucente. Non si vedeva traccia di reattori, e l'apparecchio sembrava strisciare entro una grata contorta di scintillante energia verde.

«Dio santo! Che cos'è?» mormorò Wilner con voce soffocata.

Il trillo del campanello d'allarme strappò Caleb dal suo momentaneo stordimento.

«Un'iperastronave!» esclamò. «Una di quelle da cui Armitage ci ha messo in guardia!»

Il capitano premette il pulsante dell'intercom e impartì rapide istruzio-ni.

«Astronave straniera in vista. Prepararsi per l'azione.»

«Ci attaccheranno?»

«Come diavolo faccio a saperlo?» E volgendosi all'astronavigatore chiese: «A che distanza sono?»

«Non credo di poterlo calcolare. Non abbiamo nessun mezzo compara-tivo di misurazione. Potrebbero trovarsi a mille come a pochi metri. Potrebbero trovarsi in un raggio ravvicinato come all'estremo limite d'azione del nostro radar.»

Caleb si voltò mentre Jenner e Armitage entravano nella cabina comando.

«Sono arrivati i vostri stranieri, Armitage. Cosa facciamo adesso?»

Il vecchio professore si avvicinò allo schermo, e si mise a studiare l'insolita sagoma dell'astronave.

«Non bisogna perderla di vista» disse poi, eccitato. «È la nostra unica possibilità di trovare il "Jason" con una certa sicurezza.» Si voltò verso il capitano. «Possiamo seguirla?» chiese.

«Forse» brontolò Caleb. Poi il capitano si diresse di corsa a un ripostiglio e ne trascinò fuori un mucchio di stoffa e metallo. «Se dobbiamo ricevere visite, sarà meglio indossare questa roba. Sapete come funziona una tuta spaziale?» chiese al professore.

«Sì» rispose Armitage, sollevando il goffo indumento e saggiandone accuratamente le giunture. «Credete che sarà proprio necessario?»

Caleb si strinse nelle spalle e finì di indossare la pesante tuta.

«Forse non ci servirà» disse. «Ma preferisco non correre rischi.» Lanciò a ognuno dei compagni una tozza rivoltella a raggi. «Infilate queste nel 33

fodero esterno» ordinò.

«Vorrei sapere che intenzioni hanno quei signori» disse Wilner, tenendo gli occhi fissi sullo schermo. «Sembra che stiano accostando.»

Da una delle antenne appuntite della fantastica astronave scaturì un fascio di luce verde. Sembrò che il raggio si torcesse e si staccasse dalla fonte di emissione, guizzando verso di loro attraverso il vuoto dello spazio.

Rotolò per il grigio iperspazio come una lucente freccia di smeraldo, compì uno scarto quando fu vicino all'astronave terrestre, poi toccò lo scafo.

L'astronave di Caleb compì un balzo. Il ronzio dell'iperpropulsione si tramutò in uno stridulo lamento. Un attimo dopo Jenner rientrò frettoloso nella cabina comando. Attraverso il visore ancora aperto del casco, la faccia dell'ingegnere sembrava una grottesca maschera contorta.

«Le bobine si stanno scaricando dell'energia» annunciò lugubre. «Stiamo per essere strappati via dall'iperspazio!»

«Bene!» esclamò Caleb. «Questo è proprio quello che volevamo.»

«Non hai capito» gemette Jenner. «Non è che le bobine si siano pro-sciugate. Il flusso continua, ma in senso inverso!»

«Stanno tentando di trascinarci nel loro universo» disse Armitage, e sorrise all'ingegnere. «Quindi, ha ragione il capitano. È esattamente quello che volevamo noi, non è vero?»

Una nuova fiammata verde partì verso lo scafo, e l'astronave compì un secondo scarto.

Caleb se ne stava piantato a gambe larghe davanti al quadro comandi, e fissava l'incredibile astronave sconosciuta e lo scintillante getto di energia verde. Sentiva sotto di sé i continui sussulti del suo apparecchio. Il gemito dei congegni motore aumentava continuamente di tono: diventava più acuto.

«Cosa vuoi fare?» chiese Wilner, sporgendo la faccia dal visore aperto del casco.

«Dobbiamo staccarci da loro» brontolò Caleb. «Non siamo in condizioni di accettare battaglia. E se ci rimorchiano nel loro universo, possiamo considerarci morti.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Armitage, scuotendosi dall'estatica contemplazione dell'astronave straniera.

«Sapete anche voi in che condizioni è il nostro motore» ribatté il capi-34

tano. «Non possiamo abbordare l'iperspazio nello stato in cui siamo. E se questi stranieri ci catturano, come diavolo faremo a ritornare?»

«Non si può farli saltare?» disse Wilner, e mosse verso la scaletta che portava alla torre armata.

«Ne dubito. Da quello che posso capire guardando lo schermo, sembrano ín grado di spacciarci quando vogliono. Le nostre armi, invece, probabilmente non servirebbero nemmeno a fargli il solletico.»

«E allora, cosa decidi di fare?»

Caleb scivolò al suo posto.

«Jenner! Occupati del motore. Carica quanta energia puoi nelle bobine e tienti pronto per il momento dello stacco.»

Le mani del capitano si mossero sui comandi. E improvvisamente, il reattore sputò fiamme. Sullo schermo si vide la strana astronave vacillare.

L'apparecchio straniero parve scivolare su un fianco, mentre numerosi raggi verdi scaturivano dalla sommità dei misteriosi coni tronchi.

Un urlo ossessionante salì dalla sala macchine. Un suono che raggiunse subito il culmine tollerabile dall'orecchio umano. Più alto, più alto... E

poi, di colpo, cessò. Il dolore contrasse i nervi degli uomini, mentre il terribile ultrasuono investiva ogni cellula con le sue mortali vibrazioni. Disperatamente Caleb manovrò i controlli.

«Va' nella torretta» balbettò a Wilner «e tienti pronto a far fuoco.»

Il reattore sputò ancora vampate di energia nel futile tentativo di sfuggire ai raggi fiammeggianti di fuoco verde. Un velo di sangue calò sugli occhi di Caleb, e il pilota capì che gli rimanevano soltanto pochi secondi di vita prima che gli ultrasuoni li uccidessero.

Armeggiò alla cieca sui comandi, con gesti frenetici.

L'astronave scartò con un guizzo da pesce in agonia. Poi l'apparecchio scivolò in dimensioni sconosciute, sfuggendo al controllo degli uomini per obbedire alle intenzioni degli extraterrestri. Lo scafo scricchiolò come se fosse fatto di carta, e per un momento orribile parve sul punto di sfasciarsi: poi tutto tornò normale, e con la normalità venne l'acuto sibilo dell'aria che sfuggiva da qualche fenditura apertasi nelle paratie... Caleb chiuse la visiera del casco e con un rapido colpo del mento aprì il contatto della minu-scola radio incorporata nella tuta spaziale. Un mormorio indistinto uscì dal trasmettitore, rassicurandolo sulla sorte dei compagni. Erano ancora tutti vivi, per fortuna.

Caleb tornò a occuparsi dello schermo.

Tutto il quadro era occupato da un'enorme palla rossastra. Una cupa, 35

furiosa massa di fuoco ardente, chiazzata di zone scure e butterata da ampi crateri. Bastò una rapida occhiata all'esperto pilota: le sue mani, con gesti scattanti dettati dai pronti riflessi, si mossero sui comandi.

L'astronave roteò su se stessa, a dagli ugelli di scappamento dei reattori sgorgò un getto di energia combusta. Con la rapidità della disperazione, Caleb spostò le leve del combustibile sino al limite massimo, senza preoccuparsi del vuoto che avrebbe provocato nella riserva del carburante. Non era quello il problema più urgente da risolvere.

Ora c'era una sola cosa da fare, e subito: allontanarsi dalla cupa sfera rossa del sole gigantesco.

Dalla torretta armata scaturì un torrente di energia mortale. Le pesanti armi di cui il cargo era dotato spedivano attraverso i cieli le loro cariche guizzanti. Ancora, e ripetutamente, le tre bocche da fuoco lanciarono il loro sordo boato. Poi, dalla piccola radio venne, appena percettibile, il grido di trionfo di Wilner.

«Presi!»

«Distrutti?» Armitage sembrava preoccupato.

«No» lo rassicurò l'astronavigatore. «Ma li ho costretti a mollarci.»

Lentamente, a fatica, l'astrocargo riuscì a sganciarsi dalla potente gravità della colossale stella rossa. L'astronave tremava ancora per le vibrazioni ultrasoniche, soffocate adesso e limitate alla struttura dell'apparecchio per la mancanza di aria che facesse da conduttore, ma ancora pericolose per chiunque fosse venuto a contatto con lo scafo.

Caleb si morse un labbro quando sentì salire attraverso le dita gli insi-diosi fremiti trasmessi dalla superficie metallica del quadro comandi.

L'astronauta innestò il pilota automatico, e con passi incerti attraversò la cabina diretto alla sala macchine.

Da quella parte i guai erano piuttosto gravi. Jenner sollevò la testa dal blocco motore sul quale stava chino con aria preoccupata.

«Come va, Caleb?» La voce del tecnico risuonò flebile dalla radio.

«Non troppo bene» rispose il pilota, chinandosi a osservare il congegno dell'iperpropulsione. «Ma piuttosto, cosa ne dici di questa roba?»

«Inutilizzabile. Le bobine si sono fuse, gli isolanti bruciati, e il collante è evaporato» e così dicendo, il grosso ingegnere vibrò un calcio alle apparecchiature. «Non riusciremo a cavarne più niente» concluse.

Wilner raggiunse i compagni, seguito dall'esile figura di Armitage. La voce dell'astronavigatore suonò strana nei caschi ermeticamente chiusi, mentre Wilner guardava le macchine ormai inservibili. «Così adesso dob-36

biamo affidarci esclusivamente ai razzi.» Si mosse nervoso per il compar-timento. «Sarà meglio fare il punto per vedere dove siamo capitati.»

«Giusto. Non appena ci dirai quello che hai scoperto, cercheremo di tappare le fessure dello scafo rendendolo di nuovo impermeabile all'aria.

Cosa ne dici, Jenner? Abbiamo abbastanza pezzi di ricambio per rattoppa-re le falle?»

«Temo di no» borbottò l'ingegnere. «Forse ce la farò a rendere impermeabile la cabina comando, ma non so se abbiamo materiale sufficiente per tutta l'astronave. Certo che lo scafo è conciato piuttosto male.» Si mosse pesantemente per la sala macchine, raccogliendo materiale e attrezzi.

Un saldatore a mano, qualche blocco di fusibile, pezzi di lamiera di vario spessore e dimensione, un grosso rotolo di cavo metallico.

«Posso arrangiarmi da solo, Caleb» disse. «Caso mai c'è Armitage che può darmi una mano. Ti conviene tornare ai comandi. Se avvisti un pianeta, cerca di atterrare. Sarà più facile fare le riparazioni con la terraferma sotto i piedi.»

Caleb approvò con un cenno e tornò immediatamente al posto di pilotaggio. Wilner rimase attaccato alle sue tavole di carte nautiche, con il casco incollato all'oculare del piccolo elettroscopio, e con a portata di mano un volume che riproduceva tutte le costellazioni conosciute.

«Trovato qualcosa?»

«No.»

Wilner non nascondeva la sua preoccupazione.

«Non mi sembra di riconoscere nessun gruppo di stelle» continuò.

«Eppure dovrei essere in grado di fare esattamente il punto, perché sapevo in quale settore saremmo dovuti emergere.»

«Abbiamo deviato un poco» ricordò Caleb. «Naturalmente questo ci avrà portato fuori rotta.»

«Non molto però. In ogni caso non c'era nessuna grande stella rossa nell'intero settore. Invece noi siamo emersi vicini a un sole grande come Arturo... Non mi piace questa storia, Caleb.»

Il capitano soffocò un'imprecazione, e studiò attentamente la zona dello spazio che appariva inquadrata sui visori.

Alle loro spalle, la turgida sfera riempiva i cieli con il suo colore minaccioso. Davanti a loro, invece, l'oscurità era quasi assoluta. Dove avrebbero dovuto esserci innumerevoli punti di luce scintillante in corrispon-denza delle stelle, splendevano rare fiammelle tremolanti.

Caleb scosse la testa. Quella visione non lo tranquillizzava.

«Abbasserò i reattori al minimo di sicurezza» disse. «Mi sembra inutile consumare carburante finché non sappiamo dove dobbiamo dirigerci. Ci inseriremo in un'orbita attorno a quel sole.»

Wilner non rispose. L'astronavigatore era intento a sfogliare le sue tavole astronomiche. Vi era ancora concentrato, quando Jenner finì di riparare le falle che si erano aperte nello scafo. L'aria venne fatta affluire dai serbatoi di emergenza, e con un sospiro di sollievo gli uomini si tolsero le pesanti e ingombranti tute spaziali.

«Avvistato qualcosa?»

«No.» Wilner tornò a scuotere la testa. Sembrava molto preoccupato, più di prima, e terribilmente stanco. «Non mi riesce di trovare una sola stella riconoscibile. Ho ispezionato l'intero campo con il telescopio elettro-nico e con lo spettroscopio, e da quello che posso capire ci troviamo in una regione dello spazio del tutto sconosciuta.»

«Sarebbe a dire che ci siamo persi?» Caleb si morse un labbro. «Non voglio sfiancarti, Wilner, ma se non troviamo il modo di atterrare su un pianeta, siamo in guai seri. Molto seri. L'ossigeno non durerà a lungo, e le riserve di cibo si sono guastate. Inoltre, Jenner mi ha comunicato che i reattori sono danneggiati. Accenderli nell'iperspazio non ha certo giovato aí congegni motore.»

Il capitano si muoveva a scatti per la stretta cabina.

«Non riesci proprio a riconoscere niente di familiare?» chiese dopo un attimo di pausa.

«No.»

«Posso dare un suggerimento?» intervenne a questo punto Armitage.

«Dite.»

«Forse non ci siamo persi nel nostro universo. Forse gli stranieri sono riusciti a trascinarci nella loro regione. Non potrebbe spiegarsi così il fatto che non riuscite a individuare nessuna stella?»

«Lo spiegherebbe infatti» ammise Caleb con una smorfia.

«Quelle creature possono essere originarie di un pianeta di questa stella. E mi pare logico supporre che quell'enorme sole possieda un mondo entro un raggio abbastanza ravvicinato e facilmente controllabile. In questo settore, inoltre, pare che non ci siano altri soli.»

«Se c'è un pianeta, non credo però che sarà tanto facile trovarlo»

ribatté Wilner. «L'orbita potrebbe essere molto ampia, anzi dovrebbe esserlo, perché la forza di gravità di quel sole dev'essere immensa. E poi non possiamo essere certi di trovarci sul piano giusto.»

«Eppure dobbiamo metterci a cercarlo. Non c'è altro da fare.» Caleb allungò un braccio verso i comandi, poi fermò il gesto a metà.

«Guardate» disse. «Guardate...»

Un bagliore di luce verdastra era apparso ai limiti dello schermo. Era un'evanescenza lattiginosa e mobile, percorsa da vibranti linee di energia verde. Poi un'astronave s'inquadrò lentamente sul visore. Un apparecchio di forma stranamente distorta. Un apparecchio dallo scafo cubico punteggiato di coni tronchi.

Un'astronave extraterrestre!

Luci ed energia morirono quando Caleb aprì rapidamente i circuiti.

Tesi, i quattro uomini guardarono la sagoma inconsueta ingrandire sullo schermo.

Caleb trasse un lungo sospiro. «È arrivata in tempo per risolvere l'enigma. Adesso sappiamo con certezza dove ci troviamo» disse in tono rabbioso.

«Ho tracciato la probabile rotta che l'ha portata a farsi inquadrare dai nostri schermi» mormorò Wilner. «Se proveniva da un pianeta, con questi dati credo che potremo individuarlo.»

«Bene! Non poteva andar meglio!» disse forte Caleb.

Wilner guardò il compagno, e si inumidì le labbra aride.

«Parli sul serio?»

«Certo! Ti pare il momento di scherzare? Del resto, secondo te, cos'altro si può fare? Se vogliamo rientrare nel nostro universo, dobbiamo riparare l'astronave. Quindi dobbiamo trovare il loro pianeta. Non ne sei convinto?»

Sotto i rapidi gesti delle sue dita, i reattori sputarono fiamme.

Era un piccolo mondo scuro. Era l'unico pianeta del gigantesco sole, e apparIva squallido e impenetrabile come l'ingresso dell'inferno.

Gli uomini guardavano il piccolo globo che roteava lentamente, avvolto dalla sua atmosfera mefitica. La ricerca li aveva impegnati per parecchio tempo, consumando l'esigua riserva di aria, acqua e carburante.

Wilner rabbrividì quando posò gli occhi sulla superficie tutt'altro che invitante del mondo straniero.

Jenner, come Caleb, non mostrò nessuna reazione.

Soltanto Armitage sembrò accogliere con entusiasmo la prospettiva di atterrare in quel posto.

«Lo sapevo che c'era!» esclamò il vecchio, tirando Caleb per la mani-ca. «Laggiù troveremo tutte le astronavi scomparse. Troveremo il "Jason"

e mia figlia.» Osservò con gli occhietti acuti la faccia scavata del capitano e aggiunse: «E troveremo anche l'urillio.»

«Che se lo porti il diavolo il vostro urillio!» sbottò Caleb. «Cosa me ne faccio di un tesoro? Voglio un'astronave in grado di navigare, io. Voglio congegni per l'iperpropulsione. E voglio tornare là da dove sono venuto.»

Manovrò i comandi ascoltando inquieto il rumore irregolare che proveniva dai reattori sovraffaticati.

«Inseriamoci in un'orbita per studiare il terreno, poi effettueremo un rapido atterraggio. Wilner, tu tienti pronto col cannone. Se ti capita di avvi-stare uno straniero e hai il sospetto che ci abbia visto, polverizzalo senza esitazione. Agisci di tua iniziativa, perché non avrò il tempo di dare ordini.» Detto questo, Caleb afferrò le tute spaziali e le armi a raggi. «Mettete queste. Se veniamo scoperti, può darsi che si debba atterrare in fretta e furia, e non ho idea di come sia esattamente l'atmosfera di questo pianeta.»

Aspettò finché tutti si furono infilati l'ingombrante equipaggiamento.

«Pronti? Allora ai vostri posti. Via!»

I reattori urlarono sotto l'improvviso afflusso di energia.

Davanti a loro, il mondo straniero fiorì sullo schermo arricchendosi di particolari. Ingrossò, si espanse, diventò una grossa sfera rugosa che balzava incontro all'astronave. Infine la superficie risultò nitidissima: un grande oceano giallo, una catena frastagliata di montagne, una desolata pianura. C'era un solo continente. Il resto del pianeta era ricoperto da un cupo mare giallo. Un'unica massa di terra tagliata in due parti quasi eguali da una catena di picchi montuosi.

«Guardate là!» esclamò a un tratto Armitage, eccitato. «Una città!»

Caleb spostò le mani sui comandi mandando l'astronave a librarsi più in alto, verso i cieli liberi.

«L'ho vista» disse poi. «Un groviglio di spirali nere. Guardate se vede-te uno spazioporto.» L'astronave si abbassò, avvicinandosi alla superficie.

Passò ancora sopra il mare, sorvolò la pianura desolata, le montagne scoscese, la nera città minacciosa.

«Eccolo!» Wilner quasi balbettava per l'eccitazione.

«Ecco lo spazioporto! Non era un vero e proprio spazioporto.»

Nel centro di una zona sabbiosa, alcuni edifici innalzavano le loro sagome nere. Edifici a spirale, tozzi, tondeggianti, e angolosi, che confonde-vano la vista con un miscuglio di strane curve e angoli distorti. Su un lato dell'ammasso di costruzioni, una torre contorta sollevava verso lo spazio quella che logicamente avrebbe dovuto essere la base. Raggruppate lì 40

attorno, c'erano le astronavi.

Astronavi extraterrestri.

Caleb soffocò un'imprecazione e mosse rapido leve e pulsanti. Dalla torretta la voce di Wilner proruppe attraverso i piccoli intercom con tono d'urgenza.

«Ci hanno visti!»

Dalla zona sabbiosa gli apparecchi si levarono veloci nell'aria.

Scintillanti astronavi dalle strane sagome attorno a cui si torcevano come rettili le vaghe linee di forza color smeraldo. Fasci di fuoco verde scaturivano dalla cima delle sottili antenne montate sui coni tronchi.

Dalla torretta i tre cannoni vomitarono getti di energia distruttrice. Uno degli apparecchi scartò. Lo scintillante disegno verde si dissolse sotto l'ur-to della carica bruciante. Ondeggiò, si sollevò un poco, poi precipitò come un masso.

Dalla superficie del deserto salì una silenziosa esplosione di fiamma smeraldina.

«È uno!»

«Guardate!» Jenner tese una mano guantata a indicare un punto sullo schermo. «Ai piedi di quella montagna... Vedete!»

Caleb strinse gli occhi per mettere a fuoco la visione confusa.

«Un'astronave terrestre! Dio santo, quella è un'astronave terrestre!»

Fiamme verdeggianti esplosero silenziosamente attorno a loro.

Il sangue colò in rivoli sottili dagli occhi, dal naso e dalla bocca di Caleb. L'astronauta scosse energicamente la testa, cercando di rimettere in sesto i sensi sconvolti. Sullo schermo si vedevano volare verso di loro verdi scintille, e il capitano poteva percepire il tuonare della torretta armata.

Con gesti frenetici Caleb lanciò l'astronave attraverso i cieli, ricorrendo a tutti i trucchi che gli erano noti per sfuggire alle scariche d'energia che li inseguivano. Su, nella torretta, Wilner sparava come un ossesso, mandando le triplici scariche distruttrici contro gli scafi incombenti degli stranieri.

Il giovane astronavigatore combatteva con accanimento, ma non poteva fare l'impossibile. Due volte Caleb, vincendo l'orrore della fine immi-nente, liberò l'astronave dalla stretta nemica. Ma non potevano resistere a lungo.

Un rumore insolito, salendo dalla sala macchine, mise il capitano in allarme, e per qualche secondo l'astronave, non più sorretta dalla spinta dei congegni motori, cadde, abbandonata al suo peso. Poi Caleb isolò i reattori 41

d'atterraggio, immise energia nei normali propulsori, e si sforzò di mano-vrare il suo apparecchio ignorando la presenza degli scafi nemici. Sorvola-vano una zona montuosa. Guardando in basso si potevano vedere i picchi frastagliati delle montagne che si innalzavano irregolari, e che avrebbero squarciato qualunque scafo avesse avuto la sventura di abbattersi là sopra.

«Non ci hanno seguiti» disse Jenner. «Guardate, si sono fermati ai limiti della catena.

Era vero. Le astronavi nemiche non avevano seguito il loro volo incerto, e adesso restavano sospese sopra il deserto, proprio ai margini delle prime pendici montuose. Continuavano però a emettere i loro fasci di energia verde.

Caleb con un cenno della testa fece segno di aver capito, poi si dedicò con impegno ai comandi. Tentava di trascinare il suo apparecchio fuori del raggio d'azione delle armi nemiche. Poi i reattori tacquero di colpo, e il capitano imprecò. Premette un pulsante.

«Prepararsi per un atterraggio di fortuna» annunciò nell'intercom.

Lo scafo sembrò percorso da un brivido quando un raggio verde gli esplose contro. All'interno nacque e crebbe un acuto sibilo, echeggiante da metallo a metallo, salente dalle paratie e dai piani del ponte.

Poi una seconda detonazione. E una terza.

L'astronave sussultò, e cadde. Come un uccello colpito in volo, l'apparecchio precipitò, girando su se stesso. Il metallo cantò con il suo acuto stridìo. L'argentea astronave piombò attraverso l'aria rarefatta finché urtò di striscio uno degli alti picchi, rimase un attimo in bilico, poi scivolò lungo una china quasi perpendicolare.

Il rumore della caduta riecheggiò attraverso l'aria sottile: un rumore stridente, un suono di schianto, un fragore di metalli squarciati. Durò qualche minuto. Poi venne una lunga pausa. Seguì un clamore, un ultimo schianto. Quindi, silenzio.

Su, in alto, il distorto cubo vomitante energia ondeggiò per lunghi minuti, soffermandosi all'estremo limite delle montagne frastagliate, mentre dalle cime tronche dei coni le sottili antenne emettevano ancora qualche guizzo verde. Le scintille verdi caddero verso picchi e crepacci, e nei punti in cui vennero a contatto con la massa solida del suolo esplosero in cento fiamme guizzanti. Sotto l'effetto di quelle fiamme, le pietre esplosero tra-sformandosi in polvere, e grandi fenditure si aprirono nella roccia solida.

Dopo qualche tempo le astronavi se ne andarono.

Il fuoco era una manciata di tizzoni ardenti. Il ricovero era una specie di grata, fatta con rami congelati rigidamente piantati contro il vento. L'astronave era ormai un relitto inutile: lo scafo squarciato e contorto, i portelli strappati, i reattori schiacciati e distrutti.

Dalla torretta le snelle sagome dei cannoni erano puntate senza speranza verso il cielo privo di stelle.

Caleb rabbrividì e tese le mani fasciate avvicinandole al misero fuoco.

«Wilner!» disse. «Vuoi ravvivare queste fiamme?»

«Cosa?» L'astronavigatore sbatté le palpebre e si sollevò sulle ginocchia. Una fascia intrisa di sangue accentuava il pallore della sua faccia, e sopra il bianco sporco della benda i capelli rossastri formavano un lieve alone.

«Ravviva il fuoco. Sto morendo di freddo.»

Wilner allungò una mano verso il fodero agganciato al fianco dove teneva la rivoltella a raggi dalla corta canna brunita. Estrasse l'arma, la puntò sul mucchietto di tizzoni, premette il grilletto.

Un argenteo fascio di energia scaturì dall'arma e colpì le braci: quando la raffica finì, il mucchio di tizzoni fiammeggiava.

Jenner imprecò a mezza voce e si sollevò, mezzo addormentato ancora, e istintivamente allungò una mano per prendere la sua rivoltella. Il movimento gli strappò un gemito.

«Cos'è successo?» balbettò.

«Niente. Abbiamo soltanto riattizzato il fuoco.»

L'ingegnere sospirò e si mosse penosamente verso la misera fonte di calore.

«Per un momento ho pensato che qualcuno ci avesse attaccati.» Lanciò un'occhiata alla figura raggomitolata del vecchio professore. «Va meglio?»

«No.»

«Sono ormai cinque giorni da quando siamo precipitati. E in tutto questo tempo non si è mai mosso né lamentato. Non mi piace affatto...»

Wilner borbottò qualcosa fra i denti, fissando il fuoco.

«È già un miracolo che siamo ancora tutti vivi. Quando siamo precipitati, ho pensato che per noi era finita. Anche adesso non riesco a capire come mai non siamo stati ridotti a brandelli.»

«Le tute spaziali ci hanno protetto. Questo, e il fatto che eravamo ag-43

ganciati ai sedili antiaccelerazione.» Caleb guardò verso l'astronave. «Anche se non fossimo finiti contro un picco, e scivolati giù lungo il pendio, non ce la saremmo cavata meglio.»

«Ed eccoci qua, tutti più o meno malconci, senza la più piccola possibilità di potercene tornare a casa.» Wilner era il più amareggiato.

«Faresti molto meglio a startene calmo» lo ammonì Jenner. Il grosso ingegnere si spostava con precauzione per non tormentare di più il corpo indolenzito. «Siamo ancora vivi, e questo è già qualcosa. Siamo capitati su un pianeta dall'aria rarefatta e puzzolente, è vero, ma pur sempre respirabi-le. Abbiamo acqua, armi, e un po' di cibo. Poteva andarci molto peggio.»

«Ma certo» ribatté Wilner con sarcasmo. «Abbiamo acqua e un po' di cibo! E quando saranno finiti, cosa avremo?» Guardò il sole basso sull'orizzonte. «Fra poco sarà buio. Su questo pianeta la notte dura circa dieci dei nostri giorni, e credetemi, si tratta di una notte molto fredda. Conosco le stelle di questo tipo. Sono troppo grandi perché le radiazioni possano sfuggire al loro campo di gravità. Ecco perché questo sole ha un colore così rosso e così scuro. Dieci giorni di gelo! Che cosa faremo dunque?»

«Dobbiamo procurarci un'altra astronave.»

Caleb si guardò le mani bendate, si sforzò di piegarle, poi cominciò a disfare

la fasciatura. Sotto le bende la carne era rossa e viva. Aveva il brutto aspetto di una ferita aperta. L'astronauta strinse i denti fino a farli scric-chiolare per impedirsi di urlare dal dolore, mentre si sforzava di riattivare i tendini. Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte, e i suoi occhi si ridussero a due cupe fessure di ambra lucida.

Jenner emise un fischio significativo vedendo le mani del compagno.

«Non sapevo che fossi conciato in quel modo, Caleb» disse. «Come ti è successo?»

«Ultrasuoni. Mi hanno investito mentre manovravo i comandi.» Il capitano si passò sulle piaghe un po' di unguento e indossò i guanti spaziali.

«Non posso permettermi di tenerle ancora in cura. Dobbiamo lavorare.»

«Hai detto che bisogna trovare un'altra astronave» ricordò Wilner in tono eccitato. «Come? E dove?»

«Quando?» incalzò Jenner.

Caleb ebbe un sorriso stanco e guardò il corpo immobile che giaceva accanto al fragile riparo.

«Quando sarà buio e ci potremo spostare senza essere visti. Non possiamo far niente, prima. Dobbiamo starcene qui per forza... Speravo che Armitage uscisse dal coma, ma ormai non possiamo aspettare ancora.» Si 44

rivolse a Jenner. «Quando abbiamo sorvolato il deserto, proprio prima di precipitare, tu hai segnalato un'astronave. Saresti in grado di ritrovarla?»

«Forse» rispose Jenner. Poi aggrottò la fronte. «L'ho vista solo per un attimo... Stava in un piccolo burrone, subito dopo il margine del pendio.

Era un relitto, o per lo meno mi è sembrato. Qual è il tuo piano, Caleb?»

«Dobbiamo trovare quell'astronave.»

«Perché?» chiese Wilner. «Se è un relitto, ci sarà del tutto inutile, esattamente come la nostra. Noi abbiamo bisogno di un'astronave abbastanza vicina allo spazioporto straniero. E con armi efficienti.»

«Capisco.» Jenner rise con entusiasmo, intuendo dove voleva arrivare il capitano. «E pensi che l'idea funzionerà?»

«Di che cosa state parlando?» Wilner fissò l'ingegnere. «Cosa c'è di tanto buffo nella nostra situazione?»

«Su questo pianeta esiste un posto solo dove si possa trovare un'astronave' funzionante» spiegò Jenner. «Lo spazioporto. Bisogna arrivarci. Ec-co perché ci servono le armi.»

«Tu sei pazzo!» Wilner non nascose la sua disapprovazione. «Tre uomini più morti che vivi per compiere un'incursione in una base nemica e prendersi un'astronave guardata a vista. E impossibile.»

«Quattro uomini» corresse Caleb. «Quattro. E ci riusciremo, perché questa è la nostra sola speranza di salvezza.» Gli occhi del capitano si fissarono freddi sull'astronavigatore .

«Io comunque non ci sto» borbottò Wilner. «La nostra situazione è già abbastanza pazzesca, senza doverci anche preoccupare di un vecchio più di là che di qua. E poi, come facciamo a portarlo con noi?»

«Dobbiamo farlo» ribatté secco Caleb. Poi guardò il sole ormai completamente scomparso. «È tempo di muoverci» concluse.

Si mossero, arrancando penosamente.

Con i rami rigidi che avevano usato per il loro misero riparo, costrui-rono una rustica barella. Non era gran che, ma era tutto quello che poterono fare. Spostando con cura il corpo del vecchio professore, lo sistema-rono nel modo migliore possibile e lo assicurarono saldamente all'improv-visato giaciglio. Gli sostennero la testa in modo da non compromettere l'afflusso del sangue, e cercarono di mettere il gracile corpo nella posizione più comoda. Poi presero

dai rottami dell'astronave tutto ciò di cui potevano ragionevolmente caricarsi: cibo, acqua, pezzi di ricambio per le armi, e tutte le cariche di scorta per le rivoltelle a raggi.

Caleb rimase qualche secondo a guardare il relitto della sua astronave: 45

era tutto quello che possedeva. Poi alzò le spalle e con un gesto impaziente accennò ai compagni di incamminarsi,

Inciampando, scivolando, sudando sotto la pesante tuta spaziale, si arrampicarono su per il pendio, lungo il sentiero segnato dalla rovinosa caduta del loro apparecchio.

Fu un'impresa quanto mai difficile. Caleb camminava in testa. Dietro di lui veniva Jenner, sostenendo la barella per i due bracci anteriori. L'astronavigatore la reggeva da dietro, e a ogni ostacolo imprecava fra i denti mentre si. affannava per non perdere le rozze impugnature.

A mano a mano la salita si faceva più ripida. Tre volte Caleb fu co-stretto a scavare un buco nella roccia ghiacciata per ancorarsi e tirare su gli altri due con l'aiuto di corde.

Quando, alcune ore più tardi, raggiunsero la vetta del monte, il sole aveva quasi toccato la linea dell'orizzonte.

I tre uomini si lasciarono cadere esausti sulle pietre scheggiate, respi-rando affannosamente la gelida aria maleodorante.

«Non riusciremo mai a farcela» ansimò Wilner. La sua faccia lentig-ginosa aveva un pallore cadaverico, e un tic nervoso gli contraeva i muscoli sugli zigomi.

Jenner non disse niente, limitandosi a brontolare fra sé, quando le con-tusioni che gli ricoprivano il corpo lo trafiggevano con fitte di dolore lan-cinante.

Caleb si chinò sulla pallida faccia del vecchio professore, gli sollevò delicatamente una palpebra trasparente, poi si lasciò scivolare accanto agli

altri, tendendo le mani in avanti, ben staccate dal corpo. Le dure linee scolpite sulla sua faccia sembravano incise ancora più profondamente nella carne.

Davanti a loro si allungava la frastagliata distesa della catena di montagne. Un inferno di abissi nascosti, precipizi coperti da un velo di ghiaccio, cupi sentieri, e crepacci scoscesi verso l'arido deserto sottostante. Dai piedi dei picchi torreggianti la regione desertica si perdeva fino al lontano orizzonte, illuminata debolmente dagli ultimi raggi sanguigni dell'enorme sole.

Caleb rabbrividì quando la prima raffica del vento notturno gli staffilò il volto nudo.

«Hai qualche idea di dove possa essere quell'astronave?» chiese a Jenner.

Il grosso ingegnere si puntellò su un gomito, poi, con un sforzo dolo-46

roso, si alzò. Da una tasca della tuta tolse un binocolo e scrutò con cura tutto il desolato paesaggio che si stendeva davanti a loro. Infine scosse la testa con espressione sconsolata.

«Non posso dirlo con precisione. Da qui vedo tutto sotto una strana angolatura. L'unica cosa che posso dire è che quell'apparecchio deve essere visibile soltanto a chi viene da una particolare direzione, se no gli stranieri l' avrebbero certamente distrutto.

«Devi trovarlo!» Wilner si alzò barcollando, e strappò il binocolo dalle mani del compagno. Jenner gli lanciò una lunga occhiata, poi si avvicinò a Caleb sdraiato accanto alla barella.

«Qualche miglioramento?» chiese.

«No.»

«Pensi che potremo farcela, dovendoci portare dietro questo peso?»

Con un gesto indicò il deserto che li aspettava. «Sarà già abbastanza difficile pensare a noi stessi, e se dobbiamo preoccuparci anche di lui...»

«Non possiamo lasciarlo qui, solo, a morire.»

Caleb mosse qualche passo, poi tornò accanto al compagno.

«So cosa sarebbe logico fare, ma non voglio lasciarlo qui come un ca-ne. E comunque può tornarci utile. Ricordi come si è dato da fare ad ac-comodare il motore? Ha rischiato di metterci nei guai, è vero, ma non è stata colpa sua. Potremmo aver bisogno del suo aiuto per tornare a casa.»

«Ma cosa possiamo fare per lui, Caleb? Qui, in queste condizioni, morirà presto. È in coma da cinque giorni ormai, e ancora non dà segno dì riprendersi. Rischiamo di morire tutti per...»

Un grido di Wilner li interruppe.

«Guardate! Laggiù c'è qualcosa che si muove!»

Con un rapido gesto Caleb strappò il binocolo dalle mani dell'astronavigatore, e lo mise a fuoco sul limitare del deserto.

«Dove?»

«Giù, verso quella roccia che sembra la testa di un cane. Un po' a destra. Hai visto?»

Per qualche secondo Caleb guardò, cercando freneticamente in mezzo al confuso ammasso di rocce.

Infine abbassò le lenti.

«Allora? Hai visto?» incalzò Wilner.

«No. Dev'essere stato frutto della tua immaginazione.» Passò il binocolo all'ingegnere. «Be', sarà meglio muoversi.»

«Aspetta un momento!» Wilner guardò minaccioso l'alto capitano.

«Cosa ne diresti di portare un po' tu la barella? In fondo, sei tu che l'hai voluta.»

«Lui non...» Jenner venne interrotto da un gesto di Caleb.

«Guarda le mie mani.»

Caleb tese le mani guantate verso il pallido astronavigatore. «Avanti!

Togli i guanti, e guarda.»

«Scusami» mormorò allora Wilner. «Me n'ero dimenticato.»

«Toglili, ti ho detto.»

Riluttante, Wilner rovesciò appena il bordo dei pesanti guanti. Rabbrividì alla vista della carne viva, sanguinante come se fosse stata pestata in un mortaio. Biascicò ancora qualche parola di scusa, ancora più pallido.

Poi rimise a posto il guanto con la massima delicatezza. Un attimo dopo si chinava a sollevare la barella.

Quindi, insieme incominciarono quella discesa da incubo.

Il cibo finì. L'acqua finì. E finì la scorta delle pillole stimolanti.

La cupa sfera del sole aveva ormai abbassato i suoi foschi raggi sotto la linea dell' orizzonte, e ancora i quattro uomini non avevano raggiunto il fondo valle.

Poi fiocchi bianchi cominciarono a volteggiare attorno a loro: era neve, provocata dal repentino calo di temperatura in quanto non c'era più il sole a scaldare l'aria rarefatta. Un vento gelido li sferzava con rabbia, facendoli rabbrividire nonostante la pesante protezione delle tute spaziali, e nonostante i tre uomini sudassero abbondantemente nello sforzo di vincere il dolore delle loro ferite. I piedi chiusi negli stivaletti perdevano spesso il contatto con il terreno, scivolando giù per i pendii ghiacciati. La barella traballava sotto

continue scosse.

A parte ogni altra considerazione, Armitage era fortunato. Immerso profondamente nello stato di corna, non poteva soffrire. I tre astronauti lo invidiavano.

A un tratto Caleb scivolò, ingannato da una piccola sporgenza del suolo, e cadde contro un masso coperto di ghiaccio, schiacciandosi una mano fra il corpo e la pietra. Per non urlare, si morse le labbra a sangue.

«Non possiamo continuare!» singhiozzò Wilner. L'astronavigatore era scoppiato a piangere. Le lacrime gli solcavano il volto coperto di polvere.

«Non ce la faccio più!»

Caleb non rispose all'isterica esplosione del compagno.

Rimasero fermi in silenzio per un po', addossati al riparo della roccia.

La neve si stava ammucchiando attorno a loro, e l'unico rumore udibile era 48

quello dei respiri affannosi.

«Mi pare di vedere una luce...» mormorò Jenner. Caleb non rispose.

«Guarda, capitano! C'è una luce laggiù.» Così dicendo, staccò il corpo dolorante dal masso e sollevò un braccio a indicare un punto indistinto.

«Dove? Dove?...»

Wilner si alzò barcollando, con gli occhi lucidi di speranza nella faccia sconvolta.

«Là, vedi?»

L'astronavigatore aguzzò gli occhi difendendoli con una mano dai fiocchi pungenti di neve.

«Sì... sì, l'ho vista! La vedo, Jenner! Una luce blu...»

Si volse a scuotere Caleb. «Svegliati, capitano! Svegliati.»

«Cosa c'è?» Caleb si mosse, ma ricadde contro la parete rocciosa.

«Scuotilo, Wilner. Non lasciarlo addormentare!» Il grosso ingegnere si avvicinò all'alta figura del capitano appoggiata inerte contro il masso.

«Svegliati, accidenti! Non hai capito? Abbiamo visto una luce!» Poi colpì Caleb con la grossa mano. La forza dello schiaffo lasciò un segno rosso sulla faccia del capitano.

Caleb si scosse, soffregandosi la guancia colpita, e fissò i compagni con espressione assente.

«Che cosa volete?» mormorò con voce assonnata.

«C'è una luce laggiù, capisci? Una luce... Ma non capisci cosa significa? Cibo, acqua, caldo, un riparo!» Jenner scosse con forza il compagno.

«Su, andiamo, Caleb. Bisogna muoversi.»

«Aspetta!»

Caleb si rizzò, barcollando, e sbirciò nell'oscurità. Non riusciva a vedere niente. Si passò il dorso della mano guantata sugli occhi, poi con un gesto rabbioso raccolse una manciata di neve e se la passò sulla faccia.

Quindi stette a fissare nella notte per qualche secondo, sforzandosi di vedere oltre la turbinante cortina del nevischio.

«La vedo...» mormorò alla fine. «Andiamo, ma siate prudenti. Non sappiamo cosa o chi possa essere.»

Jenner si chinò a sollevare un'estremità della barella e chiamò Wilner.

«Vieni ad aiutarmi. L'abbiamo portato fin qui, non lo vorremmo lasciare

proprio adesso.»

Brontolando, l'astronavigatore sollevò l'altra estremità, e insieme i due si mossero seguendo la vaga figura del loro capitano attraverso lo sconosciuto labirinto di rocce che si stendeva davanti a loro.

Caleb proseguiva con grande cautela. Era quasi impossibile vedere le trappole disseminate lungo il cammino.

La neve e il buio nascondevano crepacci e sporgenze. Sotto di loro, scintillante come un'apparizione piena dì promesse, si librava la misteriosa luce blu. Pulsava e ondeggiava, intensificandosi fino a raggiungere lo splendore di una vivida fiamma. Poi calava sino a parere una semplice vibrazione elettrica. E si muoveva, come se fluttuasse sospesa nell'aria rarefatta con un movimento ondeggiante, quasi oscillasse all'estremità di un pendolo. E agitandosi assumeva sempre forme nuove.

Un momento era un globo perfetto, poi diventava ovoidale, poi mutava in un triangolo abbagliante, di un blu intenso. Era una luce fredda, di un colore insolito per qualsiasi fonte di illuminazione conosciuta, e sembrava proiettarsi da un altro spazio, dalle profondità di 'antichissimi ghiacciai. La luce saltellava, sollevandosi e ricadendo. Si spostava bruscamente di lato, poi tornava nella posizione primitiva, sempre ondeggiando e torcendosi.

«Che cos'è?»

Jenner si fermò di colpo, e l'orlo della barella urtò contro l'incavo delle sue ginocchia.

«Non lo so» rispose Caleb, lentamente. «Non mi piace. Non è umana...

In un certo senso direi che appartiene a un'altra dimensione.»

«Andiamo» sbottò Wilner irritato dall'indugio. «Qualunque cosa, sarà sempre meglio che morire congelati in questa desolazione.»

Caleb riprese a camminare. E dopo qualche minuto la luce apparve più splendente, pulsando in un grande cerchio blu, illuminando per un attimo le facce sconvolte degli uomini allo stremo.

«Aspettate!» ordinò Caleb e si fermò tendendo una mano. «Che cos'è questo?»

Attraverso l'aria fluttuante di neve, risuonò una debole eco. L'eco di un grido d'angoscia.

Da un punto imprecisato, davanti a loro, arrivò il fragore di un'esplosione.

Quello scoppio imprevisto li lasciò senza fiato. L'ultima cosa che potevano aspettarsi di sentire nell'immenso isolamento di quel mondo sconosciuto era il rumore di una tipica arma umana. Per un momento Caleb dubitò dei propri sensi.

L'arma tuonò ancora, molto più vicina questa volta. Tornato improvvisamente alla realtà, il capitano si guardò attorno allarmato alla ricerca di un riparo. Attraverso il turbinio della neve l'astronauta vide un piccolo burrone, anzi, poco più di un crepaccio scavato nell'antica pietra. Quasi coperto di neve, incrostato di ghiaccio, non era più di un graffio nel fianco massiccio della montagna, ma avrebbe offerto comunque un certo riparo.

Caleb vi si gettò facendo cenno agli altri di seguirlo. Coni sensi all'erta, i tre uomini si accovacciarono nella neve e tesero l'orecchio.

«Cos'è stato?» domandò Jenner. Il cupo scintillio della sua rivoltella era appena visibile nella stretta del suo pugno.

«L'esplosione di una rivoltella termica» sussurrò Caleb. «Qualcuno sta sparando contro non so che cosa.»

«Devono essere amici» balbettò Wilner. «Forse stanno sparando a qualcuno di quei dannati stranieri.»

«Possibile» ammise Caleb «ma non possiamo correre rischi. Se capitia-mo loro addosso inaspettati, potrebbero anche sparare addosso a noi.»

«Ascoltate!»

Jenner si levò a metà, l'arma stretta nel pugno, con la canna rivolta minacciosamente all'ingresso del crepaccio.

Da qualche punto in mezzo all'ovatta del nevischio, una voce umana infilò una sequela di imprecazioni. Uno scoppio di voce vecchia, rauca, affannosa, isterica e incoerente. La voce di un uomo pazzo di rabbia e di paura. Poi un rumore di passi sullo strato di ghiaccio scricchiolante che copriva il terreno roccioso. Qualcosa cadde, e la tiritera rabbiosa morì nel silenzio.

Poi un rumore di metallo contro la pietra, e la voce si fece risentire. Ma adesso i tre uomini poterono anche distinguere le parole.

«Maledetti! Maledette le vostre sporche anime luride! Tornatevene nell'inferno che vi ha vomitato... Maledizione a tutti!»

L'arma sparò ancora e il fragore echeggiò da roccia a roccia. Ancora. E

una volta ancora.

Caleb seguì la traccia luminosa della scarica elettrica e soffocò un'e-sclamazione di sorpresa.

«Sta sparando alla luce blu.»

Sopra le loro teste la strana fosforescenza danzava nell'aria, oscillava e si muoveva cambiando continuamente forma e intensità luminosa, come avevano già avuto modo di notare. Quando il sottile raggio di energia scaturito dall'arma la colpiva, la luce indietreggiava e diventava più intensa,

poi si riavvicinava volteggiando.

«Non mi piace» mormorò ancora Caleb. Il freddo luccichio blu illuminò i duri tratti del suo volto, accentuandone le guance incavate.

«Porci!» imprecò la voce stridula. «Vi basta questo? Ne volete ancora...? Ancora un po' di energia per gonfiarvi la pancia? Voglio darvi da mangiare finché non scoppierete, razza di cani!»

La voce si spense in una specie di singhiozzo, poi riprese con un basso mormorio.

«Quattro cariche... Non sono abbastanza, maledizione... Dio, sono stato un pazzo a uscire. Quattro cariche non basteranno!»

«Di che diavolo sta parlando?» Jenner si accigliò stringendo con maggior forza l'impugnatura della rivoltella.

«Credo che alluda alla luce blu. Non ha cariche sufficienti per scac-ciarla.»

«Avete sentito quello che ha detto?» Wilner si insinuò fra i due compagni. «Ha detto che è stato pazzo a uscire. Deve esserci un rifugio qui vicino, Caleb. Dobbiamo farci portare là.»

«Cosa dobbiamo fare?»

Jenner alzò la testa verso la volteggiante forma blu. La luce mise in risalto i suoi grossi lineamenti.

«Distruggerla» disse Caleb. «Adoperate due rivoltelle a testa e sparate in rapida successione. Non smettete finché non se n'è andata o finché le armi non saranno scariche.»

«Pronti?»

Jenner grugnì la sua approvazione e allungò l'altra mano per impugnare la seconda rivoltella. Prese la mira con attenzione socchiudendo gli occhi per meglio inquadrare la danzante luminescenza. Wilner controllò la carica delle sue armi e accennò a Caleb di essere pronto.

«Fuoco!»

Quattro formidabili esplosioni di calore scaturirono dalle bocche infuo-cate delle armi terrestri. Quattro brillanti lance di energia volarono verso il lucente globo della strana entità volteggiante sopra di loro. Il tuonare delle armi echeggiò da parete a parete, assordante. E alla prima eco si aggiunse quella della seconda scarica, e poi della terza, e di un'altra ancora.

Spararono quattro volte.

Sedici raffiche distruttrici si scaricarono contro la forma scintillante.

Poi il globo si allontanò. La sagoma lucente indietreggiò, fuggì via e infine esplose con uno scoppio di fuoco blu.

L'oscurità assoluta della notte percorsa dai fiocchi gelidi si chiuse sui tre uomini.

Caleb aguzzò gli occhi cercando di penetrare il buio.

«Ehi, voi!» chiamò. «Dove siete?»

«Chi è?» La voce sottile si levò allarmata nel silenzio. «Siete uomini?»

«Sì. Venite qui. Abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

In risposta al loro richiamo, qualcosa si mosse sulle pietre e la luce di una torcia li illuminò.

«Uomini! Per tutti gli dei dello spazio... uomini!»

«Aiutateci» pregò Caleb. «Abbiamo bisogno di un rifugio. Siamo sfiniti.»

«Si vede.» La voce risuonò più sicura, quasi allegra. «Venite con me.»

Caleb ebbe la visione di una faccia magra e barbuta, di una figura sottile infagottata in una tuta spaziale troppo grande. Poi le forze parvero abbandonarlo.

Disperatamente il capitano cercò di mantenersi in piedi, cercò di ignorare l'orribile spasimo che gli straziava le mani, e l'infinita debolezza di tutto il corpo. Vacillò ed ebbe la vaga coscienza della mano di Jenner che lo afferrava per un braccio. Barcollò ancora, cadde, e non ebbe la per-cezione di alzarsi.

Passò un'eternità di infiniti sforzi. Un'eternità di vento gelido e neve accecante.

Caleb non si rese conto delle pietre che calpestava, non sentì il dolore sulla sua carne tutte le volte che, inciampando, cadde, si rialzò, cadde di nuovo. Non sentì neppure sotto le sue dita lo scafo dell'astronave quando vi si appoggiò. Non seppe quando entrò al riparo del gelo, del vento e della neve,

non si accorse di venire avvolto piacevolmente dalla tiepida aria condizionata. Non poté nemmeno vedere la luce che pioveva su di loro dai tubi fluorescenti.

Giacque disteso senza rendersene conto, quasi incosciente, desiderando unicamente di non sentire più il dolore che gli saliva al cervello.

Il lieve ronzio del condizionatore d'aria, poi la piacevole sensazione di una morbida imbottitura sotto il corpo.

Un rumore sull'impiantito metallico gli fece aprire gli occhi.

Jenner stava chino su di lui.

«Salve, ingegnere! Dove siamo?»

«Caleb!» Il gigante sorrise e afferrò il capitano per una spalla. «Grazie a Dio ti sei svegliato. Sono tre giorni che dormi; ero preoccupato sul 53

serio.»

Caleb ricambiò debolmente il sorriso, e alzò gli occhi a osservare il curvo soffitto metallico sopra la sua testa.

«Questa dev'essere l'astronave che hai visto proprio prima che precipitassimo. È stato un miracolo trovarla.»

«Vorrai dire che è stato un miracolo incontrare Zennor. Non avremmo mai trovato l'astronave in mezzo a quella neve se non ci fosse stato lui a guidarci.»

«Zennor? Sarebbe quel vecchio...»

«Sì.»

«Dov'è Wilner?»

«Sta dormendo. E crollato appena siamo stati al riparo dell'astronave e ho

dovuto... calmarlo.» Jenner sí guardò il grosso pugno e sogghignò.

«L'ho spedito nel mondo dei sogni, appena arrivati qui. Wilner starà bene soltanto quando saremo lontani da questo posto.»

«E Armitage?»

«Dorme anche lui. Zennor era un dottore una volta, e si è occupato del vecchio. Il coma si è mutato in un sonno normale. Quando si sveglierà dovrebbe sentirsi rimesso a nuovo.»

«Bene.» Caleb fece scivolare le lunghe gambe da sotto le coperte e tentò di mettersi in piedi. Ma quando cercò di aggrapparsi a un lato della cuccetta, il gesto gli strappò una smorfia di dolore e l'astronauta ricadde indietro, esausto.

«Stai tranquillo, per l'amor del Cielo!» Jenner guardò preoccupato il compagno. «Tanto per un po' non possiamo fare nient'altro che aspettare.

E se non dai alle tue mani il tempo di guarire, non potrai mai più guidare un'astronave. Hai già avuto la sfacciata fortuna di sfuggire a una cancre-na!»

«Hai ragione» ammise Caleb. Rimase disteso ad ascoltare il lieve ronzio del condizionatore. Si sentiva ancora molto male, e giacere così nell'ambiente confortevolmente tiepido era un vero sollievo.

Con grande cura Jenner sistemò la coperta sul compagno addormentato.

Zennor stava appoggiato all' indietro contro la spalliera imbottita del sedile del pilota, e fissava corrucciato i due uomini.

Era un rudere d'uomo. Sembrava che la vita e la giovinezza fossero state succhiate via dal suo corpo, lasciandolo vuoto e rinsecchito. I piccoli occhi arrossati brillavano in mezzo al confuso arruffio della barba incolta.

E l'abito che indossava era ridotto a uno straccio fetido.

«Ho visto la vostra astronave precipitare» disse. «È stata una vera fortuna per me che voi foste lì vicino per distruggere quel pidocchio blu.»

«Pidocchio blu?» disse Caleb, aggrottando le sopracciglia.

Il capitano articolò cautamente le mani. La pelle era rossa e sottile, ma il brutto aspetto della carne viva era scomparso.

«Sì. Io li chiamo così. Non so con certezza cosa siano, ma so che sono cose malvage e puzzolenti.»

«E sarebbero i nativi di questo pianeta, quelli che hanno l'astroporto?»

«No.» Zennor rabbrividì e guardò con paura verso i portelli stagni. «Io so come sono quelli là. Sono diversi.»

Caleb guardò Jenner facendogli un cenno. L'ingegnere si alzò e uscì dalla cabina di pilotaggio. Tornò poco dopo con Wilner.

«Be', va meglio?» chiese Caleb, e indicò un sedile all'astronavigatore.

«Ho pensato fosse meglio che anche tu sentissi quello che ci dirà Zennor.»

L'astronavigatore rispose con un brontolio e si mise a sedere, passan-dosi il dorso di una mano sul mento. Poi guardò Jenner, ma non disse niente.

«Ero medico di bordo su un piccolo astrocargo» cominciò Zennor. Il vecchio sembrava preso da una specie di frenesia di raccontare, e Caleb pensò che senza dubbio era l'effetto della prolungata solitudine. «Avevamo fatto un breve tuffo in iperpropulsione e stavamo uscendone quando comparve una delle astronavi straniere. Tirarono su di noi con le loro diaboliche armi, e un

attimo dopo ci trovammo in questo universo, vicini a questo pianeta. Allora gli stranieri ci presero a rimorchio con un loro misterioso raggio e ci costrinsero ad atterrare vicino a quella specie di torre capovolta, sul piano.»

«L'abbiamo vista» disse Caleb.

«Bene, allora sapete di cosa sto parlando. Non mi piaceva affatto quella faccenda e così non lasciai l'astronave con gli altri. Tutto il resto dell'equipaggio si affollò fuori per esplorare. Erano armati, naturalmente, ma non fece differenza.»

«Cosa accadde?»

«Gli extraterrestri li hanno catturati.» Zennor rabbrividì. «Non mi piace pensarci... Gli stranieri non sono umani, Caleb, non hanno assolutamen-55

te niente di umano. E quella gente non aveva nessuna probabilità di salvarsi.»

«Come sono questi extraterrestri?»

«Non li ho visti chiaramente... Non ho voluto vederli. Tutti i compo-nenti del mio equipaggio crollarono improvvisamente. Forse furono gas-sati, e subito dopo mi resi conto che l'area attorno all'astronave pullulava di extraterrestri. Osservai un attimo la scena sullo schermo, poi sparai per un vasto raggio, più lontano che mi fu possibile, con le armi della torretta.» Notò l'espressione di disgusto sulla faccia di Caleb. «Non mi biasima-te troppo» riprese con decisione. «Se aveste visto quello che ho visto io, avreste fatto la stessa cosa... Poi feci decollare l'apparecchio: in qualche modo ci riuscii. Tirarono su di me, naturalmente, e l'astronave precipitò appena passata la catena di montagne. Sono stato fortunato a essere rimasto vivo. Dopo di allora sono sempre rimasto qui.»

«Quanto tempo fa è accaduto?»

Zennor non rispose subito. Ammiccò con aria ebete, fissando Caleb.

Il suo volto si contrasse nello sforzo di ricordare. Poi rispose: «Circa cinque mesi. Ho rappezzato lo scafo, e gli impianti di emergenza mi hanno fornito luce ed energia. Qualche volta mi sono azzardato a uscire per esplorare i dintorni. Voi mi avete incontrato appunto durante una delle mie sortite.» Sputò. «Fortuna mia che mi abbiate incontrato!»

«Cos'era quella cosa alla quale abbiamo sparato?»

«La cimice? Non so esattamente che cosa siano. Quelle maledette bestiacce si aggirano nella zona al limite della catena montagnosa e sembra che si rimpinzino di energia. O per lo meno, a quanto mi risulta, possono assorbire tranquillamente alcune scariche di raggi. Oltre una certa quantità, però, esplodono, come avete visto anche voi.»

Caleb approvò con un cenno della testa, poi disse: «Cosa vi è capitato, Zennor?»

«Capitato? Che volete dire?»

«Essendo dottore, dovreste essere in grado di rispondermi. Che cosa vi ha invecchiato precocemente? Cos'è che vi ha rovinato la salute?»

Il viso barbuto di Zennor parve vibrare per un'improvvisa emozione.

«Una cimice» rispose. «La prima volta che mi capitò di vederne una.

Vi ho già detto che si nutrono di energia, ma le scariche elettriche non sono esattamente il loro nutrimento preferito. Una di quelle luride cose mi si è appiccicata addosso durante la mia prima sortita. Non mi ero reso conto di quello che mi stava succedendo finché non mi vidi circondato da 56

una fosforescenza bluastra. Ricorsi alla mia rivoltella a raggi e riuscii a liberarmi da quell'abbraccio, ma mi sentii improvvisamente privo di forze.

Continuai a sparare finché quella porcheria esplose, poi riuscii in qualche modo a ritornare all'astronave.» Rise cupamente. «Quando mi guardai in uno specchio, seppi cosa mi era successo. Ero invecchiato di vent'anni.

Quella maledetta mi aveva succhiato la vita. Vi domandate ancora perché odio quelle schifose cimici?»

«No» rispose Caleb.

«Vi posso capire benissimo adesso.» L'astronauta si sporse verso l'uo-mo dagli occhi selvaggi. «Ascoltate. Tutti quanti noi vogliamo tornare a casa. Jenner mi ha riferito che questa astronave non è più in grado di funzionare. Le bobine dell'iperpropulsione si sono fuse, e il rivestimento protettivo dei motori è in mille pezzi. Questo è accaduto durante l'atterraggio di fortuna. Quindi ci serve un'astronave. Da quanto mi avete detto, l'unico posto in cui possiamo trovarla è l'astroporto straniero. Volete aiu-tarci a procurarcene una?»

«Cosa?»

Zennor scattò in piedi, e si mise a camminare, agitato, per la cabina comando.

«Non sapete quello che dite» riprese. «Non avreste nemmeno una probabilità di riuscita. Nemmeno mezza! Io li ho visti. Ho visto i loro sistemi di difesa, e ve lo posso dire.»

Si tormentò la barba incolta, con negli occhi un'espressione da bestia braccata.

«Perché non restate qui con me?» piagnucolò. «Cibo ce n'è. E c'è caldo, qui... E non mancano le comodità. Possiamo procurarci altre cariche per le nostre armi, e allora le cimici non potranno farci più niente.

Credetemi, questa è la miglior cosa che potete fare. L'altra vostra idea è un'autentica pazzia!»

«No, Zennor» disse Caleb, guardando freddamente l'uomo tremante.

«Non ho nessuna intenzione di sprecare in questo posto il resto della mia vita. E nemmeno i miei compagni. Noi intendiamo procurarci una nuova astronave, e voi ci aiuterete.»

«No... Non posso!»

«Perché no?»

«Perché...» Zennor drizzò il suo corpo scarno e una delle sue mani si avvicinò sensibilmente alla tozza rivoltella infilata nella cintura «...io sono il padrone qui. Questa è la mia astronave e voi fate quello che dico io.»

«Sporco vigliacco! scattò Wilner, balzando in piedi minacciosamente.»

La magra faccia dell'astronavigatore era sconvolta dall'odio e dalla paura.

«Voi ci volete qui a tenervi compagnia finché morirete. È così, vero?

Star qui a marcire in questo posto maledetto da Dio, a vivere come animali che hanno paura della loro ombra. No! Avete sentito? No! Non voglio finire così.»

«Calma, Wilner» intervenne Caleb. «Non è questo il sistema migliore per convincere il nostro amico.» Il capitano si rivolse al dottore. Zennor era chiaramente impazzito per la solitudine e l'atroce esperienza vissuta: perciò bisognava essere cauti se si voleva ottenere qualcosa da lui.

«Perché non ci pensate su prima di decidere?» gli disse. «Tanto noi non possiamo far niente finché non saremo completamente rimessi. E non possiamo far niente finché non ritorna la notte, cioè fra non meno di quindici giorni. Non abbiamo nessuna intenzione di costringervi a seguirci nella nostra impresa. Tutto quello che vi chiediamo è di pensarci.»

«Non è una buona cosa quella che volete fare» mormorò Zennor. «E

non voglio nemmeno pensarci. Ricordate che io li ho visti, gli stranieri. So che voi non potrete far niente contro di loro... e so che non resisterete alla loro vista.»

«Non vi capisco» disse Caleb scuotendo la testa con aria incredula.

«Come astronauta dovete aver incontrato molte forme di vita nei vostri viaggi. Cosa c'è dunque di così terribile in questi stranieri?»

Zennor si morse le labbra, ma non disse niente.

Caleb sospirò, scoraggiato dal contegno del pazzo.

«Non si tratta soltanto di noi» riprese, gentilmente. «Ci sono altri ai quali

bisogna pensare. Gli equipaggi e i passeggeri delle altre astronavi catturate, e di quelle che potrebbero esserlo. Gli stranieri sono una minaccia per il nostro universo. Dobbiamo cercare di fermarli prima che vadano persi altri apparecchi.»

«No.»

«Fate solo un tentativo.»

«No. Non posso farlo. Non voglio!»

«Come volete» concluse Caleb. Si alzò dal sedile e si mosse verso gli alloggiamenti. «Io vado a riposare un po'. Forse ne riparleremo domani.»

«Forse.»

«Buona notte» augurò il capitano. Esitò un attimo, prima di lasciare la cabina, poi cambiò parere e uscì.

Zennor sedette in assorta contemplazione dei comandi.

La lunga notte passò, e la cupa sfera del gigantesco sole si levò lentamente all'orizzonte. La neve si sciolse; l'umidità che evaporava venne subito assorbita dall'arida sabbia del deserto.

Venne il giorno. Cominciarono così le duecentoquaranta ore diurne di quello strano mondo infernale, e nell'astronave la tensione nervosa dei quattro uomini aumentò, men tre le ferite di Caleb e dei suoi compagni guarivano.

Anche Armitage riprese coscienza.

Caleb era seduto su una sponda della branda occupata dal vecchio professore.

Guardò la smunta faccia pallida del convalescente e sorrise.

«Come vi sentite?»

Armitage teneva gli occhi fissi sul soffitto ricurvo dello scafo. Poi parve scuotersi e girò lo sguardo sullo sconosciuto arredamento della cabina.

«Non mi ricordo niente» mormorò, disorientato. «Quando siamo precipitati qualcosa mi ha colpito alla testa, e il colpo mi ha fatto perdere conoscenza. Che cosa è successo dopo?»

«Siamo in un'astronave che non è la nostra, ma che è ugualmente un relitto. Abbiamo varcato la montagna e siamo stati fortunati a trovare rifugio in questo apparecchio. Se vogliamo tornare a casa, però, dobbiamo attaccare lo spazioporto straniero e impadronirci di un'astronave funzionante. Da quanto mi ha detto Zennor non sarà un'impresa facile.»

«Zennor?»

«Un ex dottore, mezzo pazzo, che vive in questo relitto» spiegò Caleb.

Poi il capitano si alzò e si mise a passeggiare per lo stretto locale.

«Lui dice di aver visto gli stranieri» riprese dopo una pausa piuttosto lunga. «È riuscito a sfuggire alle loro grinfie con questa astronave ed è venuto a

schiantarsi qui, all'estremo limite del deserto. Potrebbe darci un valido aiuto, Armitage, ma si rifiuta persino di dirci come sono fatti questi stranieri.»

«E perché si comporta così?»

«Non lo so. Ha sacrificato gli altri uomini dell'equipaggio sparando con le armi di bordo quando è fuggito preso dal panico.» Caleb strinse le mani a pugno. «Noi abbiamo bisogno di avere tutte le informazioni di cui 59

è a conoscenza. Come sono fatti gli abitanti di questo mondo, com'è lo spazioporto... e tante altre piccole cose che potrebbe dirci se solo lo volesse. Per quale motivo non vorrà parlare, Armitage?»

«Non riesco a immaginarlo.» Il vecchio fissò la vernice rigata che rive-stiva le paratie. «Per quando ci servono quelle informazioni?»

«Al più presto possibile. Potremmo anche farne a meno, ma qualunque cosa ci riesca di sapere sugli stranieri e il loro astroporto ci sarà di grande aiuto. Voglio tentare l'impresa alla fine del giorno su questo pianeta, cioè fra otto giorni circa. Credete che per quell'epoca sarete in grado di muo-vervi?»

«Sì. Non ho riportato ferite, e ho soltanto bisogno di... ingrassare un po'» rispose Armitage, sorridendo. Poi aggrottò le sopracciglia notando le mani di Caleb, coperte da una pelle sottile e ricamata di cicatrici fresche.

«Che cosa vi è successo?»

«Niente. Niente di serio, comunque. Del resto ormai sto benissimo.»

«E gli altri?»

«Stanno tutti bene.» Caleb mosse qualche passo allontanandosi dalla cuccetta. «Vi abbiamo nutrito artificialmente in questi giorni, e vi abbiamo iniettato abbondanti dosi di vitamine. Non dovreste sentirvi tanto debole.

Manderò Zennor a vedervi, forse voi riuscirete a fargli cambiare idea.»

Sorrise e uscì dalla cabina.

Jenner lo stava aspettando nella cabina comando. E con l'ingegnere c'era anche Wilner. L'astronavigatore accennò con la testa alla sala macchine.

«Senti un po', Caleb, come dobbiamo regolarci con Zennor?»

«Perché? Cos'è successo?»

«Si è chiuso là dentro, e non possiamo andare a prendere gli strumenti che ci servono. Prova a tirarlo fuori tu. Non ci siamo riusciti, e non abbiamo tempo da perdere.»

«Capisco.»

Il capitano bussò alla porta di metallo. Ascoltò un momento, poi bussò più forte.

«Zennor! Rispondetemi, Zennor. Sono Caleb.»

«Che cosa volete?» chiese dall'interno il vecchio pazzo.

«Armitage si è svegliato. Avrei piacere che gli deste un'occhiata.»

«Un momento.»

Da dietro la porta vennero una serie di rumori confusi, un frastuono metallico, poi lo scalpiccio di passi pesanti. Infine il portello si spalancò.

Dal groviglio della folta barba arruffata, i piccoli occhi di Zennor am-miccarono nel loro nido di rughe, fissando i tre uomini. Dalle fondine della cintura pendevano due rivoltelle. Una terza spuntava da una tasca del giaccone. Caleb fissò le armi con espressione sorpresa.

«Vi aspettate forse qualche guaio, Zennor?» chiese Caleb.

«Io mi aspetto sempre guai» ribatté l'uomo in tono irritato. Si voltò a guardare con ostentazione il portello alle sue spalle.

«Perché vi siete rinchiuso là dentro?» domandò ancora il capitano.

«Perché non voglio che il vostro grasso meccanico distrugga la mia astronave» disse Zennor. «Io so quello che volete fare. Volete smantellare i cannoni, fare a pezzi lo scafo, rovinare l'astronave in modo da costrin-germi a venire per forza con voi. Bene, non ci riuscirete.»

«Venite a vedere il vecchio professore. Volete?» tagliò corto Caleb.

«Potremo parlare più tardi di tutto questo.»

Senza rispondere Zennor si avviò. L'astronauta guardò la sparuta figura scivolare giù per il passaggio, verso l'infermeria.

«Fai quello che puoi senza gli strumenti, Jenner» disse Caleb. Poi, rivolgendosi ai compagni: «Vedete se potete fare qualcosa con l'apparecchiatura della cabina comando. Controllate tutto quello che vi pare possa tornarci utile, e cominciate a preparare i bagagli che ognuno di noi dovrà portare. Intanto io mi occuperò di Zennor.»

«Non abbiamo molto tempo a disposizione, Caleb! E quello scimuni-to...» Jenner si passò sul mento il dorso di uno dei suoi grossi pugni. «Se vogliamo smantellare i cannoni, saldare una batteria portatile e raccogliere tutto l'equipaggiamento indispensabile, non dobbiamo perdere nemmeno un minuto.»

«Perché non la facciamo finita con quello stupido pazzo mettendolo in condizione di non nuocere?» disse Wilner, guardando astiosamente verso il boccaporto bloccato.

«Non mi sento tranquillo con quel tipo che circola libero e armato.»

«Ricorreremo alla forza soltanto come ultima risorsa. Dal momento che può servirci, non voglio che gli venga fatto del male. Non ho ancora perso la speranza di convincerlo a unirsi a noi. Nella nostra situazione non possiamo rinunciare a nessun aiuto.»

«Bell'aiuto ci darà quello brontolò Wilner.»

«Forse non servirà a gran che» ammise Caleb. «Ma può sempre portare una parte del bagaglio, montare di guardia e sparare. Questo d' altra parte è tutto quello di cui abbiamo bisogno.» Lanciò un'occhiata lungo il passag-61

gio. «Vado a vedere come se la cava Armitage. Fate quello che potete.»

Non sentendo alcuna voce provenire dalla cabina, il capitano si fermò un attimo in ascolto. Poi scivolò cauto nel locale.

Armitage era in piedi in mezzo al locale. Zennor gia ceva disteso sulla stretta brandina. Teneva gli occhi chiusi. Il corpo magro era rilassato. Il suo respiro profondo e regolare.

«Cos'è successo?» mormorò Caleb.

«L'ho drogato» spiegò Armitage con calma. «Aveva lasciato qui i suoi strumenti medici, e ho avuto il tempo di impadronirmi di una siringa ipodermica. Adesso è sotto l'effetto di una droga semi-ipnotica, e ho intenzione di somministrargli qualche stimolante. Ci vorrà forse un po' di tempo, ma sono certo di riuscire a distruggere il blocco mentale che gli impedisce di ricordare. Così potremo sapere quello che ci interessa.»

«Bene.»

Caleb abbassò lo sguardo sulla scarna figura immobile e scosse la testa.

«Povero diavolo. Non mi stupisce che sia impazzito.» Tolse le rivoltelle dalla cintura di Zennor. «Fate per lui quello che potete, Armitage. Mi piacerebbe portarlo con noi. Dopo tutto non bisogna dimenticare che dobbiamo a lui se siamo ancora vivi.»

«State tranquillo. Farò del mio meglio.»

Caleb approvò con un cenno della testa. Poi si chinò a frugare nelle tasche del giaccone di Zennor, e ne tolse le chiavi della sala macchine.

Insieme alle chiavi uscì dalle tasche un miscuglio degli oggetti più strani: un pezzo di carta, un piccolo lucchetto, un quaderno sottile, e qualche briciola di tabacco. Il capitano ammucchiò il tutto accanto alla cuccetta, si infilò le armi in tasca, e lasciò il locale.

Tornato nella sala comando, consegnò le chiavi a Jenner e l'ingegnere si

affrettò verso la sala macchine. Caleb scivolò sul sedile del pilota e guardò Wilner con espressione stanca. L'astronavigatore si agitò inquieto sulla sua poltroncina imbottita.

«Cosa c'è, Wilner?»

«Non hai ancora guardato fuori?»

«No. Perché?»

«Guarda.» Wilner aprì uno degli otturatori di un oblò facendo entrare 62

nella cabina comando una cascata di luce rossastra. Nel frattempo, tolse il contatto luce.

«Laggiù... Vedi?»

«Cosa dovrei vedere?» Caleb si era avvicinato all'astronavigatore ritto davanti all'oblò, e osservò attentamente la distesa di rocce all'esterno.

«Là. Non vedi?»

Wilner indicò in una particolare direzione, e improvvisamente Caleb poté vedere quello che turbava il compagno.

Tutt'attorno all'astronave, fluttuando dalla sommità di ogni roccia, tremolando nell'aria rarefatta, le luminescenze blu formavano una massa evanescente.

Mutavano in una specie di moto perpetuo apparentemente senza senso sotto gli occhi dei due uomini. Sembravano fondersi, raccogliersi a formare singole bolle luminose. E mentre ancora gli uomini guardavano la nuova forma, i globi di fredda luce si mossero all'unisono avvicinandosi allo scafo.

Wilner chiuse l'imposta metallica e guardò Caleb.

«Che cosa facciamo?» domandò.

«Per le cimici luminose? Cosa vuoi fare? Forse se ne saranno andate quando saremo pronti a muoverci.»

«Non mi piace questa storia» brontolò l'astronavigatore. «Ho visto quello che hanno fatto a Zennor... E prima di poter partire, dovremo lavorare all'esterno...»

Mi sembra strano che continuino a rimanere là fuori» osservò Caleb.

«Zennor ha detto che quelle cose sembrano nutrirsi di energia pura. Probabilmente è questo il motivo per cui l'astronave extraterrestre non ha supe-rato i limiti del deserto.» Serrò una mano a pugno e la lasciò ricadere pesantemente sul pannello del quadro comandi.

«Mi chiedo...»

Si voltò di scatto e andò nella sala macchine. Wilner lo seguì.

«Jenner, tronca ogni emissione di energia e assicurati che non ci siano perdite nello scafo.»

«Cosa sta succedendo, Caleb?»

«Siamo circondati dalle cimici luminose. Possono essere state attirate da una dispersione di energia.» Torse la bocca in un sorriso più simile a una smorfia. «Zennor può aver fatto in modo da attirare qui le deliziose bestiole per costringerci a restare nello scafo.»

Jenner si chinò a ispezionare un groviglio di apparecchi e di cavi.

«Ecco qua. C'è una perdita alimentata dalla batteria e collegata con l'esterno dello scafo. Non l'avremmo avvertita con il calore del sole.» L'ingegnere strappò furiosamente un cavo della connessione, e una rosa di scintille azzurre scaturì dall'estremità del filo mentre su un quadrante un ago sottile si spostava sino a zero.

«Maledetto maiale» scattò Wilner, fissando il cavo strappato. «Adesso vado io da Zennor per mettere in chiaro questa storia.»

«Aspetta» lo fermò ,Caleb. «Aspetta, Wilner. Zennor è...»

In quel preciso momento un urlo di terrore echeggiò per l'astronave.

Un urlo scaturito dall'anima di un uomo messo improvvisamente di fronte a qualcosa di troppo orribile per potergli resistere. Il grido disumano risuonò dai ripiani metallici dei comandi, fremette lungo le paratie e sembrò ondeggiare nell'aria.

«Dio mio!» La faccia di Wilner, voltatosi a guardare Jenner e il capitano, era pallida come la morte. «Cos'è stato?»

L'urlo si ripeté, seguito da un balbettio incoerente. Poi qualcosa di pesante cadde contro una parete del passaggio... qualcosa rotolò affrettata-mente verso il portello dell'astronave, ci fu un rumore di metallo percosso, e nell'improvviso silenzio che seguì si levò una debole voce invocante aiuto.

«Questo è Armitage!»

Caleb si slanciò per il passaggio. «Jenner! Tu e Wilner mettetevi davanti all'oblò. Armatevi e tenetevi pronti a far fuoco!»

Armitage stava appoggiato con tutto il peso contro una parete dell'infermeria. Un'ecchimosi spiccava scura all'altezza di una tempia, e gli occhi dello scienziato erano terrorizzati.

«Cos'è successo qui?» Caleb afferrò per le spalle il corpo afflosciato del

vecchio e lo scosse, urlando la sua domanda.

«Zennor» balbettò il vecchio. «Fermatelo! Si è svegliato dall'effetto della droga, mi ha colpito ed è scappato per il passaggio che conduce al portello d'uscita... Fermatelo, capitano! Fermatelo...»

«Aspettate qui, voi.» Caleb gettò quasi di peso il corpo leggero del professore sulla cuccetta e si lanciò di corsa nel passaggio. Jenner si voltò quando il capitano giunse vicino al portello aperto e scosse la testa.

«Zennor è là fuori» gridò Caleb.

Il grosso ingegnere era pallidissimo e teneva una rivoltella in ogni ma-no.

«Prendiamolo» gridò ancora il capitano.

«No, Caleb. Non possiamo farlo!» Wilner era sconvolto dalla paura.

«Ci sono le cimici là fuori. Sai bene quello che hanno già fatto a Zennor.

Non riusciremo a cavarcela.»

«Wilner ha ragione» approvò Jenner. «Tanto ormai Zennor possiamo considerarlo morto. Guarda!»

Caleb si sporse fuori dal portello.

All'esterno, la grande sfera splendente del sole disegnava strane ombre fra le rocce sparse e le strette gole. Fiamme blu si concentravano in un solo punto, massa mobile di sagome fluttuanti, che balzavano in disegni sempre diversi.

«Dammi le tue rivoltelle.»

«No, Caleb. No!» Jenner scosse la testa in un gesto ostinato, quasi di sfida.

«Non discutere con me» scattò il capitano. «Ti ordino di darmi le tue rivoltelle.»

A malincuore, l'ingegnere obbedì.

«Bene. Adesso state attenti, voi due. Se si avvicinano troppo chiudete il portello.»

«Non farlo, Caleb» insisté Wilner. «È stato lui a chiamarli, adesso lascia che se la sbrighi da solo. Perché vuoi rischiare la vita per un tipo co-me quello?»

«Copritemi» si limitò a ordinare il capitano, rivolgendo una rapida occhiata ostile all'astronavigatore. Poi si slanciò all'esterno.

Si sentì mordere dal freddo, un gelo che penetrava nelle ossa, umido, alimentato da un vento sferzante creato dal sole ormai prossimo al tra-monto. L'aria fetida lo afferrò alla gola, e dovette lottare contro le ondate di nausea che gli salivano dallo stomaco. Lacrime provocate dal freddo gli bagnavano

gli occhi, e sotto i piedi il ghiaccio rendeva pericoloso ogni passo.

«Zennor!» chiamò con quanto fiato aveva. «Zennor, dove siete?»

Il vento fischiava attorno all'alta figura del capitano e le crude ombre proiettate dalle rocce sembravano muoversi, mentre le luci blu delle forme cangianti danzavano e gravitavano attorno a lui.

«Zennor... Zennor... Rispondete, Zennor!»

Uno scricchiolio, e un masso cadde dall'alto di una roccia.

Una figura si chinò e mosse alcuni passi furtivi a qualche metro dal punto in cui Caleb si era fermato a guardarsi attorno.

«Zennor!»

La guizzante luce blu si abbassò con uno scatto rapidissimo. La cosa pulsò freneticamente mutandosi in una selvaggia confusione di forme, poi si gettò all'inseguimento del fuggitivo.

Le rivoltelle scattarono nelle mani di Caleb, tuonando.

Ancora uno sparo, un altro ancora. E di nuovo altri due colpi.

Il fuoco blu esplose aprendosi come un fiore infernale e spandendosi nell'aria cupa. Caleb strinse gli occhi permettere a fuoco la vista.

«Zennor!» chiamò ancora. «Venite qui, maledizione! Non mi sentite?»

Altre fiamme blu.

Le sagome danzanti delle diaboliche creature si raggrupparono, per poi piombare giù come uccelli da preda.

Zennor urlò.

A malapena, attraverso una nebbia blu, Caleb poté vedere la figura rattrappita del povero pazzo. Si torceva, sussultava, sembrava rinsecchirsi e afflosciarsi.

Disperatamente Caleb sparò, contraendo le dita ancora dolenti attorno al calcio e sui grilletti delle due armi, sentendosi trafiggere da stilettate di dolore a ogni movimento, mentre le tozze canne delle rivoltelle sputavano i loro poderosi fasci di energia.

Ma non servì a niente. Le fluttuanti forme di fuoco blu ingoiavano le scariche. Le ingoiavano e parevano goderne. Alcune sfrecciarono attraverso il cielo esplodendo lontano, ma le altre continuavano a ondeggiare in un gruppo

sempre più fitto.

Caleb capì troppo tardi.

Zennor era morto. Il suo corpo, ormai ridotto a un guscio vuoto, aveva assunto l'aspetto di una mummia incartapecorita. Le cimici luminose erano tutte lì attorno, innumerevoli, e nelle armi del terrestre non restavano più molte cariche.

Il capitano scivolò su un sottile strato di ghiaccio che nascondeva un rialzo del suolo e vacillò. Per un attimo l'uomo distolse l'attenzione dal gruppo delle voraci creature. Subito le fiammelle blu calarono su di lui; erano arrivate quasi a sfiorarlo quando Caleb, ripreso l'equilibrio, spazzò con una raffica circolare l' aria attorno a lui.

Ma subito dopo il capitano si sentì assalire da una specie di torpore. Un torpore che non era dovuto al freddo. Le forme lucenti avevano dunque 66

davvero il potere di succhiare da un uomo la sua energia vitale, lasciando al suo posto un guscio senza vita.

Chiamando disperatamente a raccolta le proprie forze, Caleb misurò la distanza che loseparava dal portello ancora aperto dell'astronave. Se gli fossero rimaste cariche sufficienti, avrebbe avuto ancora la possibilità di cavarsela. Ma sapeva che gliene restavano troppo poche.

L'angoscia si impadronì di lui.

«Maledetti!» urlò. «Maledetta razza di vampiri! Che possiate dannar-vi!»

I fuochi blu danzavano attorno a lui, crescevano e sfavillavano, e c'era un potere quasi ipnotico nei loro continui mutamenti di forma. Il torpore, a mano a mano più intenso, gli rendeva difficile vedere, difficile pensare, difficile premere il grilletto delle armi. Sarebbe stato così piacevole distendersi, rilassarsi, lasciarsi avvolgere dal dolce calore promesso da quei fuochi...

Echeggiarono alcune esplosioni. Il tuonare delle scariche scosse i sensi

intorpiditi dell' uomo, gli penetrò nel cervello riportandolo alla realtà. Scie di bruciante energia saettavano sopra e attorno a lui, tracciandogli un sentiero sicuro verso la salvezza, segnando un passaggio delimitato dal fuoco verso il portello aperto dell'astronave.

Caleb si gettò alla cieca nell'apertura; urtò contro Wilner e Jenner e per poco non li travolse con il suo impeto. I due uomini smisero di sparare, e il capitano gesticolando freneticamente ordinò: «Presto, chiudete!»

Poi parve ripiegarsi su se stesso, sfinito. Guardava i compagni intenti a serrare il portello metallico, e stringeva i denti per non urlare alle fitte dolorose che dalle mani gli salivano su per le braccia. Allentò la stretta intorno l'impugnatura delle rivoltelle.

Il rumore che le due armi fecero cadendo sul pavimento metallico attirò l'attenzione degli altri due. Jenner girò la testa di scatto.

«Caleb.»

«Va tutto bene, Jenner... Siete arrivati al momento giusto. Grazie. E

anche a te, Wilner. Mi avete salvato la vita.»

«Stai bene davvero?» chiese Wilner asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte. «La tua faccia... Caleb! Sembri invecchiato! Cos'è successo là fuori? Che cosa sono quelle cose?» Wilner inghiottì a vuoto e si 67

voltò a guardare impaurito il portello chiuso.

Jenner lo scostò, avvicinandosi per fissare attentamente i lineamenti del capitano.

«Sei pazzo, Wilner!» sbottò dopo qualche istante. «Mi avevi spaventa-to. Caleb è, soltanto sfinito. Quelle maledette luci non l'hanno nemmeno toccato. Qualche giorno di riposo lo rimetterà in sesto.» Il grosso ingegnere rinfoderò le sue armi, e passò un braccio attorno alle spalle del capitano.

«Non discutere» gli disse con affettuosa premura. «Se vuoi parlare, puoi farlo anche stando sdraiato. Una cosa è certa, comunque: non ci potremo muovere di qui fino a quando quelle cose non se ne saranno andate. Sembrano avide di distruzione. Le scariche delle armi le attirano, invece di farle scappare! Come

si può combattere con un nemico del genere?»

Parlando, Jenner spinse il capitano verso una cuccetta. Caleb sospirò, grato, quando sentì sotto di sé la morbida imbottitura del lettino.

Qualche attimo dopo Armitage si chinava su di lui, ansioso e preoccupato. Teneva in mano un bicchiere.

«Bevete questo.»

«Cos'è? Una droga?» Caleb scosse la testa al cenno affermativo del vecchio.

«No» disse poi. «Niente droghe. Abbiamo poco tempo. Il riposo mi basterà. Nel frattempo voi potete risolvermi un problema. Cos'aveva effettivamente Zennor?«»

«È morto?»

«Sì.»

Armitage sospirò, e sedette sull'orlo della brandina.

«È terribile quello che sto per dire, lo so, ma in un certo senso sono contento che sia andata così. Zennor era pazzo, Caleb. Veramente pazzo, e senza speranza.»

«Questo lo sapevamo.»

«Pazzo di paura, Caleb. Capite? Di paura!»

Nella pausa di silenzio che seguì, il ronzio del condizionatore d'aria parve stranamente rumoroso.

«Che cosa l'ha fatto impazzire?» domandò Wilner con un filo di voce.

«Questo non lo so. Gli ho propinato alcune droghe in modo da farlo cadere in uno stato di sonno ipnotico. Poi l'ho riportato indietro con la memoria al tempo dell'atterraggio. Sembrava abbastanza normale. Allora l'ho spinto a

ricordare il momento della tragedia. È avvenuto come vi aveva già detto. Atterrarono, e l'equipaggio uscì dall'astronave, lasciandolo 68

a bordo per ogni evenienza.»

«E allora?»

Armitage scrollò le spalle. «Quando, durante il sonno ipnotico, ha guardato lo schermo visore e ha visto quegli esseri, come li aveva visti allora, si è svegliato urlando. Si è buttato giù dalla cuccetta. Ho cercato di fermarlo, e lui mi ha colpito. Il resto lo sapete.»

«E così, gli abitanti di questo pianeta sono ancora un mistero» concluse Caleb. «Può essersi trattato di una reazione di difesa psicologica?»

«Forse» ammise Armitage. «Il complesso di colpa nato dalla sua vigliaccheria può averlo spinto a immaginarsi come giustificazione qualcosa di troppo orribile perché la sua mente cosciente potesse sopportarlo. In questo modo potrebbe essersi inventato una ragione valida per il suo comportamento. E la ragione più logica, naturalmente, è rappresentata dagli extraterrestri e dal loro aspetto.»

«È una teoria convincente» disse Caleb pensieroso. «Spiegherebbe il suo continuo sfuggire a ogni discussione sugli abitanti del posto, e la sua ostinazione a impedirci di partire, anche quando non abbiamo più insistito per convincerlo ad accompagnarci. Ha persino attirato le cimici lucenti per farci rimanere con lui!» Sospirò e si distese sulla cuccetta. «Comunque tutto questo non cambia niente. Siamo sempre costretti ad attaccare lo spazioporto per procurarci un'astronave.»

«Mi darò da fare per le armi» disse pronto Jenner.

«Bene.» Caleb si rivolse a Wilner. «Vuoi occuparti dei rifornimenti, fare il punto con la bussola e tentare di tracciare una mappa approssimativa della posizione dell'astroporto? Ci muoveremo con il buio, e non voglio rischiare di girare in tondo.»

«Lascia fare a me promise l'astronavigatore.»

«Questa astronave ha soltanto un pallido barlume di quello che è un armamento! Un solo cannone nella torretta di prua. Staccatelo. Togliete anche i congegni visori, il caricamento automatico e il meccanismo di punta-mento. Ricordate che dobbiamo portarli via. Attrezzate un rivelatore a infrarossi e un raggio detector a ultravioletti con relativi oculari. Quando avrete finito, sistemate il tutto sulla slitta a traino, e confezionate tre serie di bardature a spalla.»

«Quattro serie» intervenne Armitage.

«Tre» insistette Caleb rivolgendosi con un sorriso al vecchio professore. «Uno di noi a turno dormirà o starà agli strumenti di osservazione.»

«Ma io, intanto, che cosa posso fare?» protestò il vecchio.

«Voi mi pare che abbiate una certa pratica di droghe stimolanti, no?»

Armitage assentì con un cenno.

«Allora potete confezionarci qualche pillola che ci allevii gli effetti della fatica? Neobenzedrina, ultra-caffeina, o qualche altro preparato a ba-se di neomorfina?»

«Neomorfina? Non è troppo forte?»

«Siamo soltanto in quattro, e non ci possiamo permettere il lusso di lasciare uno di noi senza far niente. La neomorfina ci aiuterà ottimamente a dimenticare il dolore delle nostre ferite non ancora perfettamente sanate e a rimanere attivi con una certa facilità.» Diede un'occhiata alle sue mani.

«Personalmente, non voglio correre il rischio di piombare al suolo come un masso ripetendo un'esperienza già fatta.»

«Va bene, Caleb. Posso prepararvi quello che mi avete chiesto, e lo farò.»

«Bene. Adesso al lavoro, non perdiamo tempo.»

Il capitano balzò giù dal letto, e barcollò un po' appena fu in piedi. Jenner lo afferrò con una delle sue enormi mani, sostenendolo.

«Stattene quieto» ordinò. «Sappiamo benissimo quello che dobbiamo fare, e non vogliamo rischiare di vederti crollare più tardi. Riposati, adesso, fin che puoi» e l'ingegnere si rivolse ammiccando ad Armitage.

«Bevete questo» disse allora il professore porgendo a Caleb un bicchiere di plastica.

«No.» Caleb, si agitò inutilmente sotto la stretta dell'ingegnere. «Non voglio. Non fatemi bere quella roba...»

Quasi si strozzò quando il liquido gli fu cacciato a forza giù per la gola.

Pochi secondi dopo il capitano era placidamente addormentato. La sua faccia parve distendersi, i lineamenti si rilassarono.

Jenner si chinò ad ascoltare il respiro, poi si rivolse ad Armitage.

«Si riprenderà? Quelle maledette cimici lo hanno toccato. Lui non se ne è ancora reso conto, ma la sua vitalità è fiaccata. Si riprenderà?»

«Penso di sì» lo rassicurò il vecchio. «Gli preparerò dei nutrimenti energetici. Sarà un po' come se gli ridessi la carica. Non può aver perso molta energia perché si è trattato soltanto di un attimo, e probabilmente hanno potuto rubargli solo energia elettrica. Se avessi avuto tempo a disposizione, avrei potuto guarire anche Zennor.»

Batté amichevolmente una mano sulla spalla dell'ingegnere.

«Andate a occuparvi del vostro lavoro. A lui ci penso io. Lo rimetterò 70

in forma, vedrete.»

«Fate del vostro meglio» raccomandò Jenner. Poi una rabbia improvvisa gli alterò la voce. «Siete stato voi a ficcarlo in questa situazione» scattò.

«Gli siete già costato la sua astronave, e questa faccenda potrebbe costargli anche la vita. Spero che sappiate valutarne il prezzo.»

«Pensate che abbia voluto fare un mercato?» Armitage scosse la testa.

«Non voglio il tesoro, ve l'ho già detto. E anch'io posso rimetterci la vita, come lui, o voi. Ma vorrei che capiste una volta per tutte che desidero soltanto riavere mia figlia. Vi rendete conto di quale inferno ho passato sapendo che lei è nelle mani di questi esseri extraterrestri? Gli stessi che hanno fatto impazzire Zennor?» Il professore abbassò la testa. «Non c'è bisogno che mi ricordiate che ho un grosso debito con Caleb. Ma lui è la mia unica possibilità di rivedere mia figlia. Credevate che non lo sapessi da solo?»

«Mi dispiace di essere stato brusco» rispose Jenner, confuso. «Il fatto è che Caleb e io siamo stati insieme per così tanto tempo che... E so quello che significava per lui la sua astronave. Ha sudato tanto e per tanto tempo per riuscire ad averne una che fosse sua. Scusatemi.»

«Vi capisco benissimo, Jenner. Farò tutto il possibile, e anche di più, per lui. Potete affidarmelo tranquillamente.»

Nella sua cuccetta Caleb gemette nel sonno.

Il tempo passò. Il grande disco del sole attraversò lentamente il cielo, riempiendolo quasi completamente con il suo angoscioso colore. Ma per quanto enorme, l'astro non irradiava abbastanza calore per sciogliere del tutto le lastre di ghiaccio che ricoprivano le rocce. Guardando il paesaggio gelato, Wilner fece una smorfia.

«Non mi meraviglierei che questi extraterrestri intendessero invadere il nostro universo» disse l'astronavigatore. «Questo sole è vicino alla fine, e fra non molto il pianeta sarà ridotto a una sfera di ghiaccio.»

Jenner sollevò la testa dalle sottili strisce della leggera lega metallica con cui stava confezionando un finimento da traino.

«A me sembra grande abbastanza per scaldare anche l'inferno» borbottò.

«Troppo grande. La sua gravità è talmente potente che le radiazioni non riescono a sfuggire al suo campo gravitazionale. È un sole inutile. Se il destino mi avesse fatto nascere qui, farei di tutto per andarmene via, lontano.»

«Se è per questo, anch'io» ammise Jenner. «Del resto è proprio quello

che vogliamo fare.»

«Le cimici luminose se ne sono andate» osservò Wilner. «E questa è già una buona cosa. Vorrei che i nativi scomparissero allo stesso modo.»

«Può anche darsi che non ne incontriamo nessuno.»

Jenner controllò una giuntura, poi con un sospiro di soddisfazione raddrizzò la schiena. «Forse i nativi vanno in letargo o qualcosa di simile nei mesi freddi. Siamo in inverno, adesso, no?»

«Se vuoi chiamarlo così. Non credo però che l'estate sia molto migliore.»

L'astronavigatore chiuse il portello metallico che, schermava l'oblò, e nel voltarsi verso l'interno della cabina guardò disgustato il disordine che li circondava. L'astronave si era trasformata nella bottega di un rigattiere.

Uno dei compartimenti era stato smantellato senza pietà. Le paratie non esistevano più. Il cannone della torretta, liberato di tutto quanto non era indispensabile al suo funzionamento, posava su di una piattaforma girevo-le, sopraelevata. Gli schermi a infrarossi e ultravioletti completavano l'apparato montato su un lato dell'agile canna dell'arma. In un angolo della piattaforma erano ammucchiate le cariche.

«Quante pensi che potremo farne?»

«Di che cosa? Di cariche?» Jenner si strinse nelle spalle. «Non molte.

Una ventina, forse qualcuna di più. Perché?»

«Vale la pena di portarci appresso il cannone per così poche cariche?»

«Domandalo a Caleb. Personalmente, io mi sentirei più sicuro se ne avessimo un'intera batteria. Le nostre rivoltelle non ci serviranno molto a distanza.»

«Ma i nativi non sono cimici lucenti» protestò Wilner. «Una volta fuori dalla zona montuosa non avremo più bisogno del cannone.»

«Ma senza, rischiamo di non poterci allontanare nemmeno di un metro» ricordò Jenner. «Come fai a sapere che i nativi non sono della stessa natura di quelle bestiacce? Forse sono strutturati su un'identica base orga-nica. Forse le cimici lucenti sono gli abitanti selvaggi di questo pianeta.

Come facciamo a saperlo?»

Wilner scrollò la testa. Non sembrava convinto.

Caleb si unì ai compagni quando già il sole era quasi arrivato a toccare la linea dell'orizzonte. Il capitano sembrava essersi effettivamente rimesso.

I segni del prematuro invecchiamento erano scomparsi, e i suoi capelli avevano ripreso la loro naturale lucentezza. Fece un rapido controllo dell'equipaggiamento e approvò con un cenno, soddisfatto.

«Bene. Sembra che abbiate pensato proprio a tutto.» Fissò il sole ca-lante. «Sarebbe bene muoverci al più presto possibile. Voglio andar via da queste rocce finché c'è ancora un po' di luce. Un errore commesso adesso potrebbe mandare all'aria tutti i nostri piani. Per quando contate che si possa essere veramente pronti?»

«Io sono già pronto.» Jenner aprì e richiuse le grandi mani e squadrò le spalle possenti. «E tu, a che punto sei, Wilner?»

«Più presto me ne vado da qui, e meglio sarà» rispose l'astronavigatore. «E il vecchio?»

Armitage sta confezionando qualche riserva di medicinali. Pillole anti-sonno e antidolore, tavolette di vitamine concentrate, e altre cose che possono tornarci utili. Ognuno di noi si caricherà delle proprie razioni di viveri,così, se per qualche motivo dovessimo separarci, non rimarremo privi di tutto.

«Che cosa dobbiamo intendere per equipaggiamento personale?» chiese Jenner, indicando la slitta a traino. «Lì sopra non si potrà caricare molto, oltre al cannone e alle munizioni.»

«Tute spaziali con rifornimento regolamentare, in modo da poter mangiare, bere, combattere e anche dormire, per un certo periodo, al riparo dall'atmosfera esterna. Quattro rivoltelle a testa e tutte le cariche che saremo in grado di portare. Armitage invece si incaricherà dei rifornimenti di medicinali e delle riserve di vitamine. Non dimentichiamo una pila elettrica, perché possiamo aver bisogno di molta luce. Qualcuno ha altre domande da fare?»

«Se ci attaccano, come ci regoliamo per la manovra del cannone?»

«Sapevo che ci avresti pensato, Wilner» rispose Caleb, e fece un gesto

soddisfatto. «Tu sarai il cannoniere e avrai Jenner come servente. Armitage starà di guardia, e io funzionerò come numero tre al cannone, o come difesa al pezzo, secondo la necessità.» Fissò i compagni a uno a uno.

«Qualche dubbio? No? Allora radunate qui tutto l'equipaggiamento entro mezz'ora. Consiglio di mangiare e bere il più possibile prima di metterci in cammino.»

Fatto un ultimo cenno di incoraggiamento ai compagni, Caleb si allontanò. I passi del capitano risuonarono sul metallo dell'impiantito, echeg-giarono lievemente dalle paratie, poi morirono in lontananza.

Jenner si mise al lavoro di buona lena.

Allontanarsi dallo scafo non fu un'impresa difficile. Anzi, fu un gio-chetto da niente trascinare la slitta carica fuori dall'astronave, giù per il primo dislivello roccioso sul suolo coperto di ghiaccio.

Il difficile venne dopo, una volta che l'astronave fu lontana alle loro spalle, quando il cammino da seguire si inerpicò per cupi sentieri serpeg-gianti, tra aguzze rocce da valicare e crepacci nascosti,dove un solo passo falso li avrebbe portati a morte certa. Spronati dalla consapevolezza che quella poteva essere un'avventura senza ritorno, ma che era anche l'unica via che offriva loro uno spiraglio di speranza, i quattro uomini si buttarono a capofitto verso la valle.

Ci impiegarono ore e ore. Ci volle un'eternità di sforzi, e ogni briciola dell'energia di tutt'e quattro, e anche un po' di più di quanto ognuno era in grado di dare. Ci volle lo stimolo artificiale delle droghe, ma ce la fecero.

Raggiunsero il deserto, infine.

Stremati, vacillanti, infagottati nelle ingombranti tute spaziali, si allon-tanarono dal groviglio di rocce che davano vita alla montagna. La tenace sabbia del deserto si attaccò alle loro suole, trascinandoli con dita invisibili, costringendoli a marciare con andatura innaturale. I tiranti della slit ta premevano sulle spalle doloranti, mentre il veicolo procedeva adesso più spedito.

Alla fine Caleb diede il segnale per una sosta, e si abbandonò con sollievo sulla sabbia granulosa.

«La mia intenzione è di allontanarci il più possibile dal limite delle montagne prima di accamparci» disse.

«So che siete sfiniti, perché anch'io lo sono. Francamente non credevo che la discesa sarebbe stata così snervante, ma qui c'è ancora il pericolo delle cimici luminose. Ci conviene prendere una di quelle pillole verdi, riposare una

decina di minuti e poi rimetterci ín cammino.»

«Un'altra pillola verde?»

Armitage sembrò preoccupato. «Una dose troppo forte di quella droga può essere pericolosa, Caleb. Vi sembra prudente esagerare così?»

«È necessario» rispose il capitano, e ingoiò la sua.

La marcia riprese. Caleb, Jenner e Wilner trascinavano la slitta. Armitage sedeva appollaiato sulla culatta del cannone, con il binocolo incolla to agli occhi, tenendo sotto costante osservazione il terreno circostante.

Sembrava che il tempo si fosse fermato. Quel sole enorme irradiava ancora la sua cupa luce al di sopra della li nea dell'orizzonte, per quanto la 74

gigantesca sfera fosse già scomparsa alla vista.

Dietro di loro, le vette torreggianti delle montagne si stagliavano contro il cielo in tutta la loro grandezza. Le cime dei picchi erano tinte di un rosso scintillante, con striature dorate. La base dei monti si nascondeva nel nebuloso blu del crepuscolo. Un crepuscolo che affondava lentamente nel buio della notte quando toccava i limiti del deserto.

Oltre il profondo blu nebbioso, si vedeva lo scintillio irregolare di numerosi puntini di un azzurro più splendente. Pulsavano, ondeggiavano, danzavano, ma non si spostavano dalla zona irta di rocce aguzze, entro la cerchia delle montagne.

Armitage le esaminò a lungo, poi abbassò il binocolo.

«Pare proprio che quei maledetti fantasmi non abbandonino la regione delle montagne» disse.

Il capitano si fermò, si liberò della sua bardatura e raddrizzò la schiena con un sospiro di sollievo.

«Ci accamperemo qui» decise. «Stabiliamo i turni di guardia. Due ore a testa

ogni sei. Prima io, poi Jenner, Wilner, e per ultimo Armitage.» Tolse dalla fondina una rivoltella. «A dormire, adesso, voialtri,» Poi, notando un gesto di Wilner: «Aspetta!» disse.

«Cosa c'è?» scattò l'astronavigatore, sempre coi nervi tesi.

«Il casco. Chiudilo» rispose Caleb. «Non sappiamo cosa può esserci in agguato in questo deserto. Gas velenosi o altro. Meglio non correre rischi.»

Wilner richiuse con un gesto secco la visiera di plastica trasparente, si girò su un fianco, e pochi secondi dopo dormiva. Gli altri seguirono il suo esempio. Caleb rimase a guardarli per un po', con una punta di invidia. Poi cominciò la sua solitaria veglia.

Si era fatto buio dovunque, con incredibile rapidità. Il cielo nero, di un nero compatto non punteggiato dalle stelle, sembrava abbassarsi su di lui per schiacciarlo. L'impulso di girarsi a guardare dietro le spalle, per assi-curarsi che non ci fosse nessuno a spiarli, si faceva sentire sempre più fre-quentemente.

Con quel sospetto fisso nel cervello, non era possibile montare una guardia efficiente, e Caleb decise di mettere in funzione il rilevatore a raggi ultravioletti. Scrutò attentamente con il visore. Per maggior sicurezza fece compiere allo strumento collegato al cannone un intero giro, control-lando a palmo a palmo la zona che li circondava. Illuminato dagli invi-sibili raggi, il deserto balzò fuori dalla notte a riempire lo schermo, e sul 75

quadro, dove gli ultravioletti si trasformavano in normali raggi visibili, Caleb poté osservare un mondo fatto di strane distorsioni. Ma un mondo assolutamente, desolatamente privo di vita.

Non sentendosi ancora del tutto tranquillo, il capitano passò all'esame con gli infrarossi. Il deserto conservava in sé ancora sufficiente calore per attivare lo schermo speciale.

Caleb scrutò con la massima attenzione l'alternarsi di macchie scure, di intensità diversa secondo le differenze di temperatura da una zona all'altra,

ma il risultato finale fu identico. Niente. Nessuno.

Le due ore del suo turno trascorsero lente. Alla fine Caleb svegliò Jenner perché prendesse il suo posto, ma quando si sdraiò, contento di potersi riposare, si accorse di come gli fosse difficile rilassarsi il tanto necessario a prendere sonno. Si era sottoposto a un eccesso di fatica, forzando il suo fisico oltre i limiti della normale resistenza, imbottendosi di droghe, e questo lo manteneva in uno stato di tensione innaturale. Sapeva benissimo che più tardi sarebbe arrivato il crollo e subito dopo un periodo di esauri-mento, ma per ora la sua mente rifiutava di interrompere l'estenuante cir-cuito d'allarme.

Finalmente si addormentò, piombando in un incubo più snervante della veglia.

Una mano si posò sulle spalle del capitano, scuotendolo. Caleb si svegliò, e istintivamente girò su se stesso sottraendosi alla stretta, mentre estraeva di scatto una rivoltella.

Era Armitage.

«Calma, Caleb» disse íl vecchio professore. «Non c'è niente di grave.

Volevo solo avvertirvi che il mio turno di guardia è finito. Devo svegliare anche gli altri?»

Caleb aveva acceso la piccola lampadina inserita in cima al casco, e al debole chiarore poté distinguere i pallidi lineamenti del professore, tesi per la stanchezza.

Spense la lampadina.

«Aspettate» mormorò. Diede un'occhiata al cronometro incassato alla base dell'elmetto e si morse le labbra.

«È più tardi di quanto dovrebbe essere. Evidentemente qualcuno ha dormito più del previsto. Ma non ho davvero il coraggio di rimproverare 76

nessuno.» Ripensando alla faccia sparuta di Armitage, prese una rapida decisione. «Andate a dormire. Faremo un altro turno completo. Abbiamo tutti quanti un dannato bisogno di riposo, e può darsi che più tardi non ci sarà possibile fare un'altra sosta.»

Poi si alzò a fatica e si diresse verso la slitta sormontata dal cannone.

Stava male. Lo stomaco gli bruciava e la testa gli doleva come se gliela stessero serrando in una morsa. Si sentiva la bocca riarsa, la gola in fiamme, gli occhi pieni di polvere.

Aprì la visiera del casco. La frustata del vento notturno gli dette un certo sollievo, nonostante l'odore disgustoso dell'atmosfera di quell'infernale pianeta. Caleb si guardò attorno con rinnovato interesse. L'oscurità era di-

ventata talmente impenetrabile che non era più possibile vedere nemmeno a pochi centimetri dalla propria faccia. Però poteva vagamente distinguere le sagome raggomitolate dei suoi compagni e la lunga forma della slitta.

Rabbrividì. Con quell'assoluta mancanza di luce non avrebbe potuto vedere i corpi dei compagni: e invece gli erano visibili, anche se soltanto come macchie blu che giacevano nell'oscurità del deserto.

Capì appena posò gli occhi sul contatore Geiger. Per un qualche incomprensibile motivo tutti loro erano lievemente radioattivi. I loro corpi, le tute spaziali, tutto il loro equipaggiamento. E lui li poteva vedere proprio a causa dell'emissione luminosa che sprigionavano. Una simile radioattività, normalmente, avrebbe significato la morte per tutti.

Caleb scosse la testa. Preoccuparsi di quel fenomeno non sarebbe ser-vito a spiegarlo, e avrebbe comportato soltanto una perdita di tempo. Ma una cosa era certa: quello era un motivo di più per allontanarsi il più presto possibile da lì.

Si appoggiò stancamente alla snella canna del cannone e lasciò che il vento gli battesse contro la faccia nuda. Gli sembrava di essere stretto in mezzo ad altissime pareti di solida oscurità. Soltanto la lieve fosforescenza della sua tuta gli evitava il terrore di essere diventato cieco.

Poi, davanti a lui sorsero brevi fiammelle verdi.

All'inizio ,Caleb pensò che fosse un effetto dei suoi occhi sovraffaticati, quindi pensò che sembravano troppo vicine, e infine capì.

Con fretta disperata il capitano manovrò il cannone puntandolo direttamente sulle chiazze luminose. Ce n'erano una decina. Sorgevano dalla sabbia, salivano alte nell'oscurità del cielo, e filavano via. Caleb ebbe un sospiro di sollievo. O per svanire in alto o per morire in lontananza, le chiazze verdi se ne sarebbero andate in una direzione opposta alla loro.

Dopo un po' le fiammelle sparirono e tornò il solido buio.

Più tardi Caleb svegliò Jenner.

Questa volta gli fu più facile addormentarsi. Il capitano si accomodò il meglio possibile sulla superficie sabbiosa. Attraverso il tessuto pesante della tuta avvertiva, per quanto debole, il rumore del vento e lo sfregamen-to dei granelli di sabbia sollevati dalle raffiche. Stanco, chiuse gli occhi e scivolò nel sonno. Lo svegliò il tuonare delle armi.

Qualcosa gli stringeva una gamba, qualcos'altro lo tirava per un braccio. E ancora qualcosa gli correva lungo il corpo e batteva sulla visiera del casco. Le armi ruggirono ancora. E all'improvviso chiarore della vampata, Caleb ebbe la visione di una massa di mandibole scattanti, e di gambe di ragno.

Scosse freneticamente il braccio scagliando lontano la cosa immonda che lo aveva afferrato. Tirò un calcio, e sentì di aver colpito un corpo. Con la pesante canna di una rivoltella allontanò dal casco la disgustosa presenza e scattò in piedi.

Wilner stava addossato al supporto del cannone, una rivoltella in ogni mano, e urlava un frenetico avvertimento ai compagni. Le armi strette nelle sue mani vomitavano raggi in continuazione, e a ogni raffica orribili corpi neri svanivano avvolti da una vampata. Caleb raggiunse l'astronavigatore, e le sue armi aprirono un vuoto fra la marea delle gonfie sagome di ragni. Jenner seminava la sua furia attorno all'esile figura di Armitage, e proteggeva il vecchio con una doppia barriera di fuoco. Dove non arrivavano le armi arrivavano i suoi pesanti stivali. Con sollievo, Caleb vide il vecchio professore alzarsi in piedi e avvicinarsi alla slitta, con Jenner a fianco.

«Uno su ogni lato» gridò Caleb. «Sparate, Armitage! Salite sulla slitta e sparate un paio di razzi illuminanti!»

Una nuova ondata di quella specie di ragni si riversò su di lui, e il capitano tornò a puntare le armi. Erano creature fantasticamente grandi, ma nonostante tutta la loro massa pesavano pochissimo. Un lucido corpo nero, grosso come

la testa di un uomo, circondato da un mucchio di lunghe gambe sottili. Una sfera più piccola era la testa, irta di setole e munita di un paio di mandibole grondanti un liquido verdastro. Le creature erano coperte da una nera corazza chitinosa, e balzavano attorno con incredibile velocità e aggressività. Sembravano proprio ragni, ma si comportavano co-me formiche guerriere.

Il deserto pareva letteralmente ricoperto di quegli esseri.

Il razzo bruciava in aria, crepitando. Per miglia e miglia attorno, l'intero deserto venne illuminato. Gli uomini, la slitta e i neri corpi degli assalitori furono strappati al buio. Ondate di assalitori!

Oddio! Wilner si chinò contro il fianco del cannone. «Ce ne sono a migliaia, a milioni!»

«Cessate il fuoco» ordinò Caleb. «Jenner, pensi che il cannone possa essere puntato in modo da spazzare un'area a breve portata?»

«Sì» rispose fra i denti l'ingegnere. Rinfoderò una rivoltella scarica e tolse dal fodero l'altra. «Posso sistemare l'espulsore in modo da lanciare una carica a ventaglio. Devo farlo?»

«Sì» rispose Caleb, sparando contro un ragno che stava per assalirlo.

«Wilner, va' sul fondo della slitta. Armitage, continuate a fornirci luce. Ritiriamoci tutti sulla slitta. Nessuno stia sul terreno. Al lavoro tu, Jenner.

Noi ti copriremo, ma fa' presto! Fa' presto!»

Una nuova orda di neri insetti venne all'attacco dal deserto, stringendo-si sempre più vicino ai quattro uomini. A parte il ticchettio delle corazze chitinose e il secco fruscio delle sottili zampe contro i granelli di sabbia, non emettevano suoni.

Con una sola raffica Caleb incenerì i più vicini, e osservò con interesse l'attività degli altri attorno ai corpi falciati.

«Guardate» disse. «Stanno portando via i morti e i feriti. Come le formiche... O meglio, come i lupi. Resi pazzi dalla fame, mangeranno i loro morti e i feriti che non sono in grado di difendersi.»

«E a noi cosa può importare?» scattò Wilner, nervosamente, mentre muoveva rapidissimo le dita per inserire un nuovo caricatore nell'arma.

«Non riusciremo mai a cacciarli via, sono troppi! Sopra di loro la brillante fosforescenza morì lentamente. Armitage sollevò la tozza rivoltella a raggi illuminanti, e premette il grilletto. Un colpo sordo scaturì dall'arma, e un nuovo pesante proiettile saettò dalla canna. Salì lungo una traiettoria ad arco, bruciò e divampò con la luminosità del sole a mezzogiorno.

«Quante cariche ci restano, Armitage?»

«Una ventina. Non ne abbiamo portate molte perché non pensavamo che ci sarebbero servite.»

«Venti!» fece Wilner, sfiduciato. «Questo significa che abbiamo luce assicurata per un'ora circa. E dopo, che cosa succederà, Caleb?»

«Jenner avrà aggiustato il tiro del cannone prima che si resti senza illuminanti» lo rassicurò il capitano. «E per usare il cannone, possiamo ricor-

rere agli ultravioletti e agli schermi a infrarossi.»

«Ma quando non avremo più cariche per il cannone?»

«Ricorreremo alle rivoltelle.»

«E dopo?»

«Moriremo» scattò il capitano. Piantala di frignare, Wilner. Piuttosto, come hanno fatto a capitarti addosso di sorpresa?»

«E chi li vedeva in questo buio?» ribatté l'astronavigatore, poi soffocò un'imprecazione: si era scottato posando le dita sulla canna rovente della sua rivoltella. Irritato, la ripose nel fodero e ne estrasse un'altra. «Me ne sono accorto» riprese «solo quando mi sono sentito afferrare un piede. Ho tirato un calcio, e qualcosa mi è saltato addosso. Sono riuscito a liberarme-ne e ho cominciato a sparare. Il resto lo sai.»

«Quassù, comunque, ci possiamo ritenere abbastanza sicuri» disse Caleb. Poi

lanciò un'occhiata a Jenner, e sparò contro un'ombra che si muoveva appena dietro l'ingegnere. «Possiamo aspettare a sparare che si avvi-cinino, per essere più sicuri di colpirli. E se qualcuno cerca di salire sulla piattaforma della slitta, possiamo sempre buttarlo giù a calci.»

«Non credo che siano tanto pericolosi» intervenne Armitage. È

probabile che riescano a forare le tute, ma sono così inconsistenti, nonostante la mole, che un uomo li può schiacciare con i pugni e i piedi.»

«Se ci vengono addosso pochi alla volta, però» ribatté Caleb. «Ma un uomo non avrebbe nessuna probabilità di farcela, contro un esercito come questo. Lo soffocherebbero ammucchiandosi su di lui in numero tale da impedirgli qualunque movimento, e in pochi secondi gli ridurrebbero la carne a brandelli. Le formiche possono farlo facilmente, e questi hanno mandibole infinitamente più grosse.»

Seguì una pausa punteggiata da qualche sparo.

«Risparmiate i colpi più che potete» raccomandò Caleb. «Ci possono servire per raggiungere lo spazioporto.» Il capitano si rivolse all'ingegnere.

«A che punto sei, Jenner?» gli chiese impaziente.

«Un attimo solo» borbottò il colosso. «Credo che... ecco fatto!» Arre-trò di un passo e disse a Wilner: «È tutto tuo!»

L'astronavigatore si insediò al posto del puntatore con movimenti esperti, e controllò il caricamento.

«Bene» approvò. «Avvertitemi quando è il momento.»

«Dritto avanti a te, basso e parallelo al terreno il più possibile» ordinò Caleb, stringendo gli occhi per mettere a fuoco il paesaggio circostante nella luce che si andava rapidamente spegnendo.

«Fuoco!»

La sottile canna dell'arma vomitò una sventagliata di potente energia.

La carica si disperse in ampie fiammate di luce accecante, schizzando via dalla superficie sabbiosa con una scia di minuscoli granelli, bruciando il terreno attorno per un ampio tratto. Poi la fiammella si spense, e lo scatto metallico della culatta che rientrava nel suo alveolo risuonò stranamente forte nell'improvvisa pausa di silenzio. Con gesti rapidi Wilner manovrò i controlli, e la lunga canna si mosse percorrendo cinque gradi di giro. Di nuovo la fiammeggiante carica saettò dal cannone. Un altro aggiustamen-to, e ancora lo scintillante raggio distruttore.

Wilner continuò a far ruotare il cannone, sparando secondo un disegno stabilito, senza trascurare neppure un centimetro del deserto circostante.

Infine scivolò giù dal suo sedile e sorrise soddisfatto.

I quattro uomini si trovarono circondati da un tappeto di cenere nera.

Un secco, bruciacchiato cumulo di corpi riarsi e rinsecchiti dalle fiamme.

Mentre si guardavano attorno, il vento investì i cumuli di disgustosa polvere e li spazzò via. Caleb fece sparare un altro razzo illuminante.

«Bene. Adesso ricaricate le armi, muniamoci di cariche di scorta, e rimettiamoci in cammino.»

«Non ci sarà pericolo?» chiese Wilner, fissando nervosamente il buio che li aspettava oltre il raggio illuminato dal razzo che si consumava sopra le loro teste.

«Penso di no. In ogni caso non possiamo restare qui.»

Caleb gli diede una amichevole manata sulle spalle.

«Bel lavoro, Wilner. Adesso bisogna rimettere il cannone nella posizione di

prima.»

Mentre Wilner e Jenner trafficavano attorno ai congegni mobili dell'ar-ma, Caleb riprese: «Durante il mio turno di guardia ho notato alcune luci verdi alzarsi dal deserto e allontanarsi. Credo proprio che si trattasse di qualche astronave degli extraterrestri. Ne ho fissato la posizione, e orien-tando le nostre girobussole in base alle rilevazioni fatte, saremo in grado di puntare dritti sull'astroporto.»

«A che distanza erano le luci?» chiese Jenner.

«Non ho potuto farmene un'idea con questo buio. Ma comunque, prima della linea dell'orizzonte. Pronto?» domandò poi il capitano all'ingegnere intento a orientare la sua bussola sul quadro comandi inserito nell'affusto del cannone, sul quale Caleb aveva segnato la direzione delle luci avvi-state. «Allora andiamocene via di qui. Armitage, voi sistematevi sulla slit-81

ta e state pronto con il lanciarazzi. Sparate una carica appena ve lo dico.»

«Non sarebbe meglio se tenessi d'occhio i dintorni con l'aiuto del rivelatore a ultravioletti?» obiettò il vecchio.

Caleb approvò con un cenno. «Avete ragione. State all'erta e sparate un razzo appena ritenete che qualcosa ci minacci. Jenner, tu ti metterai ai tiranti con me. Tu, Wilner, precedici di un paio di metri, tieni d'occhio la tua bussola e preoccupati soltanto della direzione. Ci pensiamo noi a coprirti in caso di pericolo. Tutti pronti? Bene. Andiamo, allora.»

Le cinghie si tesero sulle sue spalle mentre il capitano puntava energicamente i piedi contro il tappeto sabbioso. La natura del suolo non era certo l'ideale per agevolare la marcia. Al suo fianco faticava Jenner.

Dietro di loro la slitta si mosse scivolando. L'esile figura di Armitage stava curva sul rivelatore. Wilner avanzava in testa al gruppetto. I suoi piedi annaspavano e sprofondavano a ogni passo. Sopra le loro teste si era definitivamente richiusa la cupola di buio.

Quell'oscurità ininterrotta, senza forma né dimensioni, era snervante. A ogni passo Caleb avvertiva lo strappo delle cinghie e udiva accanto a sé il respiro affannoso di Jenner. Li accompagnava il fruscio dei loro stivali.

Davanti a loro scorgevano solo vagamente la sagoma bluastra di Wilner.

Attorno potevano esserci in agguato migliaia di nemici, pronti a bal-zare su di loro dalla notte, per farli a pezzi. Un'altra marea degli orrendi insetti neri, o qualche altro pericolo egualmente spaventoso. Poteva anche darsi che stessero marciando dritti sull'orlo di un abisso, o che puntassero verso un banco di sabbie mobili. Un'infinità di trappole potevano annidarsi nelle tenebre impenetrabili che li circondavano.

Caleb stava per cedere al terrore quando ricordò che alle sue spalle c'era Armitage, intento al rivelatore.

Jenner si schiarì la voce e mormorò: «Hai notato che Wilner emana una specie di fosforescenza blu?»

«Sì.»

«Prima che entrassimo nel deserto non era così. Hai idea di quale possa essere la causa?»

«Non ne sono sicuro» rispose ,Caleb. «Ma anche noi emaniamo la stessa luminescenza di Wilner, e come noi tutto il nostro equipaggiamento.

Penso che si tratti di radioattività.»

«No» ribatté Jenner deciso. «Un tasso di radioattività così alto ci avrebbe già uccisi tutti, da parecchio.»

Il grosso ingegnere continuò a marciare per un po' in silenzio, poi ri-82

prese: «Deve trattarsi di un effetto peculiare del deserto. Una qualche forma di energia simile a quella delle cimici luminose. L'energia ha impre-gnato le nostre tute e tutto quello che ci appartiene. L'effetto luminoso è dato dal

debole alone delle particelle elettriche che ci avvolgono.»

L'ingegnere rise piano. «La mia è una spiegazione molto debole, lo so, ma sono pronto a scommettere che se avessimo a disposizione gli strumenti necessari, potremmo misurare il flusso delle scariche di energia.»

Senza muoversi dal suo posto, Armitage lanciò un richiamo sottovoce.

«Curvate a destra. Davanti c'è una depressione a forma di imbuto.»

Caleb passò l'ordine a Wilner.

«Quanto è grande?» chiese poi.

«Non è facile valutarlo, ma credo che raggiunga un diametro di cento metri.»

Con grande attenzione, guidati dai consigli di Armitage, costeggiarono l'invisibile depressione. Dalla cavità saliva uno strano odore di muffa. Con un brivido Caleb avvertì un particolare e inconfondibile rumore: il raspare e il frusciare di gambe chitinose agitate selvaggiamente.

Il capitano strinse l'impugnatura di una rivoltella fino ad intorpidirsi i muscoli.

«È passato» avvertì Armitage. «Avanti adesso, possiamo riprendere la nostra rotta.»

«Guardatevi alle spalle oltre che di fronte» disse Caleb. «Se ci attaccano, morireste prima che noi si abbia il tempo di muovere un dito.»

«Starò attento» promise il vecchio.

La marcia continuò. Ore e ore di marcia. Quando si sentivano vincere dalla stanchezza, ingoiavano una pillola anti-fatica. Quando la fame cominciava a torcere loro lo stomaco, masticavano una tavoletta di vitamine concentrate e succhiavano qualche sorso d'acqua dai tubi collegati con i piccoli serbatoi portatili. L' oscurità premeva contro gli occhi affaticati, e le loro orecchie ronzavano per il costante sforzo di stare in ascolto. Finalmente Caleb ordinò

una nuova sosta.

«Dormiamo un po'» decise. «Io farò il primo turno di guardia insieme ad Armitage, per tre ore. Poi vi chiameremo. Va bene per te, Jenner?»

L'ingegnere fece un cenno d'assenso. «Wilner?» L'astronavigatore brontolò la sua approvazione, e si distese sulla sabbia.

Jenner si massaggiò le spalle indolenzite, bevve una lunga sorsata d'acqua, tolse dalla fondina una delle rivoltelle e si sdraiò accanto al compagno. Un attimo dopo dormiva con l'arma stretta in mano.

Caleb sedette sulla slitta insieme ad Armitage.

«Stanco?»

«Sì» ammise il vecchio. Aprì la visiera trasparente del suo casco e si strofinò gli occhi rossi e cerchiati per le molte ore passate al rivelatore.

«Ormai non manca più tanto» disse Caleb, in tono rassicurante. «Dobbiamo essere vicini allo spazioporto.» Guardò il vecchio con fare confi-denziale. «Siete molto preoccupato per vostra figlia, vero?»

«Infatti» ammise Armitage. Poi, dopo una breve pausa, riprese: «Mia moglie è morta quando lei era ancora una bambina, e siamo sempre stati insieme. Solo lei e io.»

«Dev'essere stata una vita strana per una ragazza giovane. Io avevo sempre da fare e non potevo dedicarle molto tempo. Questo avrebbe dovuto allontanarla da me, e invece mi si è attaccata ogni anno di più. Adesso che sono in grado di farlo, vorrei compensarla di tutti gli anni che mi ha sacrificato, dandole tutto quello che posso. Dopo questo viaggio, avremmo dovuto dedicarci a una vita normale, in mezzo alla gente: gente giovane, come è suo diritto.»

«Mentre invece lei e la vostra astronave sono scomparse.»

«Già.» Armitage guardò l'alta figura del capitano. «Vi siete informato sul proprietario della "Jason", vero?»

«Ho controllato i registri» ammise ,Caleb. «Anche il carico di urillio era vostro?»

«Sì. Naturalmente carico e astronave sono coperti dall'assicurazione, ma l'urillio ho deciso di cederlo all'uomo che mi avrebbe restituito mia figlia.»

Caleb stava per dire qualcosa, ma si voltò di scatto, in ascolto. Quindi con un movimento veloce scivolò sul seggiolino del cannone, azionò il rivelatore a ultravioletti e ispezionò accuratamente la distesa desertica.

«Cosa c'è?»

Armitage bisbigliò la domanda mentre manovrava attorno al lanciarazzi. Poi il vecchio si accucciò, l'indice contratto sul grilletto, tenendo lo sguardo rivolto al capitano chino sullo strumento.

«Ho sentito qualcosa» bisbigliò Caleb. «Una specie di profondo ronzio, qualcosa che... ascoltate!»

Lontano, davanti a loro, la fiamma prese vita improvvisamente. Una luce verde intensissima, brillante e fredda. Scaturì dal deserto contorcen-dosi, ondeggiò un attimo nell'aria e poi sfrecciò in direzione dell'orizzonte.

Seguì un secondo zampillo smeraldino, un terzo, e infine altri due. I fuochi

verdi illuminarono la distesa sabbiosa per miglia e miglia al loro passaggio, disegnando al suolo strane ombre.

Poi scomparvero, e l'oscurità tornò a prendere corpo attorno ai quattro uomini. Caleb ebbe un sogghigno soddisfatto.

Tre ore più tardi erano finalmente in vista dello spazioporto extraterrestre.

Si stendeva ai margini di una depressione dell'arida regione desertica.

Visto più da vicino con l'aiuto del binocolo, si rivelò come un agglomerato di strani palazzi dalle forme sconcertanti, dominati dall'altissima costruzione a spirale che sorgeva al centro e che gli uomini avevano già avuto modo di notare.

Caleb fissò interessato quello sconvolgente spettacolo, quindi si rivolse ad Armitage che gli stava accanto. Gli uomini si erano portati sul limite della depressione. La slitta era ferma a breve distanza. Accanto alla slitta, Jenner e Wilner ispezionavano con lo sguardo il deserto.

«Secondo voi, cosa può essere quella spirale?» chiese Caleb.

«Non sono ancora riuscito a farmene un'idea chiara» mormorò il vecchio. Strinse gli occhi per mettere meglio a fuoco la vista, poi accettò il binocolo che Caleb gli porgeva.

«E isolata da strutture di sostegno e sembra composta da un ammasso di fili elettrici. Ci sono quattro spirali, quattro condotti principali per lo meno, che si intrecciano con rapporti matematici.» Armitage abbassò le lenti e si strofinò gli occhi.

«Avete notato la presenza di esseri viventi?» chiese il capitano.

«Neanche l'ombra.»

«Vi ha colpito qualcosa di particolarmente interessante? Aspettate...»

Caleb afferrò un braccio del professore. «Guardate giù, al suolo. Sta succedendo qualcosa.»

Da una delle costruzioni simili ad hangar era stata trascinata fuori una astronave. Fluttuava a pochi metri dal suolo e le contorte linee verdi che serpeggiavano intorno allo scafo sembravano prive di forza. L'apparecchio

scivolò fra due guide apparentemente metalliche che facevano parte della spirale. A un tratto ebbe uno scatto e di colpo si sollevò fino a gravitare al centro della costruzione.

E improvvisamente la fiamma di smeraldo irruppe con violenza attra-85

verso i cavi intrecciati. Le quattro principali intelaiature brillavano di un verde così intenso da ferire gli occhi, e Caleb lasciò cadere il binocolo con un'imprecazione soffocata. La spirale scricchiolava sotto la forza scatenata di quella strana e incomprensibile energia, grandi scintille smeraldine lampeggiavano da un punto all'altro, e un palpito profondo riempì l'aria.

Nell'interno della spirale l'astronave cominciò a brillare percorsa da quella specie di energia vitale. Le linee verdi splendevano sempre più. Poi, di colpo, la spirale si spense e la sua intelaiatura tornò ad essere un gioco di fredde travi metalliche. L'astronave ondeggiò ancora per un momento al centro della strana costruzione, poi con un sibilo acutissimo salì alta nel cielo oscuro e sfrecciò via.

Caleb sospirò. «È una specie di generatore di energia» mormorò. «Una grande centrale dalla quale gli extraterrestri si riforniscono della forza necessaria a far funzionare i loro apparecchi. Ma questo significa che il loro sistema di propulsione è inefficiente! A ogni viaggio si devono ricaricare per poter riprendere il volo!»

«Forse non possono fare altrimenti!» commentò Armitage. «D'altra parte anche noi ci serviamo di accumulatori e di batterie a secco. Il fatto di disporre di limitate quantità di energia, però, non impedisce loro di volare.»

«Ma non per affrontare un viaggio spaziale» ribatté Caleb, fissando pensieroso la grande spirale. «Se potessimo distruggere quell'impianto, sarebbero ridotti all'impotenza. Le loro astronavi non potrebbero sollevarsi dal suolo.»

«E questo a cosa ci servirebbe?» chiese Armitage,sempre intento a osservare i particolari dello spazioporto straniero. «Mi sto domandando in che modo riescono a passare in ipernavigazione. Forse quell'apparecchio che abbiamo

incontrato aveva un'autonomia maggiore degli altri, oppure aveva accumulato una maggiore quantità di energia e il campo iperpro-pulsivo si è creato a loro insaputa. E forse lo stesso fenomeno si è verifica-to altre volte, durante uno di quei voli gli extraterrestri hanno incontrato la prima astronave terrestre l'hanno catturata. I nostri congegni motore devono averli affascinati. Immaginate quale progresso potrebbero rappresentare i nostri motori in confronto ai loro! Se le cose stanno così, si spiega perché hanno continuato ad attaccare catturare le nostre astronavi.»

«Già. Ma anche questa ipotesi non ci dà nessun vantaggio pratico. In quale di quegli edifici pensate che si possano trovare le nostre astronavi?»

Armitage ebbe un gesto sconsolato.

«Come faccio a saperlo? A me sembrano tutti uguali.»

Neanche Wilner e Jenner furono in grado di dare un'indicazione.

I quattro, adesso, sedevano accoccolati sul limite della depressione tentando di ignorare il vento gelido. Dalla spirale si spandeva intorno una debole luminescenza che disegnava ombre sulla sabbia. Più lontano cominciava la buia distesa del deserto.

«Maledizione!» imprecò Caleb. «Cosa stiamo aspettando? È da un pezzo che ci troviamo qui, e questa attesa non ci aiuta certo. Io per primo non me la sento di fare il viaggio di ritorno fino al relitto di Zennor. Qualcuno di voi pensa di farcela?»

Armitage scosse la testa. Jenner rispose con una smorfia eloquente.

Wilner rabbrividì.

«Allora decidiamoci a fare un piano d'azione. Nessuno ha qualche suggerimento sul modo di entrare nell'astroporto, trovare una delle nostre astronavi, liberare la figlia di Armitage e filar via?»

«Le astronavi non possono essere là» disse Wilner. «Sappiamo che verso il mare c'è una grande città. Zennor ha detto di averla vista. È più probabile che gli apparecchi catturati siano stati portati là.»

«Ci ho pensato anch'io» ammise Caleb. «Ma non credo che l'abbiano fatto. Questo è uno spazioporto equipaggiato per la riparazione e la manu-tenzione dei loro apparecchi. Mi pare quindi abbastanza logico supporre che abbiano tenuto le astronavi sequestrate in un posto dove è possibile esaminarle facilmente.»

«Avete visto qualcuno di questi extraterrestri?» chiese Jenner, cercando di mantenere un tono indifferente.

«No. Tutto quello che abbiamo visto è stata una delle loro astronavi entrare

nella spirale, attingervi la carica di quella loro maledetta energia, e poi filarsela nello spazio.» Caleb spiegò aí compagni le sue deduzioni sulla funzione della spirale, poi aggiunse: «Ritengo che con qualche colpo ben piazzato si possa fare a pezzi la loro flotta o per lo meno mettere fuori uso le loro astronavi. A occhio e croce non dev'essere facile riparare quella costruzione così complicata. In questo modo potremmo fermare, per un certo periodo almeno, le loro razzie nel nostro universo. Ottima cosa, che però non ci dà nessun aiuto immediato.

Il capitano osservò le facce pallide dei compagni.

«Propongo di fare così» continuò. «Cominciamo a ispezionare qualcuno degli edifici, fra i più vicini. Andrò io. Gli altri resteranno qui con il cannone, e se si accorgono che qualcosa non va come dovrebbe, abbatte-87

ranno la spirale. Jenner, vuoi rimettere il cannone in posizione di tiro a lunga portata? Voi, Armitage, venite con me.»

Caleb si allontanò di qualche metro, sempre tenendosi sul limite della depressione, e puntò ancora il binocolo per studiare attentamente le costruzioni dall'insolita forma contorta che si stendevano sotto di loro.

«Possiamo escludere apriori quelle che sorgono troppo vicino alla spirale» disse. «Logicamente, lì ci saranno i generatori di energia e i controlli di tutto l'impianto. Però le astronavi non dovrebbero essere troppo lontane.

A rigor di logica si deve supporre che abbiano voluto tenerle il più possibile a portata di mano. Zennor ha detto che la sua astronave è stata fatta scendere in uno spiazzo sgombro...» Aguzzò gli occhi cercando di cogliere ogni particolare.

«Se le hanno messe tutte insieme, devono aver scelto un edificio molto grande» osservò Armitage. «E se quello che li interessa erano i congegni motore, avranno scelto un posto non troppo vicino al centro.»

«Ho visto un paio di costruzioni che potrebbero fare al caso nostro»

disse Caleb, abbassando il binocolo. «Comunque, dobbiamo cominciare da qualche parte, no? Quindi, uno vale l'altro, dal momento che non sappiamo assolutamente niente.»

Strisciando, indietreggiò per potersi rialzare senza essere visto dal basso e tornò dagli altri.

«Finito?»

«Sì, proprio in questo momento» rispose Jenner. «Allora, quando ci decidiamo a muoverci?»

«Cosa significa questo plurale?»

«Significa che ci vengo anch'io, laggiù. Wilner può benissimo mano-vrare il cannone da solo, e Armitage può coprirlo se qualcuno lo assale, no? E se laggiù ci sarà da menare le mani, avrai bisogno di me... Senza contare che in due si può cercare più in fretta...»

Un lampo verde lo interruppe. Dallo spazioporto salì una sventagliata di luce. Qualcosa sibilò nell'aria e sparì.

Caleb si accigliò.

«Strano» disse. «Continuano a decollare astronavi, ma nessuna è tornata. Lo spazioporto dovrebbe essere quasi deserto ormai. Ho contato oltre cento apparecchi, durante i miei turni di guardia.»

«Forse gli abitanti di questo pianeta vanno ín ibernazione» osservò Wilner. «Non ci sarebbe da sorprendersi, dato che quassù l'inverno è male-dettamente rigido. È appena cominciato e già gela tutto! Forse evacuano lo 88

spazioporto in cerca dell'estate sull'altro emisfero.»

«È possibile» osservò Armitage. «Considerate le condizioni ambienta-li, non ci sarebbe da meravigliarsi che Wilner avesse ragione.»

«Mi auguro che sia così. Questo ci permetterebbe di fare le nostre ricerche

senza il pericolo di essere scoperti» disse Caleb. «Se soltanto ne fossi sicuro... Be', abbiamo aspettato finora, ma non possiamo permetterci di perdere altro tempo. Le nostre scorte di cibo sono scarse e non riusci-remmo mai a trascorrere tutto un inverno come quello che ci aspetta, in simili condizioni.»

Il capitano si alzò e controllò il funzionamento delle sue armi.

«Sei pronto, Jenner?» chiese poi.

«Prontissimo.»

«Bene. Wilner, metti il cannone in posizione di sparo, e attento a proteggerci. Secondo i miei calcoli non dovremmo allontanarci troppo.»

Insieme, l'alto capitano e il grasso ingegnere entrarono nello spazioporto straniero. Sembrava impossibile che non li avessero visti, a meno che Wilner avesse davvero ragione e che ormai lì non ci fosse più nessuno.

Scesero il lieve pendio con passo deciso. Pur non potendo correre sul suolo sabbioso, procedettero abbastanza speditamente, sollevando muli-nelli di polvere al loro passaggio. Caleb si passava la lingua sulle labbra inaridite mentre stringeva nella mano destra la rivoltella. La sua vita e quella di Jenner potevano dipendere dalla precisione del primo tiro, se fossero stati scoperti.

Gli edifici si trovavano adesso a pochi metri. Grato alla sua buona stella che l'aveva protetto fino a quel momento, Caleb si appoggiò a un muro fatto con lo strano materiale nero comune a tutte le costruzioni dello spazioporto, tranne la torre.

Jenner lo raggiunse. Il grosso ingegnere aveva il respiro affannoso. Caleb alzò una mano per segnalare ai compagni rimasti lassù che tutto andava bene.

«Da dove cominciamo?» bisbigliò Jenner.

«Da questo. Tu guardami le spalle mentre io faccio una rapida ispezione. Non mi piace questo silenzio. Ho l'impressione di essere osservato...»

L'edificio era vuoto. Le grandi porte erano spalancate e, all'interno, un 89

sottile strato di sabbia copriva il pavimento. Nient'altro. L'edificio succes-sivo in cui entrarono presentò agli occhi dei due uomini lo stesso spettacolo, e anche il seguente, e l'altro ancora.

«Cosa ne pensi di questa storia?» chiese Jenner a bassa voce.

«Doveva essere qui che tenevano le loro astronavi. Sono degli hangar, direi. Le astronavi sono partite tutte, e gli hangar naturalmente sono rimasti vuoti. Andiamo.»

Con precauzione, si inoltra rono fra il labirinto degli edifici. Non tutti erano

vuoti. Uno era stipato di rotoli di un sottile e morbido materiale ne-ro, lucido come metallo. Forse si trattava di un magazzino di stoffa. Un altro era pieno di pietre dalla forma bizzarra. Un terzo conteneva soltanto un'enorme vasca con un denso liquido verde.

«Finora non abbiamo scoperto granché» commentò Caleb. Il capitano si fermò accanto a una costruzione rotonda e aspettò che Jenner lo rag-giungesse.

«Pare proprio che la gente di questo spazioporto sia già stata evacuata da un pezzo. C'è un alto strato di sabbia su tutto. Forse dovremmo cercare più vicino al centro.»

«E se fosse una trappola?» Jenner si guardò attorno con inquietudine.

Sotto la tenue luce verde che proveniva dalla lucente spirale, la sua faccia sembrava pallidissima e quasi piatta.

«Potrebbe anche esserlo» ammise Caleb. «Ma cos'altro possiamo fare Su, muoviamoci, Jenner. La rivoltella che hai in pugno è in grado di ucci-dere chiunque possa aggredirci.»

I due amici proseguirono con circospezione, tenendosi il più possibile vicini all'edificio. E a un tratto cominciarono ad avvertire nell'aria immobile un ticchettio. Si trattava di un lieve rumore metallico, come se qualcuno stesse picchiando insieme due pezzi di metallo... o come se due zampe chitinose si strisciassero l'una contro l'altra in un movimento irritato.

Con grande cautela Caleb socchiuse una porta e sbirciò all'interno. Il ticchettio diventò più cupo, poi si allontanò e si spense in lontananza. Di scatto Caleb entrò nell'edificio. Su un basso tavolato era posata un'apparecchiatura. Attorno alla macchina c'era un mucchio di strumenti. Strani strumenti che irradiavano l'ormai consueto luccichio nero. Jenner osservò il congegno con incredulità.

«È un apparato di iperpropulsione tolto a una nostra astronave!»

Deboli luci occhieggiavano su un quadro e il leggero ticchettio tornò a farsi sentire. Solo per pochi secondi, dopo di che le luci si spensero, e nel-90

l'edificio tornò il silenzio. Poi i segnali luminosi lampeggiarono secondo una nuova disposizione, e il ticchettio ricominciò.

«Stanno facendo delle prove sul congegno» mormorò Jenner con meraviglia. «Ma come funziona?»

«Non chiederlo a me» disse Caleb. «Qui è tutto diverso da quello che ho visto in vita mia. Forse stanno provando sulla macchina le reazioni di diversi campi di forza. Qualunque ipotesi va bene, per quel che ne sappiamo o possiamo capirne noi! Ma per lo meno abbiamo scoperto qualcosa.»

L'edificio seguente era ermeticamente chiuso, e quello attiguo conteneva un miscuglio delle cose più strane. Nel terzo, quando Caleb aprì la porta, si accesero automaticamente le luci. Un fetore insopportabile avvolse i due uomini appena messo piede nel locale e li costrinse a indietreggiare.

Un fetore di decomposizione, di materia guasta. La rivoltante sensazione evocò alla mente dei due terrestri visioni orribili che fecero gelare loro il sangue nelle vene. Dovettero compiere uno sforzo per vincere la nausea che li aveva presi alla gola.

Entrarono nella costruzione che sorgeva lì accanto. C'era un'astronave.

Un lieve strato di sabbia la ricopriva come un velo. Fin dalla soglia Caleb e Jenner poterono distinguere gli squarci dello scafo e sbirciare nell'interno. Le rivestiture metalliche erano state strappate per mettere in luce i meccanismi vitali. Jenner fece un gesto verso le macchine e Caleb rispose con un cenno affermativo. Il congegno dell'iperpropulsione era stato asportato.

«Questa è l'astronave che stanno esaminando» disse Jenner, piano.

«Sì. Ma dove saranno le altre?»

Le trovarono tre edifici più avanti. Qualcuna era stata smantellata, qualche

altra doveva aver riportato danni nell'atterraggio, e altre ancora presentavano squarci e fori nello scafo, nei punti in cui avrebbero dovuto esserci i portelli, gli oblò e le torrette.

Ma tre erano intatte. Caleb tremò per l'emozione quando le vide, e per un attimo dimenticò tutti i propositi di prudenza. Si fermò accanto alla più vicina: era un piccolo astrocargo con tre cannoni nell'unica torretta. Un apparecchio molto simile a quello che aveva perso.

«Controlla questa, Jenner.»

Il grosso ingegnere scomparve all'interno dell'apparecchio, ma dopo pochi minuti si riaffacciò con un'espressione desolata.

«Le bobine sono fuse, Caleb. Può forse alzarsi dal suolo, ma certo non andrebbe più in là.»

«Guarda l'altra» disse il capitano. «Svelto!»

Si trattava di un'astronave di linea, non molto grande.

Un apparecchio destinato ad accogliere pochi passeggeri, ma in grado di offrire loro un comfort di lusso. Jenner tornò dopo un più lungo sopral-luogo.

«È in condizioni discrete» riferì. «Le macchine sono intatte, e per quello che ho potuto capire l'iperpropulsione dovrebbe essere in grado di funzionare. La pila atomica comunque avrebbe bisogno di un'occhiata più approfondita.»

«Bene. Non è armata, ma per lo meno funziona.» Caleb si voltò a guardare l'ultimo apparecchio custodito nell'immenso hangar. Era il più grosso dei tre. Un magnifico apparecchio ideato per il trasporto di passeggeri e merci. Il capitano aggrottò le sopracciglia notando l'iscrizione che spiccava sul muso dell'astronave.

«Straordinario!» mormorò.

«Cosa c'è?» chiese Jenner valutando l'astronave con un'occhiata da esperto. «Mi sembra un buon apparecchio. Due torrette con tre cannoni ognuna. Conosco questo tipo di scafi. Viaggi comodi e carico di gran valore.»

«Guarda il nome» insistette Caleb.

«Il nome?» Jenner avanzò di qualche passo in modo da poter leggere la scritta, invisibile da dove si trovava. «Ma è la "Jason"!»

«Proprio così» disse Caleb. «L'astronave di Armitage. La "Jason" con il suo carico di urillio...»

«Se c'è ancora» precisò l'ingegnere. L'eco dei suoi passi corse per il vasto locale, mentre Jenner saliva la scaletta che portava a bordo.

Il tesoro era ancora là. Un gran mucchio di casse riempiva la stiva.

Ognuna era ancora sigillata con una striscia di metallo verniciato in rosso e

con il segno dell'avvenuta ispezione della dogana e la denuncia del contenuto. Urillio! Ogni cassa conteneva un lingotto del prezioso metallo. Il resto del carico era composto di merci sciolte e impaccate.

La scoperta strappò a Caleb un sorriso. La cicatrice si torse allegra-mente stalla guancia incavata. Il capitano si rivolse a Jenner. «Va' un po' a vedere i congegni motore. Se funzionano, con un po' di fortuna possiamo battercela da qui!»

Agilmente, nonostante la mole, l'ingegnere si infilò nel portello della sala macchine. Rapidamente le sue mani esperte si mossero sui complicati comandi. Gli aghi indicatori si spostarono sui quadranti, e una debole 92

vibrazione percorse l'astronave.

«Funzionano, Caleb! Tutto è a posto» gridò Jenner. «Cosa facciamo adesso?»

«Non ci resta che portare l'astronave all'aperto, imbarcarvi anche gli altri due, abbattere la grande spirale, e poi prendere il volo» rispose Caleb ridendo. «Ci tuffiamo subito in iperpropulsione e rientriamo nel nostro universo. Torneremo sani e salvi e avremo venti milioni per comperare una nuova astronave. Siamo ricchi, Jenner! Ricchi!» Interruppe di colpo la sua risata, e guardò perplesso il grosso ingegnere.

«Hai sentito?»

«Che cosa?»

«Ascolta...»

Dall'esterno, da qualche punto in mezzo alla confusione delle astronavi smantellate, si levò un lieve rumore. Un leggero suono metallico, seguito da un particolare stridio. Cessò, poi riprese ancora per un poco, e smise di nuovo.

Jenner era impallidito di colpo. Guardò il capitano.

«Gli extraterresti?» suggerì.

«Forse.» Caleb alzò le due rivoltelle. «Rimani qui, Jenner. Vado a vedere di cosa si tratta.»

Era tornato il silenzio. Solo nell'astronave, Jenner tendeva l'orecchio in ascolto, mordicchiandosi nervosamente le labbra. Poi si mosse il più silenziosamente possibile verso il portello. Da quel punto poteva vedere l'alta figura di Caleb spostarsi cauta fra i resti delle astronavi smantellate. Dal portone spalancato del grande hangar entrò una raffica di vento gelido che sibilò negli angoli del vasto locale, scivolando sugli scafi e facendo sbat-tere i portelli degli apparecchi danneggiati.

Il rumore avvertito prima riprese, più vicino questa volta. Caleb si fermò, guardandosi attentamente attorno, con le rivoltelle pronte a far fuoco.

Sbirciò verso l'angolo più oscuro dell'hangar, poi scosse la testa quando vide la fonte del suono che li aveva preoccupati: una lastra semistaccata da uno scafo sbatteva, sotto la spinta del vento, contro un boccaporto.

«Falso allarme» gridò il capitano all'indirizzo di Jenner. «Era il vento.»

Caleb si voltò, fece qualche passo; sentì sotto i piedi qualcosa di molle e automaticamente abbassò gli occhi.

Il suo urlo risuonò per tutto il locale.

Caleb si sentì assalire dalla nausea, e tentò di mettersi a correre.

Non poté. La "cosa" che gli si era avvoltolata alle gambe glielo im-93

pediva. Fuori di sé dall'orrore, l'astronauta sollevò una delle rivoltelle e la diresse decisamente verso la propria tempia.

Jenner lanciò una tremenda imprecazione e si precipitò fuori dall'astronave. Fortunatamente gli venne l'ispirazione di non guardare quello che Caleb aveva pestato sotto i piedi. Fece fuoco con una delle sue armi, e il sottile

getto di energia spazzò la polvere che ricopriva il pavimento.

Qualcosa si mosse e cercò di allontanarsi, ma il dito di Jenner era ancora premuto sul grilletto e la "cosa" incontrò la morte sotto la raffica sparata a ventaglio.

Caleb lottò qualche secondo per liberarsi dalla stretta del grosso ingegnere. Poi, lentamente, si rilassò. Rabbrividì, si passò sulla bocca il dorso della mano guantata e guardò il compagno con occhi ancora terrorizzati.

«Hai visto?» domandò.

«No. Ho notato solo un movimento e ho fatto fuoco. Che cos'era?»

«Un extraterrestre» rispose Caleb inorridito. «Manon farmi altre domande adesso. Torniamo dagli altri, piuttosto.»

Risalendo il pendio che portava fuori dallo spazioporto, Caleb bar-collava un poco. Appena li vide, Wilner andò loro incontro.

«Allora hai trovato l'astronave?» chiese rivolto al capitano. «Com'è andata?»

«Sì, abbiamo trovato un apparecchio» intervenne Jenner. «Venite con noi, e strada facendo ne parleremo. Lasciate qui il cannone.»

«E mia figlia, l'avete trovata?» domandò ansioso Armitage.

«Non abbiamo visto nessun essere umano, morto o vivo che fosse. Ma abbiamo scoperto la vostra astronave. La "Jason" è pronta per decollare appena saremo a bordo.»

«Io non posso andarmene senza di lei» insistette Armitage. «Voi, Caleb, lo sapete che il patto era questo.» Non ricevendo nessuna risposta il vecchio fissò attentamente il capitano.

«Che cosa vi è successo? Perché non parlate, capitano?»

«Ha visto un extraterrestre» spiegò Jenner, e si avviò facendo strada agli altri fin giù nello spazioporto. Ma prima di addentrarsi nel labirinto delle costruzioni, l'ingegnere fece cenno di fermarsi.

«Lasciate che vi dia un consiglio» disse. «Se vi capita di vedere qualcosa che si muove, sparate. Non aspettate di aver visto di cosa si tratta,

sparate subito e riducete la cosa in cenere. Ricordatevelo.»

Detto questo, il grosso ingegnere riprese a camminare guidandoli fra gli hangar.

Intanto Caleb si riprendeva, per quanto lentamente, dallo shock che l'aveva fatto piombare quasi in stato di trance. Si guardò attorno osservando le silenziose costruzioni fra le quali stavano passando, e rabbrividì.

«Va meglio?» chiese Jenner che gli camminava al fianco.

«Sì» rispose il capitano, con un sorriso stentato. «Immagino di averti fatto l'impressione di essere uno stupido vigliacco, ma se tu l'avessi visto, Jenner... Se avessi visto quegli orribili occhi...» Si interruppe, tremando al ricordo del recente orrore.

«Che cos'era? Che aspetto aveva?»

«Non lo so» rispose Caleb lentamente, cercando le parole. «Non era l'aspetto a essere terribile. Sono un astronauta, e ho già visto prima d'ora molte strane forme di vita. No, decisamente non è stata la sua forma a farmi quell'effetto.» Riprese dopo una pausa: «Credo che siano una specie di generatori viventi. Voglio dire che devono emettere una corrente ad alta frequenza che in qualche modo agisce direttamente sull'emotività. Tu sai benissimo che gli ultrasuoni possono spezzare le cellule cerebrali, e sai anche che una dose ridotta di ultrasuoni trasmessi alla giusta frequenza può causare in un uomo irritazione o depressione. Ecco, questi extraterrestri hanno un potere pressappoco simile. Sulla base della mia esperienza personale, credo che la loro vista faccia scattare la molla delle emozioni forti, e l'incontro diretto con il loro sguardo ha un effetto ancora più grande. Quello che ho provato immediatamente è stato il bisogno di fuggire, e siccome non mi era possibile muovermi mi è sembrato perfettamente logico puntare l'arma contro me stesso. Uccidersi sarebbe stato comunque un modo per fuggire.»

Jenner non fece commenti, e tutti continuarono a camminare in silenzio.

«Immagino» riprese poi il capitano «che questa loro facoltà possa

manifestarsi solo a breve distanza. Una specie di meccanismo di difesa.

Infatti, far fuggire il nemico terrorizzandolo equivale a ucciderlo, e vi libera di lui altrettanto bene di un colpo di pistola. Da quanto ho potuto constatare gli esseri umani sono particolarmente sensibili a questo mezzo di difesa, e questo esclude che le due razze potranno mai intendersi.»

«Spero di non dover incontrare qualcuno di questi esseri» commentò Jenner, guardandosi nervosamente alle spalle. «Mi pare impossibile, però, 95

che quello visto da te sia stato l'unico presente in questo posto.»

«Non credo che ce ne siano rimasti molti qui» ribatté Caleb. «La maggior parte di loro deve essersi rifugiata nei... chiamiamoli quartieri d'inverno, come ha supposto Wilner.»

«Siamo arrivati?» domandò a questo punto l'astronavigatore, vedendo che Jenner e il capitano si erano fermati davanti a una costruzione più grande delle altre. Si trattava infatti dell'hangar nel quale erano custodite le astronavi terrestri. «E allora andiamocene di qui al più presto. Non mi sento affatto tranquillo.»

«Appena saremo pronti» rispose Caleb. «Non ci vorrà molto. Tutto quello che dobbiamo fare è abbattere la parete più ampia per poter decollare.»

«No!»

«Perché no, Armitage?»

«L'accordo era che dovevate trovare mia figlia. Non l'avete trovata, e noi non, ce ne andremo finché non avrete rispettato il contratto.» Il vecchio aveva parlato in tono deciso.

Wilner rise. «Sentitelo il vecchio stupido» disse, acido. «Se ci troviamo in questo pasticcio la colpa è sua. L'abbiamo scarrozzato su e giù per le montagne rischiando di morire di fatica prima di raggiungere il deserto, ci siamo aperti il cammino in mezzo a orrori inimmaginabili anche in un

incubo, abbiamo ritrovato la sua astronave... e adesso lui non vuoi partire.

Bene, accomodatevi, nonnino. Io me ne vado.»

«Piantala, Wilner» ordinò Caleb. Poi si rivolse al vecchio. «Capisco quello che provate, ma dovete credermi. Non abbiamo nessuna probabilità di rintracciare vostra figlia. Potrebbe essere in qualunque posto, persino nella loro città, o essere già morta. Come possiamo cercarla?»

«Però possiamo provare» rispose Armitage gravemente.

«E va bene, allora. Mentre Wilner si incarica di praticare un'apertura nella parete, noi cercheremo vostra figlia. Ma se non la troveremo qui attorno, vorrete continuare ancora le ricerche?»

«Stiamo perdendo tempo» ribatté Armitage, e subito si incamminò verso la porta dell'hangar. Caleb alzò le spalle e lo seguì.

«Incredibile, ma trovarono degli esseri umani!»

Una porta chiusa saltò sotto i colpi di una rivoltella, e un odore disgustoso li investì. Abbassate le visiere dei loro caschi, i tre uomini entrarono nel locale illuminato. La scena che si presentò ai loro occhi era più spa-ventosa del più orribile incubo.

Lungo le pareti erano allineati dei ripiani metallici su ognuno dei quali giaceva immobile una figura umana, con gli occhi chiusi. Per un attimo Caleb pensò che fossero morti. Poi un lieve alzarsi e abbassarsi del torace rivelò il contrario. Ma non per tutti.

Erano corpi a brandelli, in decomposizione, divorati... Caleb passò frettolosamente in rivista le file dei ripiani e chiamò gli altri.

«Armitage! Jenner! Guardate qui!»

La sua mano tremava indicando uno degli uomini morti.

Piccoli occhi rossi lo fissavano dalla cassa toracica del cadavere, e mentre i tre uomini erano intenti a guardare, qualcosa si mosse lentamente uscendo allo scoperto.

Armitage indietreggiò, e Jenner sentì l'impulso di fuggire. Il ruggito della rivoltella lo strappò al suo incantesimo e l'ingegnere respirò di sollievo vedendo che Caleb tornava a sparare contro la massa di carne in rovina, distruggendo un altro di quegli esseri.

«Depositano le loro uova entro cibo vivo» esclamò Caleb. «Sulla Terra ci sono le vespe e anche altri tipi di insetti che lo fanno. Paralizzano le vittime con la puntura del loro pungiglione e poi depositano le uova entro la preda ancora viva. Quando le uova si schiudono, i nuovi nati si nutrono della carne dell'ospite.»

«Sono tutti in queste condizioni?» chiese Jenner, con inorridito disgusto.

«No. Questi devono essere i primi che sono stati fatti prigionieri. Forse si tratta dei passeggeri e dell'equipaggio dell'"Invincible".» Accennò alle file delle macabre cuccette. «Proseguiamo. State pronti a incenerire tutti gli insetti vivi che vi capita di vedere. Non credo però che riusciremo a sterminarli... Comunque, sbrighiamoci!»

Il grande locale cominciò a risuonare del fragore delle esplosioni. Piccole

forme si affacciavano qua e là, si agitavano, tentavano di correre, e finivano ridotte in cenere grigia.

Con le facce stravolte, tormentati dal pazzo desiderio di gettare le loro armi e di fuggire, i tre uomini si costrinsero a proseguire nella loro opera di distruzione.

Finì presto. Appoggiato contro una cuccetta metallica, Armitage lotta-va contro la nausea. Si fece forza, e indicò i corpi allineati dietro di lui.

«Questi sono ancora intatti» disse. «Ma bisognerà estrarre le uova.

Guardate.»

Accennò a una leggera ferita ovoidale che spiccava sul torace di ogni 97

corpo.

«Va bene. Toglietele, ma fate in fretta» rispose Caleb guardando, attraverso la porta aperta, verso la spirale. «Abbiamo fatto un gran rumore e se nello spazioporto sono rimasti degli extraterrestri, proprio per prendersi cura dei loro piccoli, fra poco accorreranno tutti qui.» Si volse verso la fila delle cuccette. Le contò. «Sono quindici. Li porteremo con noi, e speriamo che la scienza medica possa fare qualcosa per loro quando saremo sulla Terra.»

«Io starò qui con Armitage» suggerì Jenner. «Tu dovresti andare a vedere a che punto è Wilner.»

Caleb approvò con un cenno e si affrettò verso l'hangar. Rimasti soli, gli altri due iniziarono la loro lotta contro il tempo.

Wilner aveva terminato di demolire la parete posteriore dell'hangar e l'astronave era pronta a decollare. Sospirò di sollievo quando vide il capitano, e agitò una mano in cenno di saluto attraverso il portello dell'apparecchio.

«Siamo stati fortunati, Caleb. La "Jason" è in perfette condizioni e il carico di urillio è tutto stivato al suo posto. Quando si parte?»

«Abbiamo trovato i passeggeri e gli equipaggi delle astronavi fatte prigioniere» rispose Caleb, seccamente. «La maggior parte sono morti, ma almeno una quindicina possiamo tentare di salvarli. Dobbiamo scaricare le casse per far posto.»

«Cosa?» Wilner lo fissò, incredulo. «Vuoi dire che intendi buttar via venti milioni?»

«Sì.»

«Ma perché? Per Armitage? Lui non ti può costringere a farlo. Non può costringerti a far niente.» Wilner alzò la voce. «Ascoltami, Caleb.

Noi, tu, Jenner e io, siamo insieme nell'affare. Lascia perdere Armitage.

Anzi, perché non lo piantiamo qui? Possiamo sempre dire che è morto durante il viaggio, o inventare una scusa qualunque per spiegare la sua scomparsa. E la "Jason" sarà nostra. La "Jason" e venti milioni di urillio.»

«No.»

«Ma...» Wilner si interruppe di colpo alla vista della rivoltella puntata contro di lui.

«Quanto vale per te la tua vita, Wilner?» La voce di Caleb aveva un 98

tono gelido, e i suoi occhi sembravano d'acciaio. «Ha il valore di tutto ciò che possiedi o che speri di poter possedere, di ciò che sai o che speri di apprendere da questo momento fino a quello in cui morirai.» Alzò impercettibilmente la rivoltella. «Per me, invece, la tua vita vale solo lo sforzo

necessario per premere questo grilletto. Ha l'esatto prezzo di una carica di energia. Allora?»

Wilner teneva lo sguardo fisso al pavimento coperto di polvere.

«Ci sono quindici esseri umani che aspettano di essere salvati da una morte atroce, Wilner. Io non posso sopportare l'idea di lasciarli qui per venti milioni di urillio. Vogliamo scaricare la merce?»

«Sì...» mormorò l'astronavigatore. «Mi spiace, Caleb... Io...»

«Lascia perdere e mettiti al lavoro.»

Con furia disperata, si accinsero a trasportare fuori dalle stive le mas-sicce casse del tesoro. Caleb aveva spalancato il boccaporto e disposto in posizione favorevole i carrelli per il trasporto del materiale, ma anche così fu una dura fatica. Il mucchio delle casse si abbassò rapidamente mentre il carico veniva portato fuori dall'astronave. Finalmente la stiva fu vuota.

Attenti a ogni loro mossa, Caleb e Wilner fecero scorrere l'astronave accanto alla costruzione dove erano state trovate le vittime degli extraterrestri: subito dopo cominciò il delicato lavoro di trasportare a bordo e sistemare nel modo più conveniente possibile il tragico carico umano. I corpi dei prigionieri terrestri erano rigidi come nel rigore della morte, e le loro carni erano fredde come ghiaccio. Ognuno di loro recava sul petto una ferita rossa dove erano state deposte le uova.

Armitage si chinava su di loro esaminandoli a uno a uno con i lineamenti tesi. A ogni istante la sua espressione diventava più ansiosa.

«Cerca ancora sua figlia» mormorò Jenner al capitano.

«Forse era uno dei corpi che abbiamo bruciato» disse Caleb a voce bassa. «Spero che la trovi» aggiunse.

Rimanevano ormai soltanto tre corpi nel grande edificio. Jenner, Caleb e il vecchio professore ne sollevarono uno a testa. Caleb si incaricò dell'ultimo.

Prima di sollevarlo fra le braccia ne osservò il volto. Era quello di una ragazza, una bella ragazza. Delicatamente il capitano la trasportò verso l'astronave, e sul boccaporto quasi si scontrò con Armitage che in quell'istante ne usciva sconvolto.

«Non l'ho trovata, Caleb! Mia figlia non c'è...»

«Coraggio, Armitage» lo consolò il capitano. «Avrei preferito non do-verlo dire, ma probabilmente era fra coloro che abbiamo dovuto bruciare.

Ma erano già morti, lo sapete anche voi, e adesso non c'è tempo per andare a cercare fra quei poveri resti.»

Il vecchio non rispose. I suoi occhi erano fissi, spalancati sul corpo immobile che Caleb portava fra le braccia. E improvvisamente il vecchio scoppiò in lacrime di gioia.

«L'abbiamo trovata invece, Caleb. La mia bambina! L'abbiamo trovata!»

«E questa, vostra figlia?» chiese Caleb, chinando la testa a guardare ancora la ragazza. Poi, con un gesto delicato la passò ad Armitage che l'aspettava a braccia tese.

«Sono felice che l'abbiamo trovata, amico» disse semplicemente. «Por-tatela a bordo, si parte subito.»

Un grido di Jenner gli fece sollevare la testa. Osservò il cielo, poi la grande spirale.

«Presto!» Con un balzo Caleb varcò il portello e ne azionò la chiusura stagna. «Prepararsi per un decollo di emergenza. Gli extraterrestri sono sopra di noi.»

Erano tre, e si stavano abbassando. Le torrette tronche emettevano già i loro fasci di energia. Caleb non li perdeva di vista, mentre si insediava al posto del pilota.

«Wilner, ai cannoni! E prendi di mira tutto quel che ti viene a tiro.

Jenner, in sala macchine. Dai tutta l'energia possibile. Voglio la più forte iperpropulsione che i motori siano in grado di dare.»

«Dov'è Armitage?» domandò l'astronavigatore mentre saliva nella torretta.

«Sta prendendosi cura di sua figlia. Facciamo come se non ci fosse, per il momento. La tensione, e il sollievo dopo tanta sofferenza, l'hanno ridotto un cencio. Pronti?»

«Pronto» rispose Wilner.

«Pronto!» urlò Jenner.

«Partiamo!» concluse Caleb, e le sue grandi mani si posarono sui comandi.

L'astronave si mosse rapidamente, scivolando sulla sabbia, poi si sollevò, e la potente accelerazione schiacciò gli uomini. Dove prima c'era l'astronave ora divampavano fiamme e gli edifici più vicini si accartoccia-rono ridotti in polvere.

Caleb sedeva davanti agli schermi visori osservando, cupo, gli apparecchi degli extraterrestri. Le sue mani scattavano sui comandi e improv-100

visamente l'astronave compì uno scarto mentre i fasci di energia verde cer-cavano di colpirla. Subito dalla torretta risuonò il ruggito dei loro cannoni che rispondevano al fuoco. Una delle astronavi nemiche sbandò, si impen-nò per un attimo, parve presa in un vortice, poi precipitò. Una seconda vomitò verso di loro tutti i suoi colpi, poi discese alla grande spirale. La verde energia fluì dall'ellisse riversando nello scafo nuova linfa vitale. Com-piuto il rifornimento, l'apparecchio extraterrestre scattò di nuovo nell'aria per riprendere il combattimento.

«Wilner!» chiamò Caleb. «Prendi di mira la spirale. Ti porto in posizione...»

Con una manovra disperata Caleb diresse l'astronave di fronte alla spirale. Lo scafo gemette sotto la terribile sollecitazione dell'audace manovra, poi, di colpo, il capitano immobilizzò l'astronave, e per alcuni, brevi secondi, la grande ellisse apparve chiara e terribile davanti a loro. Quella distanza poteva bastare. I tre cannoni della torretta spararono all'impazzata, e le raffiche distruttrici volarono dritte contro la pericolosa costruzione.

Un'altra raffica e poi una terza. Sotto l'astronave terrestre, improvvisamente fiorì un'immensa corolla verde che si aprì avvolgendo i neri edifici e risalì verso il deserto, come un'onda gigantesca, simile al cuore di un ciclo-ne. Poi la vampata verde morì e l'aria tornò tranquilla.

Lo spazioporto non esisteva più. Tutte le cupe costruzioni e le massic-ce strutture erano state distrutte. L'improvviso liberarsi dell'energia della potente centrale aveva operato una distruzione totale.

Caleb vide avvicinarsi la minaccia verde di un apparecchio extraterrestre e virò di scatto rimettendo in azione tutti i reattori, ma non poté impe-dire che lo scafo oscillasse sotto la violenza dei colpi nemici. Sugli schermi due astronavi con le sagome avvolte da linee di energia puntavano dritte su di loro.

«Jenner!» urlò Caleb girandosi a metà sul suo sedile. «Jenner, mi senti?»

«Cosa c'è?» rispose l'ingegnere dalla sala macchine.

«L'intercom non funziona. Quanto tempo c'è prima di entrare nell'iperspazio?»

«Alcuni minuti. Ma, Caleb, è prudente tentare la manovra così vicini a un pianeta?»

«No» ammise Caleb. «Ma siamo inseguiti da due astronavi e questo è l'unico mezzo per sfuggire all'inseguimento. Spero che loro non possano entrare nell'iperspazio ora che la loro centrale è distrutta.»

«Farò passare tutta l'energia necessaria alla manovra» promise Jenner.

Dalla torretta risuonò ancora il tuono dei cannoni. Una delle astronavi inseguitrici venne sfiorata dal fuoco terrestre, ma non ne fu colpita. Wilner sparò ancora una volta, poi i cannoni tacquero.

Nell'astronave terrestre l'attesa portò la tensione al parossismo. Caleb non lasciava un attimo gli schermi che mostravano chiaramente che gli extraterrestri si stavano avvicinando sempre di più. Dai coni tronchi flui-rono i verdi fasci lanciati nel vuoto verso la preda, e Caleb capì che non sarebbe riuscito a sfuggire.

Avvertì un rombo nella testa, e gli occhi parvero trafitti da mille aghi.

Qualcosa lo afferrò allo stomaco torcendolo e ritorcendolo. Un lieve mormorio nacque e crebbe salendo dal quadro comando e dalle paratie. E furono nell'iperspazio.

Provarono ancora la penosa sensazione di stiramento, vennero afferrati dalla nausea mentre intorno a loro cresceva il rombo dell'iperpropulsione che squassava l'astronave in ogni sua struttura. Poi, di colpo com'era cominciato, il tormento finì. Sugli schermi visori comparvero le stelle. Una miriade di puntini scintillanti, di luci variopinte. Da un angolo dello schermo spuntò un sole giallo, e in lontananza apparve un pianeta verde intento a percorrere la sua orbita.

Wilner scese di corsa dalla torretta. «Ci siamo!» urlò. «Siamo tornati nel nostro universo. Lo riconosco quel sole... E il nostro Sole! Guardate...

Guardate! Quel pianeta verde è la Terra!»

Il rumore di un passo leggero che si avvicinava fece voltare Caleb.

Vide una ragazza che gli sorrideva, una bella ragazza che lui aveva tenuto fra le braccia priva di conoscenza. Dietro di lei spuntò la faccia sorridente di Armitage, che pareva ringiovanito. E Caleb capì che non avrebbe rim-pianto

la perdita del tesoro lasciato sul pianeta inospitale.

FINE